Herbert G. Wells

L'Isola Del Dr. Moreau

The Island of Dr. Moreau © 2004
Il Fantastico Economico Classico N° 7 - 19 febbraio 1994

Premessa

Il primo febbraio dell'anno 1887, il piroscafo Lady Vain *andò perduto in una collisione con una nave alla deriva a circa 1° di Latitudine Sud e 107° di Longitudine Ovest.*

Il 5 gennaio del 1888, ossia undici mesi e quattro giorni dopo, mio zio Eduardo Prendick, un modesto gentiluomo che doveva essersi imbarcato a bordo del Lady Vain *a Callao e che si credeva perduto a 5°3' di Latitudine Sud e 101° di Longitudine Ovest, fu raccolto da un canotto il cui nome era illeggibile, ma che si suppone appartenesse al bastimento* Ipecacuanha *che non si era più trovato.*

Egli fece un racconto così strano di se stesso e delle avventure capitategli, che lo si suppose demente. In seguito, anzi, ammise che la sua mente era rimasta scossa fin dal momento in cui era scampato al naufragio del Lady Vain. *Il suo caso era stato classificato dai fisiologi del tempo come un curioso caso di mancanza di memoria cagionato da sforzi fisici e mentali. Il racconto che segue, fu trovato fra le sue carte dal sottoscritto, suo unico nipote ed erede; esso però non era accompagnato da nessuna nota che accennasse ad un desiderio di pubblicazione.*

La sola isola che esista nella regione dove mio zio fu raccolto, è l'Isola di Noble, una piccola isoletta vulcanica, disabitata. Fu visitata nel 1891 da Lord Scorpion. In seguito vi approdarono anche dei marinai, ma non vi trovarono nulla di vivo, all'infuori di certi singolari vermi bianchi, e di alcuni porci, conigli e topi, di forma particolare. Nessun esemplare di questi poté essere catturato. Perciò, il racconto che segue, non ha potuto avere alcuna conferma circa i suoi particolari più essenziali.

Detto ciò, al sottoscritto sembra che non esista alcun pregiudizio nel rendere pubblico questo strano racconto, ma anzi credo che ciò risponda alla volontà di mio zio.

Per provare la verità di quanto segue, non resta altro se non il fatto che mio zio scomparve presso il 5° di Latitudine Sud e il 105° di Longitudine

VISIT…

Ovest, e fu ritrovato nella stessa zona dell'Oceano dopo ben undici mesi. In qualche maniera avrà certamente vissuto durante questo lasso di tempo.

Dal suo racconto si evince che una nave di nome Ipecacuanha, *comandata da un capitano ubriacone, un tale John Davis, fosse partita nel gennaio 1887 da Arica con a bordo un puma ed altri animali. La nave fu segnalata in diversi porti nel sud del Pacifico, e finalmente scomparve da quei mari dopo essere partita da Banya nel 1887 - data che coincide perfettamente col racconto di mio zio* - d*iretta verso un punto ignoto che era dove la spingeva il destino.*

Carlo Edoardo Prendick

1.
Solo sul mare

Non ho certo la pretesa di aggiungere alcunché di nuovo a quanto è stato già scritto intorno al naufragio della *Lady Vain.* Tutti sanno come questa nave, da soli dieci giorni uscita dal porto di Callao, andò a picco. Il battello di salvataggio, con sette uomini della ciurma, venne raccolto diciotto giorni dopo la catastrofe dalla cannoniera di S.M. *Myrtle,* e la storia di quanto i naufraghi ebbero a soffrire, è ormai conosciuta quasi quanto quella dei superstiti della *Medusa.*

Debbo però far seguire a ciò che già si conosce sulle peripezie della *Lady Vain,* un'altra storia non meno orribile e certamente più strana.

Si credette che i quattro uomini che al momento del naufragio si trovavano nella stiva, fossero periti; ciò non è vero, ed io posso fornire la prova certa di quanto asserisco, poiché sono appunto uno di quei quattro.

Comincio anzi dall'affermare che nella lancia del capitano non vi erano mai stati quattro uomini; noi eravamo solamente tre. Costanzo, che fu visto dal capitano saltare nella scialuppa *(Daily News,* 17 marzo 1887), per nostra fortuna e per sua sventura, non riuscì a raggiungerci. Uscì fuori da un rotolo di corde aggrovigliate che si trovava sotto la punta del bompresso abbattuto, ma gli s'impigliò il piede in un canapo mentre prendeva lo slancio, e rimase sospeso qualche istante, poi cadde a capofitto in acqua come una massa inerte, e fu inghiottito dalle onde. Cercammo di avvicinarci nuovamente a lui, ma non riapparve più.

Ho detto che per sua sventura non ci raggiunse, ma avrei invece potuto dire per sua *fortuna,* poiché noi avevamo solo un piccolo barile d'acqua e alcuni biscotti bagnati, tanto era stato imprevisto l'allarme e così poco il nostro bastimento era preparato ad un simile disastro. Pensammo che gli uomini che si erano impadroniti della lancia e che ci avevano preceduto, avessero una maggior quantità di provviste (il che del resto non sembra fosse affatto vero) e cercammo di chiamarli, ma quelli non ci sentirono e, al mattino, quando cessò di piovere, non ci fu più dato nemmeno di vederli. Non riuscivamo nemmeno a stare in piedi per guardare intorno, poiché la nostra piccola imbarcazione si dibatteva in una vera battaglia contro le enormi onde che si scagliavano contro di noi con tutta la loro violenza.

Gli altri uomini scampati con me erano un certo Helmar, un passeggero pure lui, ed un marinaio di cui non sapevo il nome, basso, rozzo e balbuziente. Rimanemmo per otto giorni in mare, soffrendo tutte le pene della fame e, esaurita anche la poca provvista d'acqua, tormentati da una sete intollerabile.

È impossibile che il lettore possa immaginare i tormenti che noi sopportammo in quella settimana, poiché non c'è alcun termine di paragone possibile.

Durante il primo giorno scambiammo appena poche parole; giacevamo nel battello immobili, contemplando l'orizzonte e spiandone l'ampio cerchio con occhi che si allargavano sempre più e splendevano di un fuoco selvaggio. Una debolezza infinita si era impossessata di noi.

Il sole non si commuoveva per la nostra sventura. La pioggia non finì che verso il tramonto del quarto giorno, e le più strane idee sorte nei nostri cervelli malati si potevano leggere dentro ai nostri sguardi; ma non fu che verso il sesto, se la memoria non m'inganna, che Helmar riuscì a dare forma a qualcuno di quei pensieri.

Rammento ora come le nostre voci fossero divenute così fioche e deboli che eravamo costretti a chinarci l'uno verso l'altro per arrivare in qualche modo ad afferrare le parole che uscivano dalle nostre labbra. Cercavo con tutta la mia forza di oppormi al macabro progetto di Helmar secondo il quale uno di noi tre avrebbe dovuto sacrificarsi per gli altri due, e avrei voluto far capovolgere il battello e perire tutti insieme preda della voracità dei pescecani che ci seguivano aspettando pazientemente ma, quando Helmar ribatté che, accettando il suo consiglio, avremmo potuto bere, io

vidi il marinaio avvicinarsi a lui pieno di ansia e di desiderio.

Non volli però che si tirasse a sorte la designazione della vittima, e rimasi tutta la notte a prua di guardia, col coltello in mano, mentre Helmar e il marinaio avevano cominciato a bisbigliare fra loro. Ora io penso che il coltello mi sarebbe stato del tutto inutile, poiché non ero certo in condizioni di combattere. Venuto il mattino, mi piegai anch'io e convenni sulla necessità della proposta di Helmar.

Affidammo allora a una moneta il destino della nostra vita.

La sorte scelse il marinaio: ma lui era il più forte e non voleva rassegnarsi; si scagliò addosso a Helmar, e i due cominciarono a lottare proprio come cani rabbiosi.

Cercai di strisciare lungo la fiancata del battello con l'intento di difendere Helmar, afferrando le gambe del suo avversario; ma questi ad un tratto barcollò, e tutti e due, attaccati uno al collo dell'altro, urtarono sul bordo e precipitarono in acqua senza tornare più in superficie.

Ora ricordo che allora risi di quel fatto meravigliandomi allo stesso tempo che stessi ridendo. Era un riso strano quello che mi aveva preso, come sono tante le cose strane che vengono non si sa come né da dove.

Non so quanto tempo rimasi seduto sopra una delle panche pensando che, se avessi avuto la forza di chinarmi, avrei magari bevuto l'acqua del mare: avrei voluto diventare pazzo per non soffrire, e morire rapidamente.

Ad un tratto, mentre giacevo preda di quel mortale abbattimento, il lettore può immaginarsi con quale ansia scorsi una vela che dalla lontana linea dell'orizzonte veniva verso di me.

In quel momento dovevo vaneggiare, pure ricordo distintamente quello che avvenne. Con l'ondeggiare della scialuppa, il mio corpo seguiva i movimenti del mare, e l'orizzonte e la vela si alzavano e, di volta in volta, si abbassavano dinanzi al mio sguardo: avevo la ferma convinzione di essere morto, e provavo una strana sensazione pensando che, se fossi rimasto in vita ancora per pochi minuti, avrei potuto essere salvato.

Per un lasso di tempo che mi parve infinito, rimasi con la testa appoggiata al parapetto del canotto osservando la nave che avanzava bordeggiando lentamente su quel mare senza vento. Non mi passò nemmeno lontanamente per la mente l'idea di attirare l'attenzione di quella gente sopra di me. Poi vidi il fianco della nave salvatrice... ma non ricordo più nulla di quello che avvenne fino al momento in cui mi ritrovai disteso sul letto di una piccola cabina a poppa della nave giunta in nostro

soccorso.

Mi pare di rammentare vagamente di essere stato trascinato sopra una scaletta mobile, mentre una larga faccia lentigginosa e circondata da dei capelli rossi, mi guardava curiosamente da sopra il bastingaggio. Conservo ancora la vaga impressione di una faccia nera illuminata da due occhi straordinariamente accesi che si avvicinava alla mia: dapprima credetti che quella faccia fosse frutto del delirio da cui ero stato preso, ma invece poi la rividi.

Ora rammento anche che mi fu introdotto del cordiale fra i denti...

Poi più nulla.

2.
Il dottore dai capelli gialli

La cabina in cui mi ritrovai, era piccola e piuttosto disordinata. Un giovanotto dai capelli giallognoli, dai baffi ispidi del colore della paglia, e col labbro inferiore pendente, era seduto vicino a me e mi teneva fra le dita il polso. Per un momento rimanemmo a guardarci senza parlare. Aveva gli occhi umidi, ma privi di ogni espressione.

Intesi proprio allora sopra al mio capo il rumore come di un letto di ferro mosso con forza, e qualcosa di simile al grugnito di qualche grosso animale.

In quel momento, l'uomo mi domandò:

- Come vi sentite adesso?

Poi ripeté la sua domanda, a cui mi sembra d'aver risposto:

- Benissimo!

Non riuscivo a farmi un'idea esatta del modo in cui ero arrivato in quel luogo; e penso che lui dovette leggere quella domanda sul mio volto, poiché ricordo benissimo di non aver più detto nulla.

Invece disse:

- Siete stato raccolto morente di fame in un canotto appartenente a una nave di nome *Lady Vain.* Vi erano delle tracce di sangue sulle sue fiancate.

Allora, alzandola, scorsi una delle mie mani così magra e scarna da sembrare una borsa di pelle sudicia e piena di ossa, e tutta la tragedia del bastimento mi tornò alla mente.

- Prendete un po' di questo - mi disse l'uomo porgendomi una bevanda dal colore scarlatto e gelata, che aveva però come un sapore di sangue e

che mi fece sentire più forte. - Siete stato veramente fortunato ad essere raccolto da questa nave a bordo della quale si trova un medico - continuò, e le sue parole avevano nel suono qualcosa di strisciante, con una leggera ombra di balbuzie.

- Che nave è questa? - chiesi, con un filo di voce che il silenzio aveva reso alquanto fioca.

- È una piccola nave mercantile che fa servizio da Arica a Callao. Non ho mai chiesto quale sia il suo porto di partenza, ma suppongo che venga da un paese di pazzi. Io sono un semplice passeggero imbarcatomi all'Arica. Il proprietario di questa nave, che ne è anche il capitano, si chiama Davis, ed ha perduto da imbecille qual è la sua patente, o qualcosa di simile. Sappiate che chiama la sua nave l'*Ipecacuanha* e, quando il mare è grosso e senza vento, essa risponde mirabilmente al suo nome!

In quel momento ricominciò sul ponte, al disopra del mio capo, quel rabbioso grugnito che avevo udito prima, insieme a un suono di voci umane, una delle quali pareva ordinare a qualche disgraziato di tacere.

- Eravate quasi morto - continuò il mio interlocutore - ma ora credo di avervi ridato un po' di forza. Provate dolore alle braccia? Cercheremo di farvi qualche iniezione! Siete rimasto privo di sensi per quasi trenta ore!

Nel mio cervello tornavano lentamente a formarsi le idee, ma venivano distratte continuamente da un mugolio bestiale simile a quello di numerosi cani.

- Potrei mangiare qualcosa di solido? - domandai.

- State tranquillo - mi rispose. - Ci ho già pensato, e un bel quarto di montone è sul fuoco.

- Bravo! - dissi con gratitudine. - Credo che lo mangerò molto volentieri.

- Ma sapete - riprese a dire il mio interlocutore dopo una momentanea esitazione - che ardo dal desiderio di sapere come mai vi trovavate solo su quel canotto?

Mi parve di leggere nei suoi occhi l'ombra di un sospetto.

Gli declinai il mio nome: Edoardo Prendick, poi presi a raccontargli come, per interrompere la monotonia della mia agiata indipendenza, mi fossi dedicato allo studio della storia naturale: manifestò subito, o almeno così mi parve, un grande interesse per le mie parole.

- Mi sono occupato anch'io di scienza - m'interruppe - ed ho seguito il corso di biologia all'*University College:* ho studiato fino al punto da riuscire a distinguere l'ovulo del verme che striscia sulla terra e la radula

della lumaca. Dio mio! Sono già passati dieci anni da allora!... Ma proseguite... proseguite... raccontatemi la storia del battello.

Evidentemente si compiaceva assai della sincerità delle mie frasi, con le quali avevo preso a raccontargli le vicende della mia vita. Ma mi sentivo infinitamente stanco e, quando ebbi finito, per non lasciar cadere la conversazione, egli riprese a parlare di storia naturale e dei suoi studi di biologia.

Si mise anche ad interrogarmi con una certa insistenza circa Tottenham Road e Gower Street.

- *Caplatzi* è sempre di moda? Che bel negozio era quello ai miei tempi!

Senza dubbio doveva essere stato un modesto studente di medicina e un gran frequentatore di Caffè Concerti, poiché mi narrò parecchi aneddoti piccanti.

- Ho lasciato tutto dieci anni fa... - Poi soggiunse: - Quanto era gaia allora la vita! Ma... non ho saputo fare... Vedete... mi sono rovinato prima d'aver raggiunto i ventun anni! Basta... ora devo andare a vedere se quell'asino di un cuoco ha finito di preparare il vostro montone.

In quel momento si sentì nuovamente venire dal ponte quel grugnito che mi aveva colpito prima, e adesso era così pieno di rabbia selvaggia che ne fui veramente scosso.

- Di che si tratta? - gli gridai dietro, ma la porta si era già chiusa e, quando tornò col suo pezzo di montone bollito, rimasi tanto eccitato dal profumo appetitoso che emanava, da dimenticare di rifargli la domanda.

Passò un giorno e, alla fine, mi ritrovai così migliorato da quel riposo, da poter lasciare la mia tana e salire sul ponte per vedere il mare che si andava ormai completamente calmando; allora mi accorsi che la nave correva sopravvento.

Montgomery - questo infatti era il nome del dottore dai capelli gialli - mi raggiunse, ed io gli domandai se avrei potuto avere qualche oggetto di vestiario. Non mi poté prestare altro che un suo vecchio abito di tela, dicendomi che il mio era stato gettato in mare. Questo però era per me straordinariamente largo, poiché lui era grasso e le sue gambe erano molto più lunghe delle mie.

Mi disse, così per caso, che il capitano stava chiuso nella sua cabina in stato di totale ubriachezza.

Mentre stavo indossando i miei nuovi abiti, mi venne l'idea di rivolgere al dottore qualche domanda circa la destinazione della nave su cui ci

trovavamo, e lui mi rispose in tutta franchezza che eravamo diretti alle Hawai, ma che sarebbe sceso a terra prima.

- Dove? - chiesi.

- In un'isola... dove vivo; ma... non mi risulta che finora quel lembo di terra abbia avuto un nome.

3.
L'individuo dalla faccia nera

Uscii allora dalla cabina assieme al dottore, e mi trovai alle spalle di un uomo che ci chiudeva la via. Pareva che quell'individuo stesse lì fuori a guardare dal primo gradino attentamente giù per la scala del boccaporto.

Era di statura media, grosso e pesante, dalla schiena ricurva, il collo straordinariamente peloso, e la testa quasi incassata tra le spalle; vestiva un panno di colore scuro e i suoi capelli erano stranamente ispidi e folti.

Udii nuovamente il ringhiare furioso di quei cani invisibili che avevo sentivo già prima e, nel passare, la mia mano toccò le spalle di quell'uomo che ci sbarrava la via e che si voltò con una rapidità animalesca.

Per una ragione che non saprei definire, quella faccia nera, che venne a pararmisi dinanzi così all'improvviso, mi colpì profondamente. Somigliava piuttosto ad un muso bestiale che ad un volto umano, e la larga bocca semiaperta lasciava vedere due file di grossi denti bianchissimi, come non ne avevo mai visti in alcun'altra bocca umana. I suoi occhi parevano iniettati di sangue e mostravano solo una sottile striscia bianca attorno alla pupilla di colore castano. Inoltre mi parve che quella faccia fosse stranamente agitata.

- Vai via! - esclamò Montgomery. - Perché diamine sei qui ad ingombrare il passo?

L'uomo nero si fece subito di lato senza pronunciare parola. Finii di salire la scala assieme al mio compagno, mentre guardavo istintivamente quel curioso essere che era rimasto immobile.

- Tu non hai molto da fare in questo luogo... lo sai - continuò il dottore. - Il tuo posto non è mica qui...

Disse queste ultime parole in tono assai risoluto. L'individuo dalla faccia nera si fece umile.

- Loro... non mi vogliono... - mormorò, parlando assai lentamente, ed io mi accorsi che la sua voce aveva un timbro improntato ad una strana

raucedine.

- Non ti vogliono? - rispose Montgomery in tono minaccioso - Non ti vogliono?... Io invece ti dico di andare!

E stava per aggiungere non so che altro, quando il suo sguardo si posò su di me, e allora mi seguì su per la scala senza dire niente.

Mi fermai a metà del boccaporto assai impressionato dall'aspetto di quella grottesca figura nera.

Finii col pensare d'aver già visto quella figura quando mi avevano tirato su dal canotto e sollevato a bordo ma, ciononostante, non riuscivo ad allontanare il sospetto di una conoscenza più antica. Ma come poteva essere possibile che, anche una sola volta, io avessi visto una creatura dalle caratteristiche così singolari e che non riuscissi a ricordare con precisione l'occasione di quell'incontro?

Il movimento fatto da Montgomery per seguirmi, troncò di netto le mie osservazioni: mi guardai allora attorno curiosamente e potei osservare che il ponte della nostra piccola nave era interamente ingombro d'immondizia.

Gli strani rumori che avevo inteso prima stando chiuso nella mia cabina, potevano avermi preparato l'animo a qualcosa d'anormale, ma certo non avrei mai immaginato di ritrovarmi in mezzo a tanto sudiciume; per tutto il ponte erano sparsi avanzi di carote, di radici e di verdure, e tutto quell'ammasso di scarti esalava un fetore nauseante.

All'albero maestro poi, legati per mezzo di forti catene, si vedevano vari cani di colore grigio che, non appena mi videro, cominciarono a saltare e ad abbaiare come indemoniati.

Vicino all'albero di trinchetto vidi anche un grosso puma rinchiuso in una gabbia di ferro, che era troppo piccola per permettergli di fare il più piccolo movimento. Più avanti, verso tribordo, erano sistemate alcune altre gabbie di legno dentro alle quali era ammucchiata una enorme quantità di conigli, mentre un lama solitario stava chiuso dentro ad una stretta cassa che gli serviva da prigione.

I cani erano tutti imbavagliati con museruole di cuoio.

La sola creatura umana che vidi, era un silenzioso e magro marinaio che si trovava vicino alla ruota del timone.

Le vele sudicie e rattoppate erano raggruppate intorno all'albero, mentre quelle alte della piccola nave erano interamente spiegate al vento.

Il cielo ora era sereno, e il sole era sul punto di tramontare: lunghe onde che la brezza guarniva di candida schiuma correvano lungo il nostro bordo.

Passammo oltre il timoniere, ed io mi chinai a guardare le onde spumeggianti sotto la parete di babordo e la spuma bianca danzare e correre a sciogliersi lontano. Mi voltai e, con una sola occhiata, abbracciai in tutta la sua lunghezza il mio ben poco piacevole rifugio.

Improvvisamente udimmo un urlo acuto seguito da una sequela di bestemmie. Mi accorsi subito che quel grido era stato emesso da quella strana figura da noi incontrata mentre usciva dal boccaporto, e che ora ne saltava fuori quasi furiosamente con la persona deforme dalla faccia nera. Era seguito da presso da un uomo dai folti capelli rossi, coperti da un berretto bianco.

Alla vista del primo individuo, i cani che intanto, stanchi forse per l'abbaiare contro di me si erano finalmente quietati, tornarono ad eccitarsi maggiormente e, urlando di rabbia, presero a squassare le loro catene. Il negro rimase esitante al momento di passare loro davanti: quella breve esitazione diede modo all'uomo dai capelli rossi di arrivagli vicino e di assestargli un tremendo pugno dietro alle spalle.

Il povero diavolo, colpito in quella maniera, cadde giù come un animale ferito, e rotolò sull'immondizia vicina ai cani che erano sempre più esasperati.

Fu una fortuna per lui che quelle bestie inferocite avessero tutte delle solide museruole.

L'uomo dai capelli rossi, felice per la sua facile vittoria, lanciò un grido di gioia e rimase un po' a barcollare sulle gambe malferme, sul punto di precipitare per la scala del boccaporto o di cadere sulla sua vittima.

Io intanto mi ero accorto che, non appena era comparso sul ponte, Montgomery aveva trasalito.

- Stai fermo! - aveva gridato subito in tono risoluto. Contemporaneamente, due marinai erano usciti fuori dal castello di prua.

L'individuo dalla faccia nera, continuando ad urlare come un ossesso, era rotolato sotto alle zampe dei cani e, poiché nessuno osava aiutarlo, non riusciva ad alzarsi. Quelle bestie intanto facevano ogni sforzo per cercare di addentarlo fregando su di lui le museruole, e noi eravamo spettatori di quella danza orrenda che quei grigi corpi flessuosi esercitavano sulla tozza figura dell'individuo steso a terra. I marinai, inoltre, quasi che quello spettacolo li divertisse, cercavano di aizzare le bestie alla lotta.

Montgomery emise allora una esclamazione di collera, e si diresse con grande celerità, attraversando il ponte, verso il luogo della lotta, seguito da

me.

Un momento dopo, l'individuo dalla faccia nera riuscì a drizzarsi, barcollò, cadde nuovamente, poi andò a sbattere contro il parapetto, impigliandosi nelle sartie, ed ivi rimase ansando e guardando con aria di terrore i cani fermi dietro alle sue spalle.

- Badate, capitano, - disse Montgomery mentre la sua balbuzie si aggravava e afferrando al contempo per le braccia l'uomo dai capelli rossi - badate: così non va!

Io stavo dietro a Montgomery e vidi il capitano rivolgere al dottore una di quelle occhiate stupide che vogliono parere solenni, proprio di un ubriaco.

- Che cosa c'è che non va? - gli chiese e, dopo aver lanciato un'altra occhiata stupita a Montgomery disse, scrollando le spalle: - Maledetto intruso!

Con un rapido movimento liberò le braccia dalla stretta del dottore e, solo dopo due tentativi inutili, riuscì a liberare le braccia e ad infilare le mani coperte di lentiggini nelle tasche della giacca.

- Quell'individuo è un passeggero, capitano, come lo sono io... e vi consiglio di tenere le mani a posto.

- Ma andate al diavolo! - gridò il capitano a Montgomery, mentre cercava traballando di allontanarsi dirigendosi verso il parapetto della nave. - Io faccio quello che mi pare sul mio bastimento!

Montgomery avrebbe forse fatto assai meglio in quel momento a lasciare l'ubriaco alle sue faccende; ma il suo volto si coprì di pallore ancor più di quanto era abitualmente pallido e, andando dietro al capitano, gli disse ancora:

- Badate, capitano: quell'uomo non dev'essere maltrattato, ve lo ripeto... Invece, da quando è venuto a bordo, è stato tormentato da voi e dalla vostra gente...

Per un istante, i fumi dell'alcool impedirono al capitano di parlare. Poi l'ufficiale scrollò le spalle.

- Maledetto intruso! - ripeté, e non seppe dire altro. Compresi allora che Montgomery aveva uno di quei caratteri

lenti e pertinaci per i quali ci vogliono giorni e giorni prima che riescano a riscaldarsi, ma che, una volta accesi, non si raffreddano e non dimenticano più le offese ricevute. Dubitando quindi che potesse nascere qualche guaio e pensando che l'alterco era già durato abbastanza, mi

avvicinai a lui e gli dissi:

- Quell'uomo è ubriaco, dottore: per ora non ne ricavereste nulla.

Montgomery accentuò ancora di più la brutta piega del suo labbro pendente.

- Quell'uomo è sempre ubriaco - disse poi - ma credete che ciò basti a scusarlo per il modo incivile con cui tratta i suoi passeggeri?

- Il mio bastimento, - disse allora il capitano che aveva compreso perfettamente il nostro scambio di parole, mentre accennava con la mano tremante alle gabbie - prima era pulito come uno specchio... Guardatelo adesso!

Certamente non gli si poteva dare torto.

- La mia ciurma è pulita - soggiunse. - Tutta la mia gente è rispettabile... E invece adesso...

- Voi però avete accettato di prendere a bordo le bestie.

- E vorrei non solo non aver accettato, ma non aver mai visto nemmeno da lontano la vostra isola infernale! Diavolo! Mancavano forse bestie in un'isola come quella perché voi doveste aumentarne il numero? E chi è poi questo vostro orribile uomo, ammesso che sia un uomo? Quell'uomo forse è un idiota. Ora poi non ha nulla da fare sul ponte. Credete, per Dio, che tutto il mio bastimento vi appartenga?

- I vostri marinai hanno cominciato a tormentare quel povero diavolo non appena è salito a bordo della vostra nave...

- Avete detto bene. Ecco che cos'è quel vostro individuo: un diavolo, un brutto diavolo, anzi, ed è ovvio che i miei uomini non lo possano sopportare. Io stesso non riesco a sopportarlo, e credo che anche a voi accada lo stesso.

- Intanto lasciatelo tranquillo - disse Montgomery allontanandosi e abbassando la testa.

Ma il capitano adesso aveva voglia di litigare.

- Se mai si azzarda a venire da questa parte del bastimento - disse, con voce sonora - gli faccio uscire fuori le budella, ve lo giuro... si, lo sbudello. Chi siete voi per venire qui a dettar legge? Vi ripeto una volta per tutte che io sono il capitano di questo bastimento; capitano e proprietario! Io qui rappresento la legge: la legge e i suoi profeti!... Ho stipulato con voi il patto di condurvi col vostro aiutante fino ad Arica e di ricondurvi indietro con alcuni animali che dovevate ritirare in quel porto, ma non ho fatto alcun patto di accettare a bordo un demonio idiota... uno stupido

imbecille... e un...

E qui vi risparmio l'appellativo di cui il capitano ubriaco gratificò il dottor Montgomery.

Vidi quest'ultimo fare un passo indietro come per prendere lo slancio, e mi misi in mezzo.

- È ubriaco... - dissi.

Il capitano, però, ricominciò la sequela delle sue invettive che adesso erano anche più forti delle prime.

- Finitela! - gli gridai, vedendo apparire sulla pallida faccia di Montgomery una violenta aria di minaccia, e cercando di far deviare su di me tutti quegli improperi.

Ebbi la soddisfazione di impedire una rissa, pur rischiando di attirarmi tutte le conseguenze della collera di quell'ubriaco.

Quella sera, dopo il tramonto del sole, venne scorta la terra, e la nostra nave vi rivolse la prua.

4.
In mezzo all'Oceano!

Di buon mattino - quello era il secondo giorno dopo la mia guarigione e mi pare che fosse il quarto da quando ero stato raccolto - mi ridestai da un sonno affannoso e pieno di sogni terribili, in mezzo ai quali mi pareva di sentire come il rombo del cannone o il tumultuare di una folla schiamazzante.

E in questo c'era qualcosa di vero perché, non appena fui ben desto, sentii sopra il mio capo il suono di grida rauche e rabbiose.

Mi stropicciai gli occhi e rimasi un poco in ascolto di quel chiasso anormale senza riuscire a rendermi conto del luogo dove mi trovavo. Poi udii come uno strisciare affrettato di piedi nudi, il risuonare di pesanti oggetti scagliati con violenza al suolo, e uno stridere di catene.

Udii anche lo sbattere delle onde contro i fianchi della nave, come se questa si fosse messa improvvisamente a girare su se stessa, e un'onda di spuma giallognola venne ad infrangersi contro la piccola finestra rotonda della mia cabina lasciando il cristallo tutto bagnato. Scesi dal lettuccio, mi vestii in fretta, e mi avviai su per la scaletta verso il ponte.

Giunto ai piedi della scala che portava al boccaporto, scorsi sullo sfondo rosato del cielo, là dove saliva il sole nascente, la larga testa rossa del

capitano e, al di sopra delle sue spalle, vidi il puma che, con dei salti formidabili, cercava di spezzare i suoi legami e di uscire dalla gabbia. Il povero animale pareva come in preda ad un orribile spavento e, ogni tanto, finiva col rannicchiarsi in fondo alla sua stretta prigione.

- A mare! a mare! - urlava intanto il capitano. - Presto ci saremo liberati di tutte queste orribili bestie!

Mi sbarrava il passo per cui, nel passare, dovetti forzatamente toccargli una spalla per invitarlo a farmi posto. Si voltò con uno scatto e indietreggiò di qualche passo per guardarmi meglio. Non occorreva un occhio troppo esperto per comprendere che era ancora ubriaco.

- Al diavolo! - gridò con un'aria da stupido: poi, un poco più di luce cominciò a brillare nelle sue pupille ed aggiunse:

- Ah!... voi siete il signor... il signor?

- Prendick - risposi.

- Al diavolo anche Prendick! Prendick!... È forse il vostro nome, Prendick?... Bel nome, per Dio!

Mi pareva del tutto inutile rispondere a quell'uomo abbrutito, però stavo in guardia, e non avrei aspettato che facesse un secondo movimento contro di me.

Con un gesto della mano indicò la scaletta esterna sulla cui apertura Montgomery stava parlando con un uomo dai capelli bianchi, vestito di una sudicia flanella azzurra, che pareva fosse salito allora a bordo della nostra nave.

- Quella è la vostra via, signor... signor... Quella è la vostra via! - ruggì più che parlare, proprio come un forsennato.

Montgomery e il suo interlocutore in quel momento si voltarono.

- Che cosa volete dire? - chiesi al capitano.

- Quella è la vostra via, signor... signor Prendick... Ecco quello che voglio dire. Stiamo ripulendo il bastimento..., il mio amato bastimento... E anche voi ve ne andrete al diavolo assieme con gli altri...

Lo guardai con aria di sincero stupore, quasi di dolore, anzi: poi, in un attimo, pensai che quello era proprio ciò che desideravo. Infatti, l'idea di dover rinunziare a rimanere chissà ancora per quanto tempo in viaggio con un simile bruto, non mi addolorava certo, e mi voltai subito verso Montgomery.

Ma il suo compagno mi disse in tono deciso:

- Non posso prendervi con me!

- Non potete prendermi? - chiesi spaventato.

Quell'uomo aveva una faccia quadrata, piena di una decisione quale non avevo mai visto.

- Vedete... - cominciai, rivolgendomi nuovamente al capitano.

- Fuori di qua! - si mise ad urlare quello. - Questo bastimento non è fatto per le bestie, i cannibali, e qualcosa di peggio anche delle bestie!... Via di qua! Voi ve ne andrete, signor Prendick... Se quella gente lì non vi vuole accogliere nel suo covo... nella perdizione... non m'importa! Ad ogni modo dovete andarvene di qua... voi e i vostri amici!... Io non ne voglio più sapere di questa isola diabolica e dei suoi abitanti... Non ne voglio più sapere, e basta! Ne ho avuto abbastanza!

- Ma... Montgomery! - lo implorai.

Lui torse il labbro inferiore e rivolse il capo indicandomi con un cenno l'uomo dai capelli bianchi, quasi volesse esprimermi la sua totale impotenza ad aiutarmi.

- Adesso mi occuperò di voi! - urlò il capitano.

Allora cominciò fra quei tre uomini uno strano alterco. Io cercavo d'implorare ora l'uno ora l'altro, pregando l'uomo dai capelli bianchi che mi scaricasse a terra, il capitano ubriaco perché mi tenesse a bordo, e il dottore perché intercedesse in mio favore. Cercai anche di intavolare delle trattative con i marinai. Montgomery taceva: solo scuoteva la testa di tanto in tanto.

- Ve ne andrete dal bastimento: voi ve ne andrete di qua... - era il ritornello del capitano. - La legge va rispettata! E io qua sono il Re!

Ad un tratto la voce mi mancò: fui assalito da un attacco di nervi e, sconfortato, indietreggiai guardando disperatamente nel vuoto.

Nel frattempo i marinai attendevano con grande sollecitudine alla loro operazione di sbarco dei bagagli e degli animali chiusi nelle gabbie. Una grande lancia a due alberi stava sottovento alla nave, e in essa venivano calate quelle strane mercanzie. Io non potevo vedere la gente dell'isola raccolta nella lancia a ricevere le cose che vi venivano deposte, perché lo scafo dell'imbarcazione era nascosto dal fianco della nostra nave.

Né Montgomery né il suo compagno si occupavano più di me; tutti e due erano ora occupati seriamente nel dirigere e sorvegliare lo scarico delle merci. Il capitano là in mezzo era di disturbo piuttosto che di aiuto: ed io ero veramente disperato.

Finalmente l'operazione ebbe termine, e allora la ciurma della nave, in

base agli ordini del capitano, si lanciò su di me. Fui afferrato da mani robuste e trascinato senza opporre resistenza fino al castello di prua, donde, al di sopra del parapetto, potei scorgere le strane facce scure degli individui che stavano nella lancia assieme a Montgomery.

Questa era completamente carica e già veniva spinta lontano rapidamente, a colpi di remo. Sotto ai miei occhi non si apriva altro che un'ampia voragine di acqua verdastra: mi tirai indietro con tutta la forza per il timore di cadervi a capofitto.

Vedevo gli uomini della lancia agitare le braccia verso di me quasi in atto di derisione e sentii Montgomery che li redarguiva aspramente.

Allora il capitano, il secondo di bordo ed uno dei marinai, mi afferrarono nuovamente e mi trascinarono verso poppa. La scialuppa della *Lady Vain* era legata là dietro ed era per metà piena d'acqua: non aveva più remi, né vettovaglie.

Il capitano mi spinse per farmi scendere là dentro, ma io rifiutai, e mi gettai lungo disteso sul ponte.

Allora si verificò una terribile lotta, nella quale purtroppo la ragione doveva rimanere al più forte: fui abbattuto, legato strettamente con una corda, poi venni calato nella scialuppa che aveva visto i miei tormenti di naufrago, e quindi abbandonato alla ventura.

Quando l'imbarcazione si allontanò lentamente dal bastimento, vidi, come attraverso una nebbia che mi ottenebrava il cervello, i marinai manovrare sulle sartie, tendere lentamente le vele, e la nave allontanarsi rapidamente col vento in poppa.

Vidi le vele ondeggiare e gonfiarsi, poi il bordo della nave si piegò dalla parte dove ero rimasto in balìa del destino fino a che scomparve alla mia vista.

Non voltai neppure il capo. Sentivo che non riuscivo a credere a quanto mi era accaduto: mi rannicchiai in fondo alla scialuppa, stupefatto e addolorato, e rimasi là fermo a guardare con sguardo spento il mare oleoso e deserto. Compresi purtroppo d'essere ripiombato nell'inferno dal quale una mano angelica mi aveva prima salvato.

La scialuppa era per metà piena d'acqua.

Mi voltai ancora una volta indietro e vidi solo le punte degli alberi della nave, che era già lontana. Forse, in quel momento, il capitano dai capelli rossi ubriaco, sul ponte, rideva per la mia sorte: dall'altra parte, verso l'isola, si stava allontanando la lancia che portava il dottor Montgomery, e

si andava facendo sempre più piccola mano a mano che si avvicinava alla spiaggia.

Allora, tutto l'orrore della mia situazione mi si delineò distintamente agli occhi della mente; non avevo alcun mezzo per avvicinarmi a terra, a meno che non mi spingesse il vento. Ero ancora debole per le mie recenti sofferenze, ed ero anche digiuno: il coraggio mi abbandonò del tutto.

Cominciai a piangere e a singhiozzare come non avevo più pianto e singhiozzato da quando ero bambino; le lacrime mi scorrevano abbondanti sulle gote. Poi, colto da un impeto di disperazione, mi abbassai, sbattendo le mani sull'acqua che aveva inondato il fondo del battello e, in un accesso di rabbia impotente, mi misi a tirare calci sui suoi fianchi.

Finalmente mi quietai e pregai ad alta voce Dio perché avesse pietà di me e mi facesse morire presto.

5.
L'isola misteriosa

Quando la gente dell'isola si accorse che ero stato veramente abbandonato, ebbe pietà di me. La corrente mi spingeva lentamente verso levante, avvicinandomi così all'isola e mi accorsi con infinito sollievo che la lancia prima si era fermata, poi aveva virato e ora mi veniva incontro.

Appariva pesantemente carica e, a mano a mano che si avvicinava, potevo distinguere sempre meglio il compagno di Montgomery dalle spalle larghe e dai capelli bianchi seduto a prua in mezzo ai cani e fra una enorme quantità di casse da imballaggio.

Teneva gli occhi fissi su di me senza fare il più piccolo movimento né dire una sola parola.

L'individuo dalla faccia nera pareva che mi guardasse attentamente, rimanendo curvo vicino alla gabbia del puma. Nella barca c'erano altri tre uomini, tre singolari individui dalla fisionomia bestiale, contro i quali i cani abbaiavano furiosamente. Montgomery, che stava al timone, diresse il battello alla mia volta e, alzatosi, lanciò un uncino legato ad una corda, con il quale afferrò il bordo della mia imbarcazione. Così questa, dato che il posto per me sulla lancia non c'era, venne placidamente rimorchiata.

Io intanto avevo ricominciato a sperare, e avevo risposto con forza sufficiente ai richiami del dottore.

Gli dissi anche che la mia barca era piena d'acqua sin quasi all'orlo, ed

allora lui trasse a sé la corda per farmi accostare ancora di più. Ma, quando i due battelli si avvicinarono, fui talmente sballottato che, per qualche istante, dovetti adoperarmi in tutti i modi per riuscire a tenermi in equilibrio: e fu solo quando l'acqua, di cui era ricolmo il mio battello, rimase ferma e calma sotto le mie gambe, che potei osservare la ciurma della lancia.

L'uomo dai capelli bianchi continuava a guardarmi, ma i suoi occhi avevano una certa espressione di perplessità che non mi sfuggì e, quando i nostri sguardi s'incontrarono, egli sviò istantaneamente il suo, fingendo di occuparsi dei cani accovacciati fra le sue ginocchia.

Era, come ho già detto, un uomo con un'espressione decisa: aveva una bella fronte ampia, le movenze alquanto pesanti, e le palpebre pendenti sulle pupille, il che, come voi certamente sapete, denotava un'età piuttosto avanzata. Inoltre, agli angoli della bocca, spiccavano quei solchi profondi che indicano decisione e passione per la lotta.

Ad un tratto cominciò a parlare a Montgomery, ma lo fece a voce così bassa che non riuscii ad udire nessuna delle sue parole.

I miei sguardi corsero allora agli altri uomini, ed osservai la strana accozzaglia di quella gente: non vedevo che le loro facce, ma in esse - tutte quante - c'era una caratteristica comune che mi procurò una sensazione di disgusto.

Quando si accorsero che li guardavo, si voltarono uno dopo l'altro: poi cominciarono ad osservarmi nuovamente di sfuggita, con occhio furtivo.

Immaginai che l'insistenza della mia curiosità li annoiasse, e allora mi misi a guardare l'isola che si faceva sempre più vicina. Quella terra era bassa, ed appariva coperta da una folta vegetazione formata in massima parte da dei tipi di palme che mi sembravano assolutamente singolari.

Da una parte un sottile filo di fumo si alzava fino ad una immensa altezza e si perdeva nell'aria come una nuvola leggera. La spiaggia era coperta di una sabbia grigia che la velava di tristezza e saliva fino ad una cresta, alta dai sessanta ai settanta piedi sopra il livello del mare, sulla quale si ammucchiavano vari alberi e folti cespugli. In mezzo a quei tronchi apparivano i tetti di due capanne.

Un uomo era in attesa della lancia, fermo sul bagnasciuga: dietro a lui mi parve vedere, mentre ci stavamo avvicinando, un'altra grottesca e strana figura come quelle che erano sulla nave, che ci stava osservando tra i cespugli della spiaggia. Poi, quando fummo vicini, non la vidi più, ed

allora pensai di essermi sbagliato.

L'uomo era di statura regolare ed aveva una buona faccia di negro; la sua larga bocca appariva quasi senza labbra, aveva le braccia straordinariamente magre, i piedi lunghi e sottili, e teneva i suoi occhi lucenti attentamente fissi su di noi. Vestiva come Montgomery e il suo compagno: cioè, calzoni e giubba di panno azzurro.

Man mano che ci avvicinavamo a terra, vedevo quell'individuo correre su e giù per la spiaggia, abbandonandosi ai più grotteschi movimenti.

Ad un cenno di Montgomery, i quattro uomini della lancia si accinsero a raccogliere le vele, mentre lui teneva il capo rivolto alla piccola rada che si apriva nella spiaggia.

Quella rada in verità era assai piccola, e capace appena di accogliere il nostro battello. Sentii il fianco di babordo strisciare sulla sabbia e, finalmente, mi accorsi che avevamo toccato il fondo.

Eravamo a terra.

I tre individui dalle strane movenze saltarono sulla sabbia e si accinsero subito a scaricare la scialuppa, aiutati dall'altro loro compagno che era rimasto ad attenderli sulla spiaggia: i movimenti curiosi e singolari delle loro gambe ricoperte dalle larghe brache suscitarono in me una impressione profonda, poiché pareva come se le giunture di quelle loro membra fossero fuori posto.

I cani abbaiavano sempre e cercavano di strappare i loro legami con aria rabbiosa, quasi volessero avventarsi contro quegli uomini, mentre quello di essi che aveva i capelli bianchi li conduceva a terra.

I tre individui che avevano condotto la lancia, parlavano fra di loro uno strano linguaggio gutturale che non mi riusciva di comprendere: sentii quello che ci aveva aspettato sulla spiaggia apostrofarli eccitato, usando frasi in una lingua che non avevo mai udito sino ad allora, mentre quelli si davano da fare per scaricare le casse delle mercanzie che erano state ammassate a poppa.

Non conoscevo la lingua, ma mi sembrava di aver già udito quelle parole in qualche luogo, senza però saper dire dove.

L'uomo dai capelli bianchi cercava con tutte le sue forze di frenare i sei cani che reggeva per i guinzagli e dava ordini, anche se tutto quel chiasso permetteva appena di udire.

Montgomery, abbandonato il timone, era sceso a terra, ed anche lui si dava da fare per lo sbarco delle mercanzie.

Io ero troppo debole per il lungo digiuno e per le sofferenze che avevo dovuto sopportare perché potessi essere di valido aiuto. 18

Finalmente parve che l'individuo dai capelli bianchi si accorgesse della mia presenza. Mi venne vicino, e mi disse:

- Credo che non abbiate mangiato abbastanza a colazione.

I suoi piccoli occhi scintillarono sotto le folte sopracciglia, poi continuò:

- Debbo chiedervi scusa. Ora siete nostro ospite e, per quanto non siate stato invitato, dobbiamo mettervi quanto più possibile a vostro agio...

E mi guardò con uno sguardo pieno di furberia.

- Montgomery dice - continuò ancora - che siete un uomo istruito, signor Prendick, e che v'intendete abbastanza di scienza. Posso domandarvi a che cosa vi siete dedicato nei vostri studi?

Gli raccontai allora che avevo passato vari anni al Collegio Reale delle Scienze e che avevo fatto anche alcune ricerche biologiche coronate da successo assieme ad Huxley.

Lui corrugò le sopracciglia.

- Questo cambia un po' le cose, signor Prendick... - soggiunse con un tono più rispettoso. - Vedete, anche noi siamo dei biologi... studiosi dei fenomeni della vita... anzi, questa, è appunto una specie di stazione biologica...

Così dicendo, teneva gli occhi fissi sulla sua gente dalle larghe brache, che ora era intenta a condurre il puma verso una zona che appariva racchiusa da muri.

- O almeno siamo in due a studiare: Montgomery ed io - soggiunse. - Del resto non posso dirvi quando vi capiterà l'occasione di poter ripartire... La nostra isola non è sulla rotta di nessun bastimento: ne vediamo forse uno all'anno...

Così dicendo, mi lasciò improvvisamente e, salito sulla parte alta della spiaggia, oltrepassò il gruppo cui ho accennato, e lo vidi entrare nel recinto. Due individui erano intenti a caricare una quantità di piccoli pacchi sopra un carretto molto basso.

Il lama si trovava ancora sulla lancia, dove erano rimaste le gabbie dei conigli, e alcuni cani che stavano dibattendosi contro i banchi.

Quando il carro fu completamente caricato, i tre uomini ne presero il timone e si avviarono verso il posto dove il puma era già stato fatto entrare nella sua gabbia. Allora soltanto Montgomery si allontanò da loro e, avvicinandosi a me, mi tese la mano.

- Eccovi dunque dei nostri. Per conto mio sono contento; quel capitano è un vero asino! Non vi avrebbe reso certo la vita piacevole a bordo.

- Ancora una volta - gli dissi - mi avete salvato la vita.

- Questo dipende... Troverete l'isola infernalmente bizzarra, ve lo assicuro, ma... al vostro posto, vedete... ecco... fate sempre quello che faccio io. Lui...

Montgomery esitò, poi cambiò idea.

- Volete aiutarmi a scaricare questi conigli? - mi chiese, cambiando tono di voce.

Senza rispondere, cercai d'imitarlo in tutto ciò che andava facendo.

Mettevamo a terra una alla volta le gabbie che contenevano i conigli, poi ne aprivamo lo sportello e ne rovesciavamo in terra il contenuto. I conigli cadevano uno sull'altro; Montgomery batteva la mani, e quelle povere bestioline si sparpagliavano saltellando qua e là per la spiaggia.

- Crescete e moltiplicatevi, amici miei - disse Montgomery. - Riempite l'isola della vostra prole: così ci assicurerete la vita per un po' di tempo.

Mentre ero intento ad osservare la corsa dei conigli che sparivano fra i cespugli, l'uomo dai capelli bianchi tornò verso di me tenendo in mano una bottiglia d'acquavite e qualche biscotto.

- Ecco qualche cosa per darvi un po' di forza, Prendick - mi disse. E la sua voce mi parve molto più amichevole di prima.

Non mi feci certamente pregare, e cominciai a mangiare i biscotti, mentre lui prendeva il mio posto per aiutare Montgomery a scaricare i conigli.

Tre grosse gabbie però non furono aperte, ed io vidi che venivano trasportate verso la casa, dietro al recinto dove era stato condotto il puma.

Mangiai, ma non toccai l'acquavite, perché debbo confessare d'essere sempre stato astemio.

6.
Il Dottor Moreau

Il lettore comprenderà che quanto accadeva intorno a me, nonostante la stranezza dei particolari, non era altro che il risultato di avventure così inaspettate, da togliermi la facoltà di discernere, a prima vista, l'anormale bizzarria delle cose che mi circondavano.

Presi a camminare lungo la spiaggia dirigendomi verso la parte ove era

stato condotto il lama, ma fui subito raggiunto da Montgomery che mi pregò di non oltrepassare il muro di cinta; allora potei vedere dall'apertura, che tanto il puma nella sua gabbia, quanto le altre mercanzie nelle casse, tutto era stato deposto in mezzo alla corte. Voltandomi indietro, vidi anche che la lancia, ormai scaricata del tutto, era stata tirata in secco e vidi l'uomo dai capelli bianchi venire alla nostra volta. Giunto presso di noi, disse a Montgomery:

- Ora viene il problema del nostro *non invitato* ospite. Che cosa ne faremo?

- Ma... s'intende un po' di scienza... - rispose Montgomery.

- Capisco... - Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse: - Io muoio dalla voglia di rimettermi al lavoro su questi nuovi soggetti - e voltò verso il recinto la sua ampia testa contornata di capelli bianchi, mentre gli occhi gli brillavano intensamente.

- Ciò non mi meraviglia... - rispose Montgomery con un tono di voce che, però, mi parve tutt'altro che dolce.

- Non possiamo mandarlo lassù... e ora non abbiamo nemmeno il tempo di fabbricargli una nuova capanna... E non possiamo nemmeno farlo partecipe dei nostri segreti... almeno per ora...

Credetti allora che fosse opportuno interloquire.

- Sono nelle vostre mani - dissi - Fate quello che volete... Non avevo un'idea precisa di ciò che avesse voluto dire con quella parola: *lassù.* Parve che i due non mi avessero nemmeno sentito.

- Ho pensato anch'io la stessa cosa - disse di nuovo Montgomery. - Abbiamo però la mia camera che ha la porta sull'esterno!

- Ben trovato! - esclamò il vecchio prontamente, guardando Montgomery, e tutti e due si avviarono verso il muro di cinta. Li seguii.

- Mi rincresce, signor Prendick, di non mettervi a parte delle cose nostre, ma dovete capire che non siete stato invitato e che tuttavia vi abbiamo accolto. Il nostro piccolo stabilimento nasconde veramente un segreto; è una specie della famosa camera di Barbablù! Per un uomo ragionevole non c'è nulla di spaventoso; ma per ora... poiché non vi conosciamo... dovete permetterci...

- Dovrei essere pazzo per offendermi della vostra mancanza di fiducia... - dissi.

Il vecchio contrasse le labbra in un debole sorriso. Era uno di quegli individui che sorridono abbassando gli angoli della bocca. Chinò la testa

come per ringraziarmi della mia cortesia, e procedette in avanti.

Oltrepassammo l'entrata principale del muro di cinta le cui porte erano fatte di legno pesante, tenute da spranghe di ferro.

Quando giungemmo all'angolo del muro, notai una porticina che prima non avevo osservato. L'uomo dai capelli bianchi estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca della sua giubba turchina, aprì la porticina, ed entrò. Quella chiave, il modo complicato con cui essa si doveva girare nella toppa, e l'attenzione che egli vi pose, mi meravigliarono. Lo seguii, e mi trovai in una piccola stanza ammobiliata semplicemente, ma non senza comodità. Una porta interna, in quel momento spalancata, metteva in un cortile selciato, e Montgomery si affrettò a chiuderla. Un'amaca stava appesa nell'angolo più oscuro della camera, ed una piccola finestra senza vetri, e difesa da una sbarra di ferro, dava sul mare.

Il vecchio mi disse allora che quella camera sarebbe stata per un po' la mia dimora e che la porta - che per precauzione sarebbe stata chiusa dal di fuori a chiave - avrebbe segnato il mio confine verso l'interno.

Attirò quindi la mia attenzione sopra una sedia abbastanza comoda posta vicino alla finestra e sopra una serie di vecchi libri, opere di chirurgia ed edizioni di classici greci e latini (lingue che io non riesco a leggere senza un aiuto), che erano disposti in uno scaffale vicino all'amaca.

Poi lasciò la stanza, tornando ad uscire dalla porta esterna, quasi avesse voluto evitare di riaprire la porticina interna chiusa da Montgomery.

- Generalmente è qua che mangiamo... - mi disse questi: poi, quasi timoroso di dir troppo, seguì il compagno.

- Moreau! - lo intesi chiamare: ma, là per là, non feci alcuna attenzione a quel nome.

Più tardi però, quando presi dallo scaffale un libro, quella parola mi ritornò alla mente: dove diamine avevo inteso prima pronunziare il nome di Moreau?

Mi sedetti vicino alla finestra, presi i biscotti che mi erano stati forniti dai miei salvatori, e cominciai a mangiarli con eccellente appetito. Ma quel nome non voleva più levarmisi dalla mente.

Moreau! Moreau!

Dalla finestra vidi ad un tratto uno di quegli indescrivibili individui passare trasportando una cassa e dirigersi verso la spiaggia: poi lo stipite me ne nascose la vista e non potei seguirlo più a lungo. Intesi poco dopo una chiave girare nella serratura in una camera che doveva essere accanto

alla mia, sul retro e, poco dopo, aldilà della porta chiusa, udii il rumore dei cani che erano stati trasportati dalla spiaggia. Ora non abbaiavano più, ma brontolavano e pareva andassero annusando in un modo curioso. Distinguevo benissimo i loro passi, e sentivo la voce di Montgomery che cercava di calmarli.

Ero assai impressionato da due cose: dal rigore con cui quegli uomini cercavano di custodire il segreto del luogo, e da quella singolare dimestichezza che mi pareva d'avere con il nome di Moreau.

Ma la nostra memoria alle volte è così bizzarra, che non ci fu verso di collegare quel nome con le cose che mi circondavano.

Il mio pensiero passò allora a esaminare l'originale deformità di quell'individuo dalla brache bianche, che avevo notato fermo sulla spiaggia. Debbo confessare che non avevo mai visto una andatura così curiosa e movimenti più bizzarri di quelli ai quali egli si era atteggiato nell'aiutare a scaricare la lancia.

Pensai anche che nessuno di quegli individui mi aveva mai rivolto la parola, sebbene quasi tutti avessero mostrato d'interessarsi alla mia persona, guardandomi ad intervalli furtivamente e in modo assai diverso dalla maniera leale e aperta usata dai semplici selvaggi. Non sapevo nemmeno che cosa pensare del loro linguaggio così originale. Del resto, sembravano molto taciturni e, quando parlavano, la loro voce risuonava senza modulazioni di sorta. Che cosa c'era in loro di diverso rispetto agli altri uomini? Ripensai anche agli occhi astuti di quel ben poco seducente aiutante del dottor Montgomery.

Pensavo appunto a queste cose, quando quello entrò. Vestiva interamente di bianco e portava sopra un vassoio una tazza di caffè e alcuni vegetali bolliti. Non riuscii a nascondere un brivido di repulsione, mentre lui invece mi salutava amabilmente deponendo il vassoio sulla tavola dinanzi a me.

Ad un tratto la sorpresa divenne vero terrore, al punto da paralizzare tutte le mie forze, quando sotto alle ciocche dei suoi capelli neri, vidi spuntare le sue orecchie che mi passarono proprio sotto gli occhi: erano due orecchie terminanti a punta, coperte da una fine peluria di colore scuro.

- La vostra colazione, signore - mi disse.

Lo guardai senza osare rispondergli.

Lui si voltò e si avviò nuovamente verso la porta cercando di girare la

testa per guardarmi al di sopra delle spalle.

Lo seguii con gli occhi, intanto che, per uno strano inconscio lavoro del mio cervello, mi balenava alla mente il ricordo di una frase che, in altri tempi, mi aveva risuonato all'orecchio: "Le infamie... di Moreau!" No... "Le perfidie di Moreau!" Nemmeno... Ah! ecco: "Gli orrori di Moreau!" Quella frase, udita una decina di anni prima, ondeggiò così, vuota di significato, nella mia mente; poi mi apparve innanzi agli occhi come se solo allora la vedessi lì davanti a me scritta a caratteri rossi sopra un opuscolo color cannella, un opuscolo che - ricordavo - mi aveva fatto fremere e rabbrividire.

Allora la memoria mi tornò interamente.

Quando era comparso quell'opuscolo, io ero ancora un ragazzo, e suppongo che il dottor Moreau dovesse avere almeno cinquant'anni; lui era già un celebre biologo conosciuto in tutti i circoli scientifici per le sue straordinarie attitudini e per la brutale franchezza delle sue opinioni.

Lo avevo sentito chiamare Moreau... Si trattava forse dello stesso Moreau? Il Moreau dei miei ricordi aveva pubblicato alcuni fatti veramente stupefacenti intorno alla trasfusione del sangue, ed era stato assai famoso per certi suoi lavori importanti sugli *sviluppi morbosi.* Poi mi ricordai che la sua carriera si era arrestata improvvisamente ed era stato costretto a lasciare l'Inghilterra. Un giornalista, che era riuscito a farsi assumere come suo assistente, aveva ottenuto l'accesso al suo laboratorio, ed era stato lui appunto che, col deliberato proposito di produrre un grande effetto sui lettori con i suoi racconti sensazionali e grazie ad un orribile accidente - se pure era stato un accidente - aveva reso noto a tutti l'opuscolo che aveva redatto. Il giorno della pubblicazione di quello scritto, un disgraziato cane scorticato e mutilato era riuscito a scappare dalla casa del dottor Moreau e a fuggire nelle vie.

Era quel periodo che va sotto il nome di "stagione morta", e un editore molto conosciuto e parente di quel temporaneo assistente del dottor Moreau, pensò di fare appello alla coscienza della nazione. Non era la prima volta che la coscienza pubblica si rivoltava contro un genere di ricerche che reputava disumano, e il dottor Moreau fu addirittura cacciato a suon di fischi dal Paese.

Forse lo meritava; io non lo so, ma non posso fare a meno di osservare che il tiepido appoggio da lui trovato nei suoi colleghi e l'abbandono in cui lo lasciò l'intera classe degli scienziati, fu una cosa veramente vergognosa,

nonostante l'assistente giornalista non si fosse azzardato a dichiarare che alcuni di quegli esperimenti erano proprio crudeli.

Il dottor Moreau avrebbe forse potuto riacquistare la pace abbandonando le sue ricerche ma, da vero scienziato, preferì rimanere loro fedele come forse avrebbe fatto chiunque altro fosse caduto una volta preda del fascino di una scoperta straordinaria.

Tutto dunque, riordinando i miei ricordi, ingenerava in me la convinzione che si trattasse dello stesso uomo. Mi domandavo quindi a quale scopo mai il puma e gli altri animali, che ora si trovavano chiusi assieme alle altre mercanzie tra le mura di quel recinto, fossero destinati, quando il sottile odore di un'essenza conosciuta, mi giunse con una puntura acuta alle narici.

Era come l'odore antisettico che emana da una stanza di operazioni chirurgiche. Attraverso il muro intesi il puma ruggire e uno dei cani urlare come se fosse stato bastonato.

Si trattava forse d'una qualche vivisezione? E che cosa c'era mai di tanto terribile per farne un così grande mistero?

Allora, per un bizzarro volo della mia fantasia, rividi, come in una visione, le orecchie a punta del servo di Montgomery. Voltai la testa a guardare il mare verde e spumoso sotto la fresca brezza e lasciai che le impressioni del presente e gli strani ricordi del passato recente e remoto si rincorressero dentro la mia mente.

Che cosa poteva significare tutto ciò?

Un recinto al quale era proibito l'accesso, un'isola solitaria perduta nell'immensità del mare, e in essa un vivisezionatore famoso con una turba di individui dalle gambe storte o storpiate...

7.
Gli urli del puma

Montgomery venne ad interrompere il corso contorto dei miei pensieri e dei miei sospetti, e il suo servo lo seguì portando un vassoio che conteneva un po' di pane, alcuni vegetali e qualche altro cibo, con una bottiglia di whisky e un boccale d'acqua, oltre a tre bicchieri e due posate.

Guardai di traverso quella strana creatura e osservai che mi stava studiando a sua volta con un bizzarro movimento degli occhi irrequieti. Montgomery mi disse che avrebbe fatto colazione con me, e aggiunse

anche che Moreau non poteva venire perché era occupato in un certo lavoro che aveva iniziato.

- Moreau! - dissi. - Ma io conosco questo nome!

- Diavolo! Certo che lo conoscete! Sono stato uno stupido a fare il suo nome: avrei dovuto pensarci. Dopotutto... questo vi darà un'idea di quelli che sono i nostri... misteri... Volete del whisky?

- No, grazie... non bevo liquori di nessuna specie.

- Così avessi fatto anch'io! Ma è inutile chiudere la porta quando sono usciti i buoi! È questa bevanda infernale che mi ha condotto fin qua! Questa bevanda e una notte di nebbia! Mi credetti fortunato quando trovai Moreau che mi offrì di condurmi con sé... È una cosa strana...

- Montgomery - gli dissi, non appena quel diavolo di un servo uscì richiudendosi dietro le spalle la porta esterna - com'è che quell'individuo ha le orecchie così aguzze?

- Diavolo! - esclamò, socchiudendo la bocca ancora piena del primo boccone di cibo. Mi guardò quindi per un istante e poi ripeté: - Diavolo! Avete detto perché ha le orecchie aguzze?

- Sì... le sue orecchie sono molto aguzze - dissi io ancora una volta con tutta la calma possibile e anche con un po' di esitazione nella voce - e contornate anche, mi è parso, da una fine peluria nera attorno al margine.

Montgomery riempì il bicchiere con acqua e whisky, poi borbottò:

- Mi pareva che i capelli... gli coprissero le orecchie.

- Le ho osservate bene mentre si chinava dinanzi a me per posare il caffè sulla tavola; ed ho osservato anche che i suoi occhi scintillano al buio.

Montgomery aveva avuto il tempo di rimettersi dalla sorpresa che gli aveva recato quella mia domanda e si decise a parlare, accentuando alquanto il difetto della balbuzie.

- Io ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di strano nelle orecchie di quell'individuo, dal modo in cui cercava di coprirle... A che cosa vi pare che somiglino?

Ero persuaso che in quel momento egli con me fingesse, ma non potevo certo dirgli che mentiva.

- Aguzze... - ripetei. - Ha le orecchie aguzze, e piuttosto piccole e pelose... anzi, assai pelose: oltre a ciò, mi è parso che quell'individuo, in tutte le sue forme e movenze, sia il più strano che abbia mai visto finora.

In quel momento, il grido straziante di un animale che soffriva mi giunse attraverso la parete all'orecchio, e la sua forza e il suo tono mi indicarono

che quel grido doveva essere stato emesso dal puma.

Vidi Montgomery accigliarsi.

- Vi pare...? - disse, cercando di non cambiar discorso.

- Dove diamine lo avete pescato? - continuai.

- A... a San Francisco... Condivido la vostra opinione e ammetto che è un gran brutto tipo; ma è intelligente, molto intelligente... Non mi ricordo di che paese sia; ma ormai mi sono abituato a lui, e lui si è abituato a me. Che cosa c'è in lui che vi pare strano?

- Non mi sembra normale - risposi. - Vi è qualche cosa in lui... non so... non dovete pensare che io sia troppo sensibile, ma... che cosa volete?... Quell'individuo mi dà una sensazione sgradevole, quasi direi, una irritazione ai muscoli quando mi si avvicina. Non so... mi pare che in lui ci sia come qualcosa di diabolico.

Montgomery aveva cessato di mangiare mentre io gli parlavo così.

- Curioso! - esclamò alla fine. - Io non vedo niente di tutto quello che vedete voi...

Riprese quindi tranquillamente a mangiare.

- Non ci avevo mai fatto caso ve lo confesso - aggiunse continuando a mangiare. - Ora che ci penso, osservo che anche l'equipaggio del bastimento doveva aver provato la vostra stessa sensazione. Infatti tutti, su quella nave, fecero di questo povero diavolo una vittima: non vi ricordate il capitano?

Di nuovo sentii l'urlo del puma e, questa volta, assai più straziante.

Montgomery bestemmiò sottovoce. Io ero sul punto di continuare ad interrogarlo a proposito di quegli altri individui che avevo visto sulla spiaggia, ma il povero animale straziato m'interruppe con una serie di urla brevi e aspre che mi arrivavano al cuore.

E non riuscii a trovare pace sino a quando non mi allontanai dalla portata di quelle voci strazianti.

8.
L'inseguimento attraverso gli alberi

Presi ad avviarmi a lunghi passi per il sentiero che correva lungo la costa dietro la casa, senza sapere dove andassi, quindi oltrepassai un folto gruppo d'alberi dalle cime azzurre che proiettavano una larga ombra, e mi trovai dall'altra parte della costa che scendeva verso un rigagnolo che

scorreva attraverso la stretta vallata.

Mi fermai e rimasi un istante in ascolto. La distanza a cui ero giunto e i folti boschetti che si interponevano, smorzavano tutti i rumori che potevano arrivare fin là dal recinto. L'aria era tranquilla; un lieve fruscio, poi sentii saltare fuori un coniglio e lo vidi allontanarsi giù a balzi per il pendio; esitai ancora, quindi mi sedetti sul margine dell'acqua, all'ombra.

Lasciai errare per un po' i miei sguardi su quella scena: ma poi il mio pensiero si rivolse nuovamente alle strane caratteristiche di quel bizzarro servo di Montgomery.

Il caldo però era troppo intenso perché potessi dar vita a un ragionamento profondo, e mi assopii in un tranquillo stato di dormiveglia.

Non so quanto tempo rimasi così: ad un tratto fui svegliato da un fruscio che proveniva dal folto degli alberi situati dall'altro lato del ruscello. Per un momento non riuscii a distinguere altro che l'ondeggiare delle felci e dei roseti poi, improvvisamente, apparve sulla sponda di quel rigagnolo un essere che dapprima non riuscii a qualificare.

Lo vidi chinare la testa sull'acqua e cominciare a bere; poi mi accorsi che era un uomo, ma un uomo che camminava a quattro zampe come un animale.

Vestiva un abito azzurro, aveva le carni colore del rame e i capelli neri. Si sarebbe detto che la bruttezza fosse una caratteristica comune a tutti gli abitanti di quell'isola. Sentivo benissimo il rumore delle sue labbra che lappavano l'acqua. Mi chinai un po' in avanti per vederlo meglio, ma un ciottolo staccato dalla mia mano rotolò lungo il pendio.

Quel bizzarro individuo alzò involontariamente gli occhi, e i nostri sguardi s'incrociarono.

Si levò in piedi rapidamente e, con la grossa mano, si asciugò la bocca guardandomi fissamente. Le sue gambe erano lunghe appena la metà del suo corpo. Per un minuto rimase così fermo a guardarmi, poi si nascose fra i cespugli che si trovavano sulla mia destra, voltandosi ogni tanto fino a che poté, per continuare a guardarmi.

Sentii allora il fruscio delle fronde farsi più lieve, di mano in mano che quello strano essere si allontanava, e finalmente non udii più nulla.

Dopo che fu scomparso, rimasi ancora un po' di tempo seduto in quel posto rivolto verso il luogo dove era scomparso. La mia sonnolenta tranquillità era davvero sparita del tutto.

Un nuovo rumore mi arrivò alle orecchie da dietro alle spalle, e allora mi

voltai celermente: non vidi altro che la coda bianca di un coniglio che si allontanava correndo giù per il pendio.

Balzai in piedi.

L'apparizione di quella creatura grottesca e quasi bestiale aveva tutto ad un tratto popolato per me la calma di quel pomeriggio. Mi guardai attorno nervosamente e rimpiansi di non avere dietro delle armi. Ma poi pensai che quell'individuo da me visto era vestito di stoffa azzurrognola e non andava nudo come avrebbe fatto se fosse stato un selvaggio, e da questo ne dedussi che probabilmente doveva essere un individuo pacifico e tranquillo, e che la ferocia di cui lo gratificavo era tutta apparente. Confesso però che quell'apparizione mi aveva turbato parecchio.

Mi avviai allora verso la parte sinistra della costa, voltando ogni tanto in giro la testa o spingendo lo sguardo attraverso i rami degli alberi, e non riuscivo a smettere di pensare a quell'uomo - poiché doveva essere realmente un uomo - che avevo visto camminare a quattro zampe e bere con la lingua come le bestie.

I lamenti di un animale - forse il puma - mi giunsero all'orecchio, e mi allontanai nella direzione opposta alla parte donde proveniva quel lugubre suono.

Arrivai così vicino ad un altro punto del muretto che scavalcai, e continuai quindi a procedere in avanti verso la costa.

Ad un tratto scorsi sul suolo come una grande chiazza di colore scarlatto acceso e, avvicinatomi, riconobbi che era prodotta da un particolare fungo dai rami rugosi come un lichene foliaceo, ma che si liquefaceva al minimo contatto. E lì vicino, all'ombra di una felce lussureggiante, una vista spiacevole mi colpì: c'era il cadavere di un coniglio tutto coperto di mosche brillanti che sembrava ucciso di recente e senza testa.

Mi fermai inorridito alla vista di tutto quel sangue sparso in terra.

Era uno degli esemplari trasportati nelle gabbie in quell'isola e che ora aveva raggiunto la sua ultima destinazione.

Non vidi però altre tracce di violenza; si sarebbe detto che quel piccolo animale fosse stato ucciso all'improvviso: mentre stavo osservando il suo piccolo corpo peloso, pensavo al modo con il quale era stato eseguito quel taglio mortale.

Allora quel vago terrore che mi aveva assalito alla vista della faccia bestiale dell'uomo incontrato lungo il ruscello, aumentò a dismisura nel mio animo.

Pensai ai pericoli cui andavo incontro con quella mia spedizione in una terra sconosciuta abitata da esseri sconosciuti.

L'oscurità delle cose che mi circondavano alterava la mia immaginazione, così come ogni ombra mi appariva come qualcosa più di un'ombra. Ogni mormorio mi arrivava all'orecchio come una minaccia: mi pareva quasi che alcuni esseri invisibili mi sorvegliassero.

Risolsi di tornare verso il recinto sulla spiaggia. Mi voltai con estrema rapidità, e mi inoltrai tra i cespugli quasi con frenesia, ansioso di uscire all'aperto.

Ma mi fermai proprio in tempo, prima di giungere dove desideravo.

Arrivato ad una breve scarpata formata forse da una frana, dove le piante cercavano di diradarsi emergendo da una folta vegetazione di steli, di erbe rampicanti, di funghi e di fiori, scorsi davanti a me, rannicchiate attorno al tronco muscoso di un grosso albero caduto, tre figure umane veramente grottesche.

Una di esse era evidentemente una femmina, mentre le altre due erano uomini.

Tutti e tre quegli individui erano nudi, con un panno rosso che li avvolgeva a metà del corpo: la loro pelle era di un color castano opaco tendente al rossastro, come non avevo mai visto in alcun essere umano, anche il più selvaggio. Avevano facce tozze ma sottili nel mento, fronti sfuggenti, e i capelli radi ed irsuti. Non avevo mai incontrato figure più bestiali di quelle.

Parlavano, o almeno uno dei tre parlava agli altri, ed erano tutti talmente attenti che non si accorsero assolutamente della mia presenza.

Agitavano la testa e le spalle, intanto che le parole di quello che parlava si articolavano numerose e strascicate: e, quantunque le udissi distintamente, non riuscivo a comprenderne il senso. Mi sembrava come se si trattasse di un gergo assai complicato; poi le sue parole diventarono più violente e lo vidi alzarsi in piedi, stendendo le mani.

Anche gli altri allora si alzarono come se stessero salmodiando, quindi tesero le mani e agitarono i corpi ritmicamente, accompagnandosi con una specie di canto.

In quel momento potei osservare la brevità delle loro gambe e la magrezza dei loro piedi tozzi.

Tutti e tre presero quindi a girare lentamente alzando e battendo i piedi, scuotendo le mani e, intanto, dalle loro labbra usciva come una specie di

litania o ritornello che suonava pressappoco così:

- *Aloola! Baloola!*

I loro occhi intanto risplendevano, e le loro brutte facce s'illuminavano d'una espressione di contentezza, mentre la saliva colava abbondante dalle loro bocche senza labbra.

Ad un tratto, mentre ero intento a guardare quelle figure grottesche e i loro strani movimenti, compresi chiaramente per la prima volta ciò che mi aveva tanto colpito in quegli esseri, e che aveva ingenerato in me la doppia impressione di una esagerata originalità e, allo stesso tempo, di una certa familiarità.

Quei tre individui intenti a compiere quello strano rito, avevano forme umane, pur rammentando quelle di altri noti animali. E, nonostante i cenci di cui erano coperti, nell'insieme dei loro movimenti rassomigliavano parecchio al maiale, di cui avevano sia il colore che l'aspetto bestiale.

Rimasi stupito da quella constatazione, e le più astruse domande presero ad affollarsi nella mia mente, intanto che quei tre esseri cominciavano a lottare schiamazzando ed urlando.

Ad un tratto, uno scivolò e rimase per un momento chino sulle quattro zampe: poi si rialzò, ma non abbastanza sollecitamente perché io non fossi del tutto convinto della sua bestialità.

Cercai di allontanarmi facendo il minimo rumore possibile, irrigidendomi ogni tanto per paura di far scricchiolare qualche ramo o di agitare le fronde, e mi nascosi di nuovo fra i cespugli.

Trascorse molto tempo prima che osassi muovermi di nuovo liberamente.

Il mio desiderio adesso era quello di allontanarmi da quegli esseri pazzeschi e non mi ero accorto di essere giunto ad un piccolo sentiero che si apriva fra gli alberi.

Proseguii lungo quella via e, nell'attraversare una breve radura, mi accorsi trasalendo che due rozze gambe camminavano senza far rumore parallelamente alle mie a trenta metri appena di distanza da me. La testa e la parte superiore del corpo di quel nuovo individuo erano nascoste da una densa macchia di erbe rampicanti.

Mi fermai improvvisamente sperando che quella creatura non mi avesse visto, ma anche i suoi piedi si fermarono contemporaneamente ai miei, ed allora fui preso da un tremito nervoso che mi rese incapace di fuggire.

Guardando più attentamente, riconobbi tra il groviglio delle piante la

testa e il corpo di quell'individuo che avevo poco prima visto bere nel ruscello.

Quando rivolse la testa, nei suoi occhi vidi brillare una luce smeraldina sotto l'ombra proiettata dagli alberi, una luce che vidi apparire anche in un altro momento in cui egli piegò il capo. Restò fermo un istante poi, senza fare nessun rumore, prese a correre in mezzo a quell'intrico verde di rami e, in pochi secondi, scomparve dietro ai cespugli. Non riuscivo più a vederlo, ma sentivo che si era fermato e che mi stava guardando di nuovo.

Che cosa era mai quell'individuo? Un uomo o un animale? Che cosa voleva da me? Non aveva armi, né un bastone, e la fuga da parte mia sarebbe stata ridicola. Ad ogni modo, quell'essere non aveva certo il coraggio di attaccarmi.

Stringendo i denti con forza, mi voltai verso di lui, cercando con ogni mezzo di nascondergli la paura che mi gelava le vene. Mi spinsi attraverso gli alti cespugli coperti di fiori bianchi e lo vidi a una ventina di metri di distanza che mi stava guardando di sopra alle spalle esitando. Avanzai ancora per uno o due passi, e lo fissai attentamente negli occhi.

- Chi sei?- gli chiesi, mentre anche lui cercava d'incontrare il mio sguardo.

- No! - mi rispose quasi con violenza e, con un balzo, si allontanò giù per il sentiero.

Avevo il cuore che mi balzava in gola, ma compresi che solo l'audacia avrebbe potuto salvarmi e continuai ad avanzare rapidamente verso di lui. Si voltò di nuovo e poi scomparve nell'oscurità delle piante. Ancora una volta credetti di scorgere il brillio dei suoi occhi: poi non vidi più nulla.

Per la prima volta mi chiesi se l'ora tarda non mi avrebbe procurato qualche spiacevole avventura. Il sole era tramontato già da qualche minuto e il breve crepuscolo dei tropici già svaniva all'oriente lontano: ad un tratto, una falena aleggiò vicino alla mia testa. A meno di non voler passare la notte tra gli sconosciuti pericoli di quella misteriosa foresta, dovevo affrettarmi a tornare verso il recinto.

Il pensiero di tornare in quel luogo abitato dal dolore mi era assai spiacevole, ma ancora più spiacevole era l'idea di lasciarmi cogliere all'aperto dalle tenebre e da tutto ciò che in quelle tenebre si nascondeva. Gettai ancora uno sguardo alle ombre scure che avevano inghiottito quella strana creatura, poi ripresi la via lungo la costa dirigendomi verso il fiumiciattolo, pensando di ritornare là donde ero venuto.

Avanzai piuttosto frettolosamente e mi ritrovai in un pianoro dove vi erano alcuni alberi sparsi.

Dopo pochi secondi, gli alberi si diradarono ancora di più e mi ritrovai sopra un promontorio che si protendeva nell'acqua cupa.

La notte era chiara e calma e il riflesso di miriadi di stelle tremolava sul tranquillo ondeggiare del mare; più in là, una lunga linea di scogli irregolari scintillava come di luce propria.

Ad occidente, la luce dello zodiaco li irraggiava del giallastro brillio della stella vespertina. Ad oriente, la costa declinava dolcemente, mentre nella parte opposta era nascosta dal retro del promontorio.

Mi ricordai allora che la spiaggia dov'era l'abitazione di Moreau si snodava verso oriente.

Un ramo scricchiolò dietro le mie spalle ed udii un fruscio: mi voltai ancora una volta a guardare gli alberi, ma nulla mi apparve o meglio, mi apparvero troppe cose, poiché ogni forma nera, nell'oscurità, assumeva ai miei occhi terribili contorni, ingenerando nel mio spirito una speciale suggestione.

Un istante dopo, continuando con la coda dell'occhio a guardare gli alberi, piegai da un lato per attraversare quel promontorio.

Mi ero appena mosso, che anche una delle ombre nere si mosse per seguirmi.

Il mio cuore batteva all'impazzata.

La larga distesa della baia si apriva ad occidente davanti ai miei occhi ed allora mi fermai nuovamente. Anche l'ombra silenziosa si fermò ad una dozzina di metri da me. Vidi lontano un lumicino scintillare all'estremità di quella curva di terra, e la grigia estensione della spiaggia sabbiosa si delineò nella pallida luce delle stelle. Quel lume poteva essere lontano forse un paio di miglia. Per raggiungere quel posto avrei dovuto nuovamente passare sotto gli alberi fra i quali si nascondeva l'ombra e scendere poi giù per la china invasa dai cespugli.

Ora riuscivo a distinguere meglio l'ombra che mi perseguitava. Non era un animale poiché lo vedevo stare dritto: aprii la bocca per parlare, ma non riuscii ad emettere il più lieve suono. Ritentai, e allora gridai: - Chi va là?- Nessuno però mi rispose. Avanzai di un passo, ma l'ombra non si mosse: solo mi parve si raccogliesse su sé stessa. Il mio piede urtò un sasso.

Allora mi venne un'idea: senza levare gli occhi da quella figura nera, mi chinai a raccogliere il sasso; ma, al mio primo movimento, l'ombra si voltò

rapidamente con movenze canine e corse a nascondersi nell'oscurità.

Mi ricordai di un espediente scolaresco che si usava contro i grossi cani; feci con il fazzoletto una specie di fionda che fermai attorno al polso e vi posi a mo' di proiettile un sasso. Subito udii un movimento lontano proveniente dalle ombre come se quel mio persecutore stesse battendo in ritirata. Quindi la mia eccitazione svanì: un sudore abbondante mi colò dalla fronte e, allo stesso tempo, cominciai a tremare. Il mio nemico si stava allontanando ed io avevo ancora in mano la pietra con cui mi ero armato.

Trascorse parecchio tempo prima che mi decidessi ad attraversare la piccola macchia d'alberi e i cespugli che si addensavano sui fianchi di quella costa, per scendere alla spiaggia. Finalmente mi misi a correre mentre, nell'oscurità, sentivo un altro corpo muoversi con fracasso dietro di me. Allora persi completamente la testa e raddoppiai la velocità della mia corsa mentre i rapidi passi di quell'ostinato persecutore mi seguivano sempre. Ad un tratto emisi un grido selvaggio e raddoppiai la velocità. Una nuova forma nera, grossa tre o quattro volte un coniglio, venne correndo e saltando su dalla spiaggia verso i cespugli dove mi trovavo a passare, e ricorderò sempre l'impressione di terrore da me provata durante quella fuga pazzesca! Arrivato al margine dell'acqua, continuai lungo la riva, sentendo sempre lo scalpitìo dei piedi in corsa che guadagnavano terreno.

Lontano, ad una distanza veramente desolante, la luce gialla brillava sempre; ma lì intorno tutto era nero, e la tranquillità della notte era rotta solo dallo scalpitìo che si faceva sempre più vicino. Sentivo mancarmi il respiro non essendo abituato a correre tanto, ed il fiato mi usciva sibilando tra i denti: quando riuscivo ad emetterlo, provavo un dolore al fianco simile a quello della puntura di un coltello.

L'ombra mi avrebbe certamente raggiunto prima che fossi riuscito a giungere al recinto ospitale e, disperato, singhiozzando quasi per respirare, mi voltai e, poiché il mio persecutore si trovava ora a portata di mano, cercai di colpirlo con tutta la mia forza.

Il sasso, lanciato come un proiettile, andò a finire sulla tempia destra di quello strano individuo.

Aveva corso fino a quel momento a quattro gambe e solo ora mi si mostrava nuovamente dritto in piedi. Il suo cranio risuonò cupamente: poi quell'essere - animale o uomo? - cadde goffamente al suolo, si rialzò, mi respinse con le mani barcollando, quindi mi oltrepassò ed andò a cadere a

capofitto sulla sabbia con la faccia immersa nell'acqua.

Non ebbi il coraggio di avvicinarmi a quella massa nera; lo lasciai là con l'acqua che gli gorgogliava attorno, sotto le stelle tranquille e, allontanandomi, mi avviai nuovamente verso la luce gialla della casa.

Mentre provavo un infinito senso di sollievo, mi giunse il lamento pietoso del puma, quello stesso suono che mi aveva dapprima spinto ad allontanarmi per esplorare quell'isola misteriosa. Per quanto mi sentissi debole e tremendamente stanco, raccolsi tutte le mie forze e presi nuovamente a correre verso la luce. Mi era parso di sentire una voce che mi chiamasse.

9.
I misteri del dottore

Accostandomi alla sala, vidi che la luce usciva dalla porta aperta della mia camera; dall'angolo oscuro, vicino a quel rettangolo di luce arancione, mi arrivò la voce di Montgomery che gridava: - Prendick!

Ripresi a correre mentre sentivo ancora ripetere il mio nome. Risposi un debole: - Eccomi - e, poco dopo, lo raggiunsi barcollando.

- Dove diavolo siete stato? - mi domandò, allontanandomi col braccio per mettermi meglio in luce. - Noi qui abbiamo avuto tanto da fare che vi abbiamo addirittura dimenticato fino a una mezzora fa...

Mi fece quindi entrare nella mia camera e mi fece sedere: da principio, il fulgore della luce non mi faceva vedere nulla.

- Non pensavamo che sareste andato in giro per l'isola senza prima avvertirci - disse. - Ho temuto per voi... Ma... ebbene?... Che cosa avete?

L'ultimo residuo di forza mi aveva abbandonato, e la testa mi si era piegata sul petto. Lui mi porse subito un poco d'acquavite che io bevvi con vero piacere.

- Per l'amor di Dio chiudete quella porta! - dissi poi.

- Avete incontrato qualcuno della nostra gente? - mi chiese Montgomery.

Intanto aveva chiuso la porta ed era tornato verso di me: non mi rivolse più alcuna domanda, ma mi fece bere ancora un po' di liquore, ed insisté anche perché mangiassi.

Ero veramente stupito.

Montgomery disse qualche parola sulla sua trascuratezza nell'avvertirmi:

poi mi domandò brevemente quando avessi lasciato la casa e che cosa avessi visto.

Gli risposi brevemente con frasi spezzate, ma gli rivolsi uno sguardo, nel quale dovette leggere la domanda che gli rivolgevo nervosamente:

- Che cosa significa tutto ciò?

- Non c'è nulla di spaventoso - mi rispose, - ma ora credo che ne abbiate avuto abbastanza per il primo giorno.

Il puma in quel momento mandò un altro lungo urlo di dolore e lui prima bestemmiò, poi continuò, borbottando:

- Il diavolo mi porti se questo luogo non è peggiore di Gower Street con i suoi gatti!

- Montgomery - chiesi allora - che cos'era ciò che m'inseguiva? Un uomo o una bestia?

Lui mi rispose semplicemente:

- Se stanotte non dormite, domani sarete addirittura impazzito...

Mi levai in piedi davanti a lui e ripetei con estrema decisione la mia domanda. Lui mi guardò dritto negli occhi, storse alquanto la bocca, poi il suo sguardo, che un momento prima mi era parso così animato, si spense.

- Da ciò che sembra a guardarvi, mi pare che abbiate provato una grande paura...

Un vivo senso d'irritazione mi prese, però passò rapido come era venuto; mi gettai di nuovo sulla sedia stringendomi la fronte con le mani, intanto che il puma continuava ad emettere le sue grida strazianti.

Montgomery passò dietro di me e mi posò una mano sulle spalle, poi disse:

- Sentite, Prendick: capisco bene che non avrei dovuto lasciarvi errare solo in questa diabolica isola, ma state sicuro che non c'è tutto il male che voi pensate... Ora i vostri nervi sono troppo tesi... lasciate che vi dia qualcosa per farvi dormire. Questa situazione... durerà ancora per qualche ora. Ma adesso dovete dormire, altrimenti non rispondo più di niente...

Non risposi: mi chinai in avanti e mi presi la faccia tra le mani.

Lui ritornò verso di me porgendomi una piccola quantità di liquido scuro. Lo bevvi senza opporre alcuna resistenza: poi lui mi aiutò a stendermi sull'amaca.

Quando mi destai era giorno chiaro; per un po' rimasi ancora sdraiato, guardando il soffitto sopra di me, e osservai che le travi erano fatte col legname di un bastimento; voltai quindi il capo e vidi che sulla tavola mi

era stato preparato da mangiare.

Allora mi accorsi di aver fame e mi preparai a scendere dall'amaca, la quale cortesemente si piegò e mi fece trovare disteso a quattro gambe sul pavimento. Mi rialzai, e mi sedetti davanti al cibo.

Avevo la testa pesante e, di tutte le cose avvenute la sera prima, non avevo più che un ricordo molto vago. La brezza del mattino entrava piacevolmente dalla finestra senza vetri e, quell'aria salutare e il cibo, contribuirono a ridarmi un senso di benessere materiale.

La porta interna dietro di me, che metteva nella corte del recinto, ad un tratto si aprì. Mi voltai e scorsi la faccia di Montgomery.

- Come va? - mi chiese. - Io adesso non posso... sono terribilmente occupato... - e richiuse celermente l'uscio; ma mi accorsi che non aveva girato la chiave.

Allora ricordai l'espressione che aveva assunto la sua faccia la sera prima e, con quella visione, mi tornò alla memoria tutto ciò che mi era capitato il giorno prima.

La paura stava nuovamente per impossessarsi di me, quando un grido risuonò nell'interno: questa volta però non era il guaito del puma. Posai il boccone che le mie labbra si rifiutavano d'accogliere e rimasi in ascolto.

Tutto taceva, solo la brezza sussurrava lievemente, e allora pensai che le orecchie mi avessero ingannato. Dopo una lunga pausa ripresi a mangiare, stando però sempre con l'orecchio teso. Udii allora un suono debolissimo che mi fece restare come paralizzato; sebbene fosse debole e leggero, quel suono mi aveva commosso più di quelli che avevo già sentito prodotti dalle torture che si dovevano commettere dietro a quel muro. Non c'era da sbagliarsi sulla natura di quella voce rotta: erano i gemiti, i singhiozzi, gli ansiti di dolore, e questa volta sentivo bene che non si trattava di un bruto, ma di un uomo che veniva tormentato.

Appena fui convinto di ciò, mi alzai: in tre passi attraversai la camera, afferrai la maniglia della porta che dava sulla corte e la spalancai.

- Prendick, fermatevi! - gridò Montgomery.

Un cane impaurito saltò abbaiando. Vidi del sangue rosso cupo raccolto in un mastello e sentii l'odore particolare dell'acido carbonico. Più indietro, attraverso una porta aperta, in una pallida penombra, vidi un corpo legato ad un telaio, coperto di cicatrici rosse.

E su tutto quel terribile sfondo, mi apparve la faccia del vecchio Moreau, pallida e tremenda.

In un istante fu sopra di me, mi afferrò per le spalle con una mano macchiata di sangue, mi sollevò quasi da terra e mi lanciò con la testa in avanti dentro alla mia stanza. Con la sua forza poderosa mi aveva alzato come se fossi stato un fanciullo. Caddi lungo disteso sul pavimento, poi la porta sbattuta con violenza si richiuse e mi nascose quella faccia agitata da un'ira violenta.

La chiave girò nella toppa e sentii la voce di Montgomery che borbottava non so che cosa.

- Voi rovinate il lavoro di una vita intera! - esclamò Moreau.

- Lui non capisce - rispose Montgomery ed aggiunse alcune altre parole che non riuscii a distinguere.

- Non perdiamo altro tempo... - aggiunse Moreau.

Non sentii altro. Mi alzai e rimasi fermo, tutto preso da un tremito, con l'animo divenuto un caos di immagini orribili.

Là dunque si eseguiva - pensai - la vivisezione umana?

Questa domanda mi attraversò la mente come un fulmine in un cielo tempestoso. E, rapidamente, tutti i confusi orrori cui avevo pensato, si condensarono nella visione chiara e netta del pericolo che correvo.

10.
L'animale parlante

L'idea che la porta esterna della mia camera fosse ancora aperta, mi fece balenare alla mente una speranza di salvezza.

Ora ero sicuro, assolutamente convinto, che il dottor Moreau stesse vivisezionando un essere umano. Dal momento in cui avevo sentito pronunciare il suo nome, avevo cercato senza posa di associare in qualche modo nella mia mente la grottesca animalità degli isolani con gli aborriti procedimenti anatomici di quello scienziato; ed ora mi pareva di capire tutto.

Il ricordo delle sue scoperte sulla trasfusione del sangue mi ritornava con chiarezza alla mente. Le creature che avevo visto dovevano essere vittime di qualcuna di quelle sue orribili esperienze.

Questi delinquenti avevano cercato di ingannarmi facendomi oggetto delle loro confidenze, ed ora sentivo che mi tenevano sotto la minaccia di una condanna assai peggiore della morte. Prima la tortura e, dopo la tortura, la più orribile delle degradazioni immaginabili: la perdita

dell'anima, il ritorno alla vita animalesca, la sconfitta suprema del pensiero.

Mi guardai attorno in cerca di un'arma. Non mi capitò nulla sotto gli occhi ma, seguendo una bizzarra ispirazione, mi alzai dalla sedia, feci leva con il piede sopra uno dei suoi lati, e ne staccai a forza uno dei braccioli. Un chiodo per caso vi rimase attaccato e ciò mi suggerì l'idea di farne una piccola arma.

Sentii un passo all'esterno; aperta la porta, vidi Montgomery fermo ad un solo metro di distanza: era venuto là per chiudere la porta esterna.

Alzai la mia arma chiodata e cercai di colpirlo sul volto; ma lui fece un salto indietro. Esitai ancora un momento e, uscendo, girai l'angolo della casa; Montgomery lanciò un grido di stupore.

- Prendick, non mostrarti tanto stupidamente asino!

Pensai subito che nel termine di dieci secondi sarei stato preso, rinchiuso nella stanza, e pronto come una cavia per il mio destino. Vidi Montgomery lì dietro all'angolo: lo sentii ancora gridare il mio nome, e mi accorsi che si preparava a correrми dietro.

Allora fuggii e, questa volta, diressi i miei passi verso nord-est, ossia in una direzione opposta a quella della mia prima spedizione. Ad un tratto, mentre correvo lungo la spiaggia, mi voltai a guardarmi dietro le spalle, e vidi Montgomery che mi seguiva assieme a quel suo servo. Presi su per il pendìo della costa, superai l'erta e mi voltai verso oriente, infilandomi in un viottolo pietroso contornato da cespugli: lo percorsi per oltre un miglio con il petto ansante, il cuore che palpitava e, alla fine, non sentendo più né la presenza di Montgomery né quella del suo uomo, e sentendo invece che ero prossimo ad esaurire le forze, ripercorsi rapidamente la distanza che mi separava dalla spiaggia e mi gettai a terra, al riparo di una macchia di felci.

Rimasi lì per molto tempo, troppo spaventato per muovermi e incapace di approntare un qualsiasi piano di azione. Intorno a me c'era un completo silenzio, sotto il sole. L'unico rumore lì intorno, era il ronzìo di una zanzara che mi aveva scoperto.

In seguito ebbi la percezione di un suono tranquillizzante: quello del mare che lambiva la riva.

Il ricordo dell'acqua che avevo traversato a guado mi fece pensare che, se fossi stato ancora inseguito, mi rimaneva sempre un mezzo per sfuggire alle loro mani: infatti non avrebbero potuto impedirmi di annegarmi.

Fui anzi sul punto di mettere in atto quell'idea, ma la curiosità di vedere

la fine di quell'avventura, mi trattenne.

Stesi le gambe, e stavo guardando gli alberi attorno a me, quando ad un tratto, con una subitaneità come se veramente fosse uscita fuori dai cespugli, mi apparve una faccia nera che mi guardava, e che riconobbi subito come la faccia scimmiesca dell'individuo che era venuto incontro alla nostra lancia sulla spiaggia. Si era arrampicato sul tronco inclinato di una palma. Allora afferrai il mio bastone e lo guardai fisso.

Prese a borbottare:

- Voi, voi, voi... - E fu tutto quello che riuscii a capire. Poi saltò giù dall'albero celermente e, aprendosi la via tra le fronde, si fermò a guardarmi attentamente.

Debbo confessare che non provavo verso quella creatura la ripugnanza che avevano destato in me tutti gli altri semi-uomini.

- Voi - disse - nel battello!

Questo dunque era un uomo almeno tanto quanto il servo di Montgomery, dato che - come quello - poteva parlare.

- Sì - gli risposi - sono venuto col battello... dal bastimento.

- Oh! - esclamò, e i suoi occhi brillanti e irrequieti esaminarono attentamente tutta la mia persona; mi osservò le mani, il bastone, i piedi. Nulla, proprio nulla, sfuggì al suo esame.

Sembrava sconcertato da qualche cosa: stese la mano e, contando le dita, disse:

- Uno, due, tre, quattro, cinque, eh?

Lì per lì non compresi il significato di quella numerazione: solo più tardi potei osservare che la maggior parte di quegli uomini-bestie avevano le mani malformate e mancanti qualche volta anche di tre dita.

Pensai che avesse voluto in qualche suo modo salutarmi, e ripetei il suo gesto.

Allora ebbe una specie di sorriso di immensa soddisfazione, e ricominciò a far roteare le pupille: poi fece un rapido movimento e scomparve, mentre le foglie delle felci in mezzo alle quali era scomparso, si riavvicinavano frusciando.

Uscii anch'io dietro di lui fuori dalle felci, e rimasi stupito nel vederlo dondolarsi allegramente sospeso per una delle sue gambe magre ad una corda di liana che pendeva dalle fronde su in alto. Mi voltava le spalle.

- Ohè! - gli gridai.

Saltò giù con un balzo e mi guardò.

- Dico... - gli chiesi. - Dove potrei trovare qualche cosa da mangiare?

- Mangiare? - mi rispose. - Volete mangiare il cibo degli uomini? Andate alla capanna allora...

E intanto con gli occhi cercava nuovamente la corda dondolante.

- Ma dov'è la capanna?

- Ah!

- Io sono arrivato da poco... lo sai...

A queste parole si voltò in fretta e si allontanò a passi rapidi; tutti i suoi movimenti avevano una celerità singolare.

- Venite con me - mi disse.

Lo seguii per vedere come diamine sarebbe andata a finire quell'avventura.

Pensai che la capanna di cui aveva parlato altro non fosse che una rustica tana dove lui ed altri della sua specie animalesca vivessero insieme. Forse si sarebbero dimostrati amichevoli verso di me, e tra loro avrei forse trovato l'ancora di salvezza che andavo cercando: ancora non sapevo fino a che punto avessero scordato l'origine umana che io attribuivo loro.

Il mio scimmiesco compagno camminava al mio fianco con le mani penzoloni e le mascelle protese; mi domandavo se la memoria del passato era ancora presente in lui.

- Da quanto tempo sei in quest'isola? - gli chiesi.

- Quanto tempo? - Dopo aver ripetuto la mia domanda, alzò tre dita. Quell'individuo mi sembrava poco più di un idiota; ciononostante, provai a farmi spiegare meglio che cosa intendeva dire, ma mi accorsi che gli davo fastidio.

Dopo un altro paio di domande, mi lasciò improvvisamente e balzò in aria per afferrare alcuni frutti che pendevano da un albero; tirò giù due o tre bacche spinose e cominciò a mangiarne il contenuto.

Notai ciò con piacere perché, con quell'atto, mi suggeriva il modo di mangiare qualche cosa. Provai ancora a rivolgergli la parola, ma le sue risposte, pronte sì ma appena bisbigliate, erano quasi sempre a sproposito; e, se alcune erano appropriate, altre invece avevano tutta l'aria di ripetizioni a pappagallo.

Stavo così attento a tutte queste minute particolarità, che non badavo nemmeno più alla strada che seguivamo. Giungemmo dapprima in prossimità di alcuni alberi cupamente ombrosi, poi in una radura del tutto spoglia di piante e rivestita da una incrostazione giallastra dal cui centro si

alzavano degli sbuffi di fumo che ferivano acremente il naso e gli occhi.

Sulla nostra destra, dietro un promontorio di nude rocce, vidi la linea azzurra del mare. Il sentiero ad un tratto affondava in uno stretto burrone incassato tra pareti nerastre, e noi lo seguimmo.

Dopo l'accecante riflesso del sole sul terreno solforoso, là sembrava di essere in una cupa oscurità: le pareti del sentiero si toccavano quasi e, davanti agli occhi, vedevo come delle macchie verdi e rosse che danzavano. Il mio compagno ad un tratto si arrestò.

- Casa! - esclamò.

Ero sull'orlo di un abisso assolutamente oscuro. Sentii provenire di là degli strani rumori e, col dorso della mano sinistra, mi fregai gli occhi per vedere il più lontano possibile, mentre mi arrivava alle narici uno sgradevole odore simile a quello che solitamente emana da una gabbia di scimmie poco pulite.

Al di là, le rocce si dividevano nuovamente formando un pendìo graduato verdeggiante e soleggiato: e, sui lati, la luce scendeva immettendo un lieve barlume luminoso nella tenebrosità di quell'antro.

11.
Le nuove leggi delle dodici tavole

Qualcosa di freddo mi toccò la mano, e feci un salto all'indietro spaventato: scorsi allora vicino a me una cosa di colore rosso scuro somigliante più ad un bambino scorticato che a qualunque altro essere del mondo. Quella creatura - poiché era una creatura vivente - aveva la stessa aria dolce di un tardigrado, ma aveva anche un aspetto repellente: del tardigrado aveva anche la fronte bassa e la lentezza dei movimenti.

Quando riuscii ad adattare la mia vista al cambiamento di luce, potei distinguere varie cose.

Il piccolo tardigrado stava dritto e mi guardava fissamente. L'individuo che mi aveva accompagnato invece era sparito.

Ci trovavamo in una stretta gola fra due alte muraglie di lava, come un crepaccio scavato con un corso irregolare: e, lungo le pareti di queste, spuntavano ciuffi di erbe e ventagli di palme, mentre le liane si arrampicavano sulle rocce formando una specie di copertura a quell'antro oscuro, selvaggio ed impenetrabile.

Quel viottolo serpeggiante lungo il burrone tra le pareti di lava era largo

appena tre metri, ed aveva il suolo coperto di avanzi di frutta marce e da altri detriti dai quali emanava quell'orribile odore che avevo sentito avvicinandomi a quel posto.

Quel piccolo modello di tardigrado stava ancora guardandomi, quando l'uomo-scimmia ricomparve sulla più vicina apertura della caverna e mi fece un cenno invitandomi ad entrare.

In quello stesso istante un vero mostro saltò fuori da un altro angolo di quello strano ricovero e si levò, con la sua informe figura, contro il verde brillante dell'erba, guardandomi con aria d'intensa curiosità.

Esitai e, per un momento, ebbi una vaga idea di ritornare donde ero venuto ma, determinato a seguire sino in fondo le diverse fasi di quell'avventura, impugnai bene il mio randello chiodato ed entrai dietro alla guida in quella cavità puzzolente.

Era formata da uno spazio semicircolare simile ad un alveare diviso a metà e, contro il muro roccioso che ne formava la parte interna, si alzava un ammasso di vari tipi di frutta: noci di cocco e altri. Alcuni vasi di terra erano sparsi qua e là sul terreno, e uno di essi era posato sopra uno sgabello. Nell'angolo più scuro di quella tana, stava accoccolata una informe massa nera che brontolò al mio arrivo:

- Chi è là?

Intanto, il mio uomo-scimmia, fermo in mezzo alla luce proveniente dall'entrata, mi porgeva una noce di cocco aperta, mentre io, per assicurarmi le spalle, raggiungevo l'angolo opposto e mi rannicchiavo a terra. Presi però la noce e cominciai a gustarne la polpa, cercando di mostrarmi il più tranquillo possibile, nonostante la mia immensa trepidazione e l'intollerabile lezzo che si spandeva in quell'ambiente.

Il piccolo tardigrado in forma umana era rimasto sulla soglia della tana e, al di sopra delle sue spalle, scorsi un altro essere dalla faccia bruna e dagli occhi brillanti che ci guardava attentamente.

- Ehi!... - gridò la massa misteriosa accoccolata nell'angolo opposto a quello dove mi trovavo io.

- È un uomo... è un uomo! - rispose l'individuo che mi aveva fatto da guida. - Un uomo vivo come me.

- Zitto! - aggiunse quella voce brontolona che veniva dall'oscurità, ed io rimasi a mangiare la mia noce in mezzo al più perfetto silenzio.

Cercai di distinguere qualche cosa, ma in quell'oscurità mi fu impossibile.

- È un uomo - ripeté l'altro.

- È venuto forse per vivere con noi?

La voce che ora si faceva ben sentire era una voce sonora, ma accompagnata da un leggero sibilo nei toni più alti, e l'accento inglese con cui parlava, era veramente buono.

L'uomo-scimmia mi lanciò uno sguardo come se avesse aspettato da me qualche cosa: capii che voleva una risposta, e dissi:

- È venuto a vivere con voi.

- È un uomo, e deve imparare la Legge.

Ora cominciavo a distinguere meglio una massa più scura che risaltava sul nero della parete come la figura incerta di un gobbo ritto in piedi; osservai anche che nell'apertura vi erano ora due teste di più, e la mia mano allora strinse più forte il bastone.

La massa nell'oscurità ripeté a voce più alta:

- Dite le parole... - Ma non compresi l'ultima parte della frase. - *Non andare a quattro gambe: questa è la Legge!* - E la sua voce era modulata come un canto.

Non capivo veramente più nulla.

- Ripetete le parole - disse ancora una volta l'uomo-scimmia, e le facce ferme sulla porta fecero eco in tono di minaccia.

Compresi allora che dovevo anch'io ripetere quella formula bestiale: e, non appena ebbi ripetuto quelle stupide parole, cominciò la più stravagante delle cerimonie. La voce che veniva dall'oscurità intonò una specie di sciocca litania, e noi tutti rispondevamo ripetendo: i miei compagni - parlando - piegavano la testa da destra a sinistra mentre con le mani si battevano le ginocchia, e io naturalmente li imitai.

La caverna oscura e quelle figure così grottesche non trattenute da alcun freno, che solo di tanto in tanto, in mezzo ad un lieve sprazzo di luce, si muovevano simultaneamente e cantavano all'unisono, mi davano l'idea che fossi già morto e trasportato all'altro mondo.

Quelle strane creature cantavano:

- Non andare a quattro gambe; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?

- Non lappare per bere; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?

- Non mangiare carne né pesce; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?

Non scorticare la corteccia degli alberi; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?

- Non dar la caccia agli altri uomini; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?

E via così, dalla proibizione di atti feroci, fino alla proibizione delle cose più pazzesche, ed anche di quelle che io giudicavo le più indecenti che si possano immaginare. Una specie di fervore ritmico aveva invaso tutti mentre cantavano e si agitavano sempre più in fretta, ripetendo la strana litania di quella Legge. Dirò anche che il contagio di quei bruti, anche solo superficialmente, aveva preso anche me, mentre lo scherno e il disgusto mi si agitavano nel petto. Recitarono quella lunga serie di proibizioni, poi il loro canto mutò formula:

- Sua è la Casa del Dolore.
- Sua è la mano che opera.
- Sua è la mano che ferisce.
- Sua è la mano che guarisce.

E così avanti con un'altra lunga litania di versetti per la maggior arte incomprensibili intorno a questo *Lui* che io non sapevo chi fosse.

Avrei quasi potuto credere di essere in preda ad un sogno, ma non ritengo che si sia mai sentito cantare in sogno.

- *Sua è la luce del lampo* - continuavano. - *Suo il profondo mare salato.*

Mi passò allora per la testa un orribile pensiero: che Moreau, dopo aver animalizzato questi uomini, avesse voluto deificarsi davanti ai loro evirati cervelli!

Ma vedevo troppi denti bianchi e troppe mascelle forti per arrischiare d'interrompere quel canto.

- *Sue sono le stelle del cielo.* Finalmente il canto cessò.

Vidi la faccia dell'uomo-scimmia madida di sudore e, poiché i miei occhi si erano ormai abituati all'oscurità, potei meglio distinguere nell'angolo la figura dalla quale partiva la voce.

Aveva la statura di un uomo, ma le sue forme sembravano coperte di un pelo grigio quasi come quello di un terrier.

Che cosa era? E che cosa erano mai tutti gli altri?

Pensate un momento di essere circondati da tutti gli storpi, da tutti quei maniaci che la vostra mente possa immaginare, e potrete farvi una piccola

idea della sensazione da me provata in mezzo a quelle grottesche caricature di umanità.

- Egli è un Uomo-cinque, un Uomo cinque, un Uomo-cinque come me - disse l'uomo-scimmia.

Allungai la mia mano e la creatura grigia nell'angolo si chinò in avanti.

- *Non camminare a quattro gambe; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?* - ripeté, e mise fuori una mano che pareva una morsa ricurva che afferrò la mia. Quella morsa aveva quasi la forma della zampa di un cervo; avrei voluto gridare per il dolore e la sorpresa. La sua faccia si avvicinò a me per osservare attentamente le mie unghie e, illuminata in pieno dalla luce che veniva dall'apertura della tana, vidi con un senso di orrore che essa non aveva nulla di umano né di comune con quella di un altro animale. Quella faccia altro non era che una superficie coperta di peli grigi con tre archi ombreggiati che segnavano gli occhi e la bocca.

- Egli ha le unghie piccole - disse poi, borbottando tra il peli della barba. - Va bene!

Lasciò cadere la mia mano ed io afferrai istintivamente di nuovo il mio bastone.

- Mangia radici ed erbe, è la *Sua* volontà - disse l'uomo-scimmia.

- Io sono l'Araldo della Legge - esclamò allora la figura grigia. - Qui vengono tutti coloro che sono nuovi per imparare la Legge; io leggo nell'ombra e dico la Legge!

- È vero! - mormorò una di quelle bestie rimaste ferme sulla porta.

- *Gravi sono i castighi di coloro che infrangono la Legge. Nessuno le sfugge.*

- *Nessuno le sfugge* - ripeté quella gente bestiale, guardandosi a vicenda.

- Nessuno, nessuno! - ripeté ancora l'uomo-scimmia. - Nessuno sfugge! Vedete: io ho fatto una piccola cosa una volta, una piccola cosa scorretta. Ciarlai, ciarlai e, quando cessai di parlare, nessuno era riuscito a capire le mie parole: allora sono stato bollato col fuoco sulla mano. *Egli è grande, egli è buono!*

- *Nessuno sfugge!* - ripeté ancora la creatura grigia.

- *Nessuno sfugge* - ripeterono le altre bestiali creature, guardandosi sempre di traverso.

- Perché tutti vogliono ciò che è cattivo - disse l'Araldo della Legge. - Noi non sappiamo ancora ciò che vuoi tu, ma lo sapremo. Alcuni vogliono inseguire le cose che si muovono, guardare, nascondersi, aspettare e saltar

fuori, ammazzare e mordere, mordere profondamente e abbondantemente, succhiando il sangue... Tutto ciò è malfatto. *Non dare la caccia all'uomo; questa è la Legge. Non siamo noi uomini? Non mangiare carne né pesce; questa è la Legge. Non siamo noi uomini?*

- *Nessuno sfugge!* - ripeté allora un essere dalla pelle screziata che si era accostato alla soglia.

- Perché ognuno vuole ciò che è cattivo - disse ancora l'Araldo della Legge. - Alcuni vogliono svellere con le mani e con i denti le radici delle cose che sorgono dalla terra... Ciò è malfatto.

- *Nessuno sfugge* - ripeté l'individuo sulla porta.

- Alcuni scorticano gli alberi, alcuni scavano le tombe dei morti; alcuni combattono con la fronte, con i piedi, con gli artigli; e alcuni mordono senza che nessuno ne dia loro cagione; alcuni amano la sporcizia.

- *Nessuno sfugge!* - disse l'uomo-scimmia, grattandosi uno dei polpacci.

- *Nessuno sfugge!* - ripeté il piccolo tardigrado quasi addormentato.

- La punizione è dura e sicura. Perciò si deve imparare la Legge. Ripeti con me le parole. - E ricominciò la strana litania di quelle ridicole leggi, e di nuovo tutti quegli strani esseri ripresero a cantare e a dondolarsi.

La mia testa vacillava in mezzo a quel clamore e a quel puzzo di chiuso, ma cercavo di farmi forza sperando di trovare presto l'occasione di uscire:

- *Non camminare a quattro piedi: questa è la Legge. Non siamo noi uomini?*

Tutti insieme facevano un tale frastuono che non mi accorsi di un rumore che veniva dall'esterno, fino a quando uno di quegli individui, che prima avevo visto fermo fuori della porta, girò la sua testa sopra la spalla del piccolo tardigrado umanizzato, che pareva sempre addormentato, e gridò in tono eccitato qualche parola che non arrivai ad afferrare.

Immediatamente, tutti quelli che stavano sull'entrata si allontanarono. Il mio uomo-scimmia scappò fuori, e la figura deforme che era rimasta nell'angolo oscuro subito lo seguì. Allora potei osservarla: era grossa, pesante, e tutta coperta di peli grigi. Quindi rimasi solo.

Mi mossi ma, prima di aver raggiunto l'apertura della caverna, mi giunse all'orecchio l'abbaiare di uno dei cani.

Dopo un momento ero anch'io all'aperto, armato sempre del bracciolo della sedia, ma confesso che tremavo tutto.

Mi trovai in mezzo a una quindicina di quegli individui metà uomini e metà bestie, le cui teste deformi s'incassavano nelle spalle, e tutti

gesticolavano in preda ad una grande eccitazione. Altre facce semi-animalesche stavano guardando con aria interrogativa fuori dall'antro: e, seguendo la direzione dei loro sguardi, sotto all'ombra degli alberi che coprivano il sentiero che conduceva alla caverna, vidi avanzare l'alta figura e la terribile faccia pallida del dottor Moreau.

Reggeva vicino a sé un cane che procedeva a balzi e, dietro a lui, veniva Montgomery col revolver in mano.

Per un momento rimasi come atterrito. Dall'altro lato il passaggio era chiuso da un altro di quei bruti dalle forme tozze, dalla faccia grigia e dagli occhi scintillanti fissi in quel momento su di me. Alla mia destra, a circa una mezza dozzina di metri di distanza, uno stretto pertugio era aperto nel muro roccioso e, attraverso ad esso, un raggio di luce penetrava nell'ombra.

- Fermatevi! - gridò Moreau, mentre cercavo di lanciarmi verso quell'apertura provvidenziale. - Tenetelo!

A quelle parole, una faccia si voltò subito verso di me e tutte le altre l'imitarono ma, fortunatamente, il loro spirito si mostrava molto lento nell'obbedire agli ordini: spinsi con la spalla uno di quei mostruosi individui che si era rivolto verso Moreau e questi, nel muoversi, andò ad urtare contro un altro.

Sentii le sue mani che cercavano di afferrarmi, ma non ci riuscì. Il piccolo tardigrado che pareva addormentato si lanciò su di me, ma lo evitai battendogli sulla brutta faccia il chiodo del mio bastone: un istante dopo, riuscivo ad arrampicarmi su per un dirupo laterale che saliva fuori del burrone.

Sentii dietro di me risuonare molte urla e le grida di: - Prendetelo! Prendetelo!

Intanto l'individuo dalla figura grigia mi corse dietro arrivando con la grossa massa della sua persona fino all'apertura della caverna.

- Avanti!... Avanti!... - gridavano gli altri.

Mi arrampicai fino all'orlo di quel foro ristretto, poi mi tirai su con tutte le mie forze, e mi ritrovai sopra quel terreno sulfureo per il quale ero già passato e che si stendeva a ponente di quel posto abitato da quegli uomini-bestie.

Quel foro fu la mia salvezza perché quella piccola via così obliqua ed inclinata impedì un inseguimento più efficace. Presi a correre sopra quel terreno biancastro, discesi per una china su cui crescevano parecchi alberi

sparsi qua e là, poi giunsi in un piano tutto cosparso di cespugli alti e aggrovigliati.

Continuai a correre ancora avanti, e mi trovai su un sentiero ombreggiato il cui terriccio molle mi faceva affondare i piedi.

Arrivato tra quei cespugli, vidi i miei persecutori comparire sopra all'apertura della piccola breccia.

Per qualche minuto continuai a procedere, penetrando sempre più in quel sentiero nascosto. L'aria all'intorno risuonava di grida minacciose, e il frastuono che facevano i miei nemici per passare attraverso il foro, unito allo scricchiolìo dei cespugli e allo spezzarsi dei rami, arrivavano ogni tanto fino a me.

Alcune di quelle strane creature ruggivano come bestie feroci, ed il cane abbaiava, intanto che Moreau e Montgomery urlavano sulla mia sinistra. Io naturalmente presi a destra, e mi parve che Montgomery mi gridasse qualche cosa, come per esortarmi a correre ed a mettermi in salvo.

Il terreno diventava sempre più limaccioso sotto ai miei piedi, ma io, disperato, continuavo a correre nonostante qualche volta affondassi nel terriccio molle fino a mezza gamba, finché giunsi ad un sentiero tortuoso che si snodava in mezzo ad alte canne.

Il rumore che facevano i miei inseguitori ora lo sentivo sulla mia sinistra. Ad un certo punto, tre curiosi esseri grossi come gatti mi attraversarono il passo.

Il sentiero si arrampicava in collina attraversando una superficie tutta coperta di incrostazioni biancastre, per poi ridiscendere attraverso un alto groviglio di canne.

Quel sentiero piegava all'improvviso, per correre parallelo al margine di una profonda spaccatura aperta nel terreno: ma, poiché io correvo a tutta velocità, non mi accorsi né della deviazione del sentiero, né del burrone che mi si aprì dinanzi all'improvviso, e fui lanciato nel vuoto.

Caddi sulle mani con la testa tra le spine e mi alzai con un orecchio ferito e la faccia sanguinante.

Il fondo di quel burrone roccioso era pieno di spine, e tutto invaso da una nebbia scura che si alzava a folate da un piccolo ruscello che scorreva là serpeggiando.

Quella densa nebbia, nella piena luce del giorno, in altre circostanze mi avrebbe cagionato un vero stupore, ma allora non potevo certo pensare a trovarle una spiegazione.

Presi a seguire il lato destro di quel ruscello sperando così di giungere al mare e di trovare il modo per annegarmi: dopo un poco mi accorsi che nella caduta avevo perduto il bastone.

Il burrone si restringeva per un certo tratto e, ad un certo punto, senza nemmeno accorgermene, mi trovai con i piedi nell'acqua. Ne balzai subito fuori perché l'acqua era quasi bollente, e potei osservare che, nelle brevi insenature, si gonfiava in una specie di schiuma sulfurea. Una curva della strada ad un tratto mi mostrò una linea azzurra orizzontale. Il mare scintillava sotto il sole come una gemma con miriadi di facce. Mi accorsi allora che ero prossimo alla morte. Ero accaldato e ansimante, ed il sangue mi scorreva sulla faccia e mi batteva rapido nelle vene. Ero veramente soddisfatto di aver lasciato a così grande distanza i miei persecutori e, a dire la verità, in quel momento non provavo alcun desiderio di annegarmi... per cui ritornai sulla via già percorsa.

Rimasi per un po' in ascolto: eccetto il ronzìo dei moscerini e lo stridere di qualche grillo che saltellava tra le spine, l'aria era completamente tranquilla. Lontano udii l'abbaiare assai flebile di un cane, poi un mormorio, come il sibilo di una frusta, e qualche voce stridula. Quei suoni ora si facevano più forti, ora diminuivano d'intensità, ora si allontanavano, ora si avvicinavano. Finalmente, si allontanarono del tutto. Il mio inseguimento per un poco era sospeso; ma io adesso sapevo quale conto avrei potuto fare sull'aiuto di quella gente semi-bestiale.

12.
Una conferenza

Presi allora la direzione che andava verso il mare. Il ruscello caldo si allargava in una densa pozza di sabbia ed erba, in mezzo alla quale una immensa quantità di gamberi e di altre creature dalle molteplici gambe si nascondeva al mio passaggio. Giunto alla riva, mi sentii salvo. Dietro a me si stendeva il folto verde della boscaglia, su cui il vapore che saliva dal fiume disegnava come una nube di fumo. La mia eccitazione era così forte, e così violenta la mia disperazione - sebbene quelli che non si sono mai trovati di fronte al pericolo dubiteranno forse delle mie parole - che non desideravo altro se non darmi la morte.

Mi venne però in mente che avevo ancora una possibilità. Mentre Moreau, Montgomery e il loro seguito semi-bestiale mi inseguivano

attraverso l'isola, non avrei forse potuto girare lungo la spiaggia fino a raggiungere il recinto? Sarebbe stata una breve marcia sul loro fianco: una volta poi giunto alla casa, con una pietra tolta a quel muro mal fabbricato, avrei sfondato la porticina e forse là avrei trovato un coltello, una pistola, un'arma qualunque con cui avrei potuto difendermi e assalirli al loro ritorno.

La riuscita forse non era probabile, ma perlomeno avevo una speranza di salvezza; cominciai quindi senz'altro a camminare lungo la spiaggia del mare, mentre il sole al tramonto mi gettava i suoi fasci di luce negli occhi, e la leggera marea del Pacifico increspava lievemente la superficie delle onde. La spiaggia però si stendeva verso mezzogiorno, e ben presto mi trovai ad avere il sole sulla destra.

Improvvisamente vidi prima una figura, poi parecchie altre rizzarsi in mezzo ai cespugli: erano Moreau col suo enorme cane, Montgomery, ed un paio di quegli altri individui. Mi fermai. Non appena mi videro, cominciarono a gesticolare verso di me mentre avanzavano; aspettai che giungessero. I due individui animaleschi presero a correre per tagliarmi la strada, mentre Montgomery veniva invece direttamente verso di me; Moreau seguiva tutti col suo cane. Rimasi un po' di tempo come inebetito poi, alla fine, mi scossi da quella inazione e, volgendomi dalla parte del mare, camminai direttamente verso l'acqua. Là giunto, continuai ad avanzare.

L'acqua era dapprima molto bassa e fangosa, e dovetti percorrere almeno una trentina di metri prima che mi giungesse alla cintola. Man mano che avanzavo, vedevo i piccoli esseri viventi nell'acqua allontanarsi dai miei piedi.

- Che cosa fate, Signore? - mi gridò Montgomery.

L'acqua mi arrivava a metà del corpo, ed allora mi voltai a guardarlo. Montgomery era giunto ansando sulla riva del mare; la sua faccia era rossa per la corsa, i lunghi capelli gialli gli si appiccicavano sulla fronte, ed il labbro inferiore pendente più del solito mostrava i denti irregolari. Moreau stava arrivando allora, e aveva la faccia pallida illuminata da uno sguardo fermo e deciso. Il cane che conduceva abbaiava contro di me: entrambi gli uomini erano armati di pesanti fruste. Più lontano, sulla spiaggia, si trovavano quei curiosi esseri semi-umani.

- Che cosa faccio? - risposi. - Vado ad annegarmi... Montgomery e Moreau si guardarono.

- Perché? - chiese questi.

- Perché preferisco la morte alla tortura...

- Ve lo avevo detto - sentii dire da Montgomery a Moreau, e quello gli rispose qualcosa sottovoce che non giunse fino a me.

- Che cosa mai vi fa pensare che io abbia in animo di torturarvi? - domandò Moreau.

- Quello che ho visto e... quella gente laggiù.

- Silenzio! - gridò Moreau, levando in alto una mano.

- Non tacerò - risposi. - Quelli prima erano uomini... ed ora che cosa sono? Io non voglio diventare come loro...

Al di là dei due miei interlocutori stava anche M'ling, il servo di Montgomery, assieme a uno di quegli individui vestiti di fasce che avevo visto sul battello. Più lontano, sotto l'ombra degli alberi, c'era il mio piccolo uomo-scimmia e, dietro a lui, altre figure confuse.

- Che cosa è quella gente? - gridai, indicando con la mano tutti quegli strani esseri e alzando sempre più la voce perché mi sentissero. - Prima erano uomini, uomini come voi... e voi li avete rovinati con qualche vostra bestiale iniezione... uomini che avete reso schiavi e che ancora temete... E voi che ascoltate, - dissi rivolgendomi a quegli uomini-bestie, - voi che ascoltate, non vedete che i vostri oppressori vi temono ancora... che hanno paura di voi?

- Per l'amor di Dio - implorò Montgomery - finitela, Prendick!

- Prendick! - gridò Moreau.

E tutti e due cominciarono insieme a gridare per coprire la mia voce. Dietro di loro si affollavano le facce attente di tutti quegli uomini-bestie dalle mani deformi pendenti lungo le cosce, e dalle spalle mostruosamente rilevate. Mi parve allora che cercassero di capirmi e di afferrare qualche ricordo della loro passata umanità. Continuai a gridare non so più bene che cosa... dissi che Moreau e Montgomery potevano benissimo essere ammazzati: che non bisognava temerli, eccetera... tutto quello che speravo avrebbe fatto presa sul loro cervello bestiale. Era il mio ultimo tentativo. Vidi l'uomo dagli occhi verdi e dai crini neri che la sera del mio arrivo mi era venuto incontro, uscire dagli alberi seguito da altri esseri, quasi per sentire meglio le mie parole.

Finalmente, dato che mi mancava il fiato, tacqui.

- Ascoltatemi un momento - disse la voce ferma di Moreau - e poi direte tutto quello che vi pare.

- Ebbene? - dissi.

Egli tossì, rimase un momento a pensare, poi gridò:

- Vi parlerò in latino, Prendick! Cattivo latino! Latino da scolari! Ma voi provate a capire... *Hic non sunt homines: sunt ammalia quae nos habemus...* vivisezionato. È un mio processo di umanizzazione. Vi spiegherò tutto. Venite a terra ora.

Io sorrisi e dissi:

- Bella storia! Loro parlano... fabbricano case... cucinano. Quelli prima erano uomini. Non è facile che io ritorni a terra!

- L'acqua, poco al di là di dove state ora, è assai profonda e frequentata dai pescicani.

- Tanto meglio! - risposi. - È appunto quello che voglio: una morte breve e violenta!

- Aspettate un momento! - disse ancora, e lo vidi trarre dalla tasca una cosa che scintillò al sole e che lasciò cadere ai suoi piedi. - Questo è un revolver carico - disse. - Montgomery farà lo stesso... ora ci allontaneremo sulla spiaggia fino a che la distanza vi parrà rassicurante e voi verrete a prendere i revolver...

- No - risposi. - Forse ne avete un terzo con voi.

- Ma ragionate, Prendick... Prima di tutto non vi ho costretto io a venire sull'isola; in secondo luogo, se la notte scorsa avessimo voluto farvi del male, avremmo potuto darvi qualche narcotico... e poi... Ora che il panico vi è passato, pensate un poco... Vi pare che Montgomery abbia il carattere che voi gli attribuite? Se vi abbiamo inseguito, lo abbiamo fatto per il vostro bene, perché quest'isola... è piena di fenomeni che possono essere nocivi... Perché dovremmo spararvi contro, quando voi stesso vi siete offerto di annegarvi?

- E perché allora avete aizzato la vostra gente contro di me quando ero là nella caverna?

- Eravamo sicuri in quel modo di prendervi e di portarvi così fuori pericolo. E vi abbiamo seguito, partendo là da quel luogo fetido, sempre per il vostro bene.

Rimasi un momento a pensare: dopotutto, era anche possibile, ma qualche altro ricordo mi tornò alla mente.

- Però ho inteso - dissi - là nel recinto...

- Quello era il puma...

- Sentite, Prendick - disse allora Montgomery - mi sembra che siate assai

sciocco... Uscite dall'acqua, pigliate questi revolver, e venite a parlare... Non potremmo far nulla contro di voi più di quanto possiamo fare in questo momento.

Debbo confessare che allora - e, a dir la verità, sempre - non avevo alcuna fiducia in Moreau, ma Montgomery era un uomo nel quale io riponevo una maggiore fiducia.

- Risalite la spiaggia - risposi finalmente, levando ambedue le mani.

- No... non è possibile... - rispose Montgomery scrollando le spalle.

- Allora, se preferite, salite sopra gli alberi... - continuai.

- Ma questa è una cosa assolutamente stupida! - esclamò Montgomery.

Tuttavia si voltarono e si trovarono di fronte alle sei o sette grottesche creature che erano rimaste là sotto al sole, proiettando sul suolo ombre così singolari da parere finzioni di esseri invece che creature reali.

Quando Moreau e Montgomery furono ad una distanza che io giudicai sufficiente, tornai verso terra, salii lungo la spiaggia, presi i due revolver, li esaminai, e, per togliermi ogni più lieve dubbio, ne esplosi un colpo sopra una rotonda pietra silicea; ebbi la soddisfazione di vederla frantumata dal piombo.

Esitai ancora un momento. - Corriamo ancora questo rischio!... - dissi finalmente a me stesso e, con un revolver per mano, avanzai sulla spiaggia verso il posto ove i due si erano ritirati.

- Ora va bene, mi pare - disse Moreau - ma intanto, con le vostre pazze idee, avete sciupato la parte migliore della mia giornata.

E, lanciandomi un'occhiata di disprezzo, egli e Montgomery si allontanarono. Li seguii.

Il gruppo degli esseri bestiali, sempre più stupito, rimase indietro fra gli alberi; passai loro davanti abbastanza tranquillamente. Uno si mosse per seguirmi, ma si ritrasse non appena sentì schioccare la frusta di Montgomery. Gli altri rimasero silenziosi a guardare.

Quegli esseri, dunque, prima, erano stati degli animali? Ma io debbo confessare di non aver mai visto prima un animale che provasse come quelli a pensare.

13.
Il dottor Moreau si spiega

- Ed ora, Prendick, mi spiegherò - disse il dottor Moreau, dopo che

avemmo mangiato e bevuto. - Ma debbo cominciare col confessarvi che siete l'ospite più esigente che io abbia ricevuto sinora. Vi avverto però che questa è l'ultima cosa che faccio per accontentarvi; la prima volta che minaccerete ancora di uccidervi, non vi starò più ad ascoltare, anche a costo di arrecare del danno a me stesso.

Si sedette quindi sulla mia sedia, tenendo un sigaro consumato a metà fra le sue bianche ed agili dita.

La luce della lampada appesa al soffitto cadeva sui suoi capelli bianchi, ed i suoi occhi, attraverso la piccola finestra, si fissavano sul luccichio delle stelle. Io sedevo il più lontano possibile da lui; la tavola ci divideva, ed avevo il revolver a portata di mano.

Montgomery non era presente, né io avrei desiderato trovarmi con loro due insieme in una camera così piccola.

- Ammettete che l'essere che sto vivisezionando, come voi dite, non è altri che il puma? - disse Moreau. Mi aveva fatto visitare e vedere poco prima gli orrori della camera interna per convincermi forse meglio della sua crudeltà.

- E il puma - risposi - tuttora vivente è vero, ma così mutilato e tagliato che... Vi prego di non farmi mai più assistere ad un simile spettacolo... Di tutte le vili...

- Non fate commenti - m'interruppe subito Moreau - o almeno risparmiatemi il ricordo di quelle giovanili repulsioni... Montgomery una volta era come voi. Voi ammettete dunque che quello è il puma. Ora aspettate che io vi tenga la mia conferenza...

E, cominciando coll'intonazione di un uomo profondamente annoiato, ma riscaldandosi poco a poco, prese a spiegarmi tutto il procedimento del suo lavoro.

Il suo discorso fu semplice e convincente. Di quando in quando la sua voce assumeva un tono di sarcasmo: ed io finii col trovarmi mortificato per la nostra rispettiva posizione.

Le creature che avevo visto non erano uomini e non lo erano mai stati. Erano animali, semplici animali, ma animali umanizzati; un vero trionfo della vivisezione.

- Voi dimenticate tutto ciò che un intelligente vivisezionista può ricavare da degli esseri viventi - continuò Moreau. - Dal canto mio, sono meravigliato che i risultati da me ottenuti non fossero conosciuti prima già da altri. Una quantità di piccoli tentativi erano già stati fatti: amputazioni,

tagli di lingua, estirpazione di membra... Voi sapete certamente come un caso di miopia possa essere corretto o curato dal chirurgo? Ed anche in caso di estirpazione di un membro, voi sapete bene che si può ottenere ogni sorta di cambiamenti conseguenti: come, per esempio, alterazioni del pigmento, modificazioni della libido, alterazioni nelle secrezioni del grasso, eccetera... Senza dubbio voi sapete tutte

queste cose.

- Sì... le so... - risposi - ma queste vostre strane creature...

- Aspettate... Capirete tutto a tempo debito - rispose, agitando una mano verso di me. - Ho appena cominciato. Questi dunque sono volgari casi di alterazioni; la chirurgia può far molto meglio di questo. Gli edifici si fabbricano allo stesso modo in cui si abbattono e si trasformano. Avrete certo sentito parlare di un'operazione chirurgica che si fa nei casi in cui il naso è stato distrutto. Un pezzo della pelle della fronte viene tagliato, abbassato sul naso, ed aderisce alla nuova posizione. Potrebbe dirsi una specie d'innesto di una parte dell'individuo su se stesso. L'innestare una parte dell'individuo estirpata di recente, è una cosa che offre infinite possibilità di riuscita: mettiamo, per esempio, il caso dei denti. L'innesto della pelle e delle ossa è fatto per facilitare il sollievo dal dolore. Il chirurgo mette nel mezzo della ferita pezzi tagliati da un altro individuo o un frammento di osso tolto da un animale ucciso di recente. Avrete certo sentito dire che lo sperone del gallo s'innesta benissimo sul capo del toro. E che i topi-rinoceronti degli zuavi algerini, che mi piace appunto qui ricordare, non erano che una specie di mostri creati trasferendo un pezzo della coda del topo stesso sul suo muso e lasciandola cicatrizzare.

- Mostri creati sta bene... - dissi io. - Allora voi volete dire...

- Precisamente... Le creature che voi avete visto non sono altro che animali plasmati in nuove forme. A questo, allo studio della plasticità delle forme esistenti, io ho consacrato tutta la mia vita. Ho studiato per anni ed anni acquistando sempre maggiori cognizioni. Voi ora avete l'aspetto terrorizzato, eppure io non vi sto dicendo nulla di nuovo. Tutto ciò che applico esisteva già nelle teorie dell'anatomia pratica molti anni addietro, ma nessuno osava metterlo in pratica... Non è solo la forma esterna di un animale che io posso mutare. La fisiologia, il composto chimico di un dato individuo, possono anche sottostare ad una modificazione duratura, e della vaccinazione e di altri metodi di inoculazione con materia viva o morta, esistono esempi che certo debbono esservi familiari. Un'operazione simile

è anche la trasfusione del sangue, ed è appunto con questa che ho cominciato. Questi però sono i casi comuni. Meno comuni e forse più diffuse erano le operazioni di quei chirurghi del medioevo che creavano nani, storpi e mostri d'ogni tipo... Alcune notizie di quest'arte ci rimangono nelle operazioni preliminari dei nostri giovani saltimbanchi e contorsionisti. Victor Hugo ne parla nel suo libro intitolato: *L'uomo che ride*... Non vi sembra ora assai semplice tutto ciò che dico? Cominciate a rendervi conto che è possibile trasportare il tessuto da una parte all'altra di uno stesso individuo o da un individuo ad un altro alterando così anche la sua reazione chimica e il suo metodo di sviluppo, modificare l'articolazione delle sue membra e, infine, cambiarlo nella sua più intima struttura?

Tuttavia, questo straordinario ramo della scienza non era mai stato esplorato fino all'ultimo grado e studiato sistematicamente dai moderni biologi fino a che non me ne sono occupato io. Alcuni di questi risultati sono stati ottenuti con le risorse della chirurgia, ma la maggior parte di simili esperienze è stata messa in atto per mera combinazione o da tiranni, o da criminali, o da semplici allevatori di cavalli e di cani: gente ignorante, dalla mano inesperta e tesa solo allo scopo immediato. Io sono stato il primo ad occuparmi di questa questione, armato di tutti i mezzi che mi offriva la chirurgia e con una conoscenza veramente scientifica delle leggi dello sviluppo. Pure si potrebbe credere che quanto faccio fosse, anche prima d'ora, praticato in segreto, come, per esempio, in quelle creature che noi conosciamo col nome di fratelli siamesi... e in tutto ciò che accadeva nel periodo buio dell'Inquisizione!... Senza dubbio, in questo caso, il primo scopo era la tortura; ma questi inquisitori - o qualcuno di loro almeno - dovevano possedere degli spunti di curiosità scientifica...

- Ma... - lo interruppi - questi *esseri*... questi animali... *parlano*...

Lui confermò il fatto, e cominciò a dimostrarmi che i possibili risultati della vivisezione non si limitavano alle sole metamorfosi. Anche un maiale può essere educato. La conformazione mentale è certo molto meno determinata della conformazione fisica. Nella scienza sempre più progredita dell'ipnotismo, noi troviamo possibile sostituire agli istinti innati, nuove suggestioni; e possiamo così modificare o mutare le idee innate. Infatti, molto di ciò che noi chiamiamo educazione morale non è che una modificazione artificiale, anzi una perversione dell'istinto; la tendenza alla lotta viene trasformata in coraggioso sacrificio di se stesso, la

soppressione della sessualità in vocazione religiosa. La grande differenza tra l'uomo e la scimmia sta solo nella laringe, nell'incapacità di questa di formulare con delicatezza i diversi suoni simbolici dai quali i pensieri sono rappresentati...

Su questo veramente io non ero d'accordo con lui, e mi provai a contraddirlo ma, non certo con cortesia, egli evitò di tener conto delle mie obiezioni. Ripeté che le cose erano così come diceva, e continuò ad illustrarmi la sua scoperta.

Io allora gli domandai perché avesse preso la forma umana come modello. Mi sembrava allora, e confesso mi sembra anche adesso, che vi fosse una certa perversità in quella scelta. Lui mi dichiarò di aver scelto quella forma solamente per caso.

- Avrei potuto lavorare ugualmente trasformando le pecore in lama, o i lama in pecore. Ma io penso che vi sia nella forma umana un'attrattiva artistica che seduce lo spirito più di qualunque altra forma animale. Con tutto ciò, non mi sono limitato a fare degli uomini. Una volta o due...

A questo punto tacque per un minuto forse, poi riprese:

- Quanti anni! Come sono fuggiti via rapidi! E oggi ho sciupato un intero giorno per salvarvi la vita, mentre ora sto sciupando un'ora per spiegarvi il mio operato!

- Ma - dissi - ancora non vi capisco... Dov'è la giustificazione di tutto il dolore che cagionate? La sola cosa che potrebbe giustificare la vivisezione sarebbe l'applicazione...

- Precisamente - mi rispose senza lasciarmi finire. - Ma, vedete: noi spiritualmente siamo costituiti in modo differente; militiamo perciò in campi diversi; voi siete un materialista...

- Io non sono materialista... - obiettai con un certo calore.

- Non ci credo... perché è appunto la questione del dolore quella che ci divide. Vedete: finché il dolore visibile e sensibile vi farà male, finché il vostro stesso dolore vi guiderà, finché il dolore sarà il substrato delle idee che avete intorno a ciò che è colpa, fino a quel momento, io vi dico, voi non siete altro che un animale il quale pensa un po' meno oscuramente ciò che un altro animale sente.

Questo dolore...

Quelle chiacchiere mi sembravano dei sofismi, e feci una scrollata di spalle per l'impazienza.

- Oh, ma il dolore è una così piccola cosa! Uno spirito veramente aperto

a quello che la scienza insegna, deve comprendere che è una cosa di nessun conto. Può darsi benissimo che, fuori da questo piccolo pianeta, da questo atomo di polvere cosmica, invisibile alla stella più vicina, può darsi benissimo, ripeto, che in nessun altro luogo al di fuori da qui esista questa cosa che noi chiamiamo dolore. Ma le leggi che noi tentiamo di seguire... Infatti, anche sulla Terra, anche in mezzo alle cose viventi, che cos'è il dolore?

Così parlando, trasse dalla tasca un piccolo temperino, ne aprì la lama più piccola e, scostando la sedia in modo che io potessi vedere, si conficcò deliberatamente la lama nella gamba e poi la ritirò.

- Avete visto?... Ebbene... non fa più male di una puntura di spillo. E che cosa dimostra? Che la capacità di soffrire non è necessaria al muscolo: forse è un poco necessaria alla pelle, ed è solo qua e là che si trova sul nostro corpo qualche luogo sensibile al dolore. Il dolore non è altro che una sorta di avviso che ci previene e ci stimola. Non tutta la carne viva sente il dolore, come non lo sentono tutti i nervi e nemmeno tutti i nervi sensori.

Non esiste, per esempio, una sensazione di dolore, di vero dolore, nel nervo ottico. Se voi ferite il nervo ottico, vedete solo dei fasci di luce, così come le malattie del nervo auditivo non danno altro che un ronzìo nelle orecchie. Le piante non sentono dolore; gli animali inferiori... per esempio, come il pescestella o il gambarello, è possibile che non sentano il dolore. Gli uomini invece, più sono intelligenti, e con più intelligenza si occupano del loro benessere e si sentono spronati a tenersi lontani dal pericolo del dolore.

Non ho mai sentito di una cosa inutile che non fosse eliminata presto o tardi dalla vita comune a seguito dell'evoluzione. Non è vero? Ebbene il dolore diventa inutile.

E poi io sono religioso, Prendick, come deve esserlo ogni uomo saggio. Può darsi che io abbia visto più addentro alle vie del creatore del mondo che non voi, poiché ho cercato le sue leggi a mio modo durante tutta la vita, mentre voi non vi siete occupato d'altro che di raccogliere farfalle. Ed io dico che il dolore e il piacere non hanno nulla a vedere col cielo e con l'inferno. Piacere e dolore?... Bah! Che cosa sono le estasi dei vostri teologi se non le Uri di Maometto nelle tenebre?

Questo affannarsi degli uomini e delle donne per il piacere e il dolore, è il senso della bestialità, il vero confine dallo stato bestiale. Dolore! Dolore

e gioia esistono per noi solo fino a che ci agitiamo nella polvere.

Vedete, io ho fatto questa ricerca seguendo la via che mi si apriva dinanzi, e questo è il solo mezzo con cui possa riuscire qualunque ricerca. Io mi ponevo una domanda, studiavo i metodi per ottenere una risposta e trovavo invece una nuova domanda. Era mai possibile? Voi non potete immaginare quanto ciò sia di sprone ad un ricercatore della verità e quale passione intellettuale nasca in lui. Voi non potete immaginare gli strani e indescrivibili diletti di tali smanie intellettuali.

La cosa che sta qui davanti a voi non è più un animale, una creatura, ma un problema. Tutto ciò che so del dolore, è il ricordo di averne sofferto in passato. Quello che io volevo, la sola cosa che io volessi, era trovare il limite estremo della plasticità delle forme viventi.

- Ma - dissi - è una cosa abominevole...

- Fino ad ora non mi sono mai preoccupato dell'eticità della questione. Lo studio della natura rende l'uomo senza rimorsi come la natura stessa. Sono andato avanti non curandomi di altro all'infuori del mio problema, e il materiale si è accumulato a poco a poco... qua nella mia capanna. Sono passati quasi undici anni da quando siamo venuti qua: io Montgomery e sei *canachi.* Ricordo la verde calma dell'isola e l'oceano deserto intorno a noi, come se fosse avvenuto ieri.

Il luogo pareva fatto apposta per noi. Le provviste furono portate a terra e la nostra casa venne fabbricata; *i canachi* innalzarono qualche capanna vicino al burrone e io mi misi a lavorare con quanto mi ero portato appresso.

Cominciai con una pecora: l'uccisi dopo un giorno e mezzo con un colpo di scalpello: presi un'altra pecora e ne feci un ricettacolo di dolore e di terrore lasciandola poi legata perché le sue ferite si cicatrizzassero. Quando ebbi finito il mio lavoro, mi sembrò quasi d'averle dato un'apparenza umana ma, quando tornai a vederla, non ne fui contento; lei si ricordava di me, era assai spaventata, e aveva ancora lo spirito di una pecora. Più guardavo quell'essere e più mi pareva stupido fino a che, finalmente, non riuscendo a nulla, lo uccisi, facendolo uscire da quello stato miserevole. Questi animali senza coraggio, paurosi e deboli di fronte al dolore, senza moti di ribellione, non sono buoni per farne degli uomini.

Allora presi un gorilla che avevo portato con me e, lavorando su di lui con infinita cura, riuscii a trionfare di tutte le difficoltà e creai il mio primo uomo. Tutta una settimana, notte e giorno, cercai di perfezionare il

modello: era il cervello che abbisognava soprattutto di perfezionamento. Molto bisognava aggiungere e molto cambiare. Quando il mio lavoro fu completato, mi parve un bel campione di tipo negroide. Comunque, lo tenevo fasciato e legato, immobile.

Solo quando fui sicuro che sarebbe vissuto, lo lasciai solo e mi recai da Montgomery che trovai quasi nello stato in cui ho visto anche voi. Lui aveva udito le grida mentre quell'essere diventava umano, grida come quelle che vi hanno atterrito tanto. Da principio non gli dissi tutto. Anche i *canachi* avevano subdorato qualcosa, e la mia sola vista li terrorizzava. Riuscii a persuadere Montgomery, ma lui ed io avemmo un bel da fare per impedire che i *canachi* fuggissero.

Ma ad un certo punto ci riuscirono, e perdemmo anche lo yacht. Impiegai molto tempo nell'educare il gorilla: ci vollero almeno tre o quattro mesi. Gli insegnai i primi rudimenti dell'inglese, gli diedi un'idea del far di conto, e lo resi anche capace di leggere l'alfabeto. Ma in questo era assai lento, nonostante io abbia conosciuto dei poveri idioti ancora più lenti di lui.

Quando cominciò la sua educazione, la sua mente era simile ad un lenzuolo bianco: non ricordava affatto ciò che era stato. Quando poi le sue ferite furono guarite ed era solo un po' indolenzito e rigido, ma capace di parlare, lo rimossi dal suo letto di tortura e lo presentai ai *canachi* come un loro compagno.

Dapprima ne furono orribilmente spaventati. Questo in qualche misura mi offese, perché ero veramente fiero di lui; e poi sembrava così dolce e umile che, dopo un certo tempo, anche i *canachi* lo accolsero in mezzo a loro e presero ad educarlo. Lui era pronto ad imparare, imitava tutto ciò che vedeva fare, si adattava a tutto, e riuscì a fabbricarsi una capanna che a mio parere era la migliore. Vi era fra quei giovanotti una specie di missionario il quale gli insegnò a leggere, o almeno a distinguere le lettere, e gli impartì alcune rudimentali idee di moralità, ma sembra che le abitudini della bestia fossero rimaste profondamente radicate in lui.

Mi riposai per qualche giorno, e pensavo a scrivere una relazione di tutto quello che avevo fatto per svegliare nel mio paese gli studiosi di fisiologia, quando un giorno trovai quella mia creatura rannicchiata sopra un albero che insultava con voci inarticolate due dei *canachi,* i quali pareva lo avessero tormentato.

Lo minacciai, gli feci rilevare l'inumanità del suo modo di fare, e cercai

di svegliare in lui il senso della vergogna, ma fu tutto inutile: allora ritornai qui deciso a ottenere di meglio nei miei esperimenti prima di scriverne in Inghilterra. Ho fatto di meglio, tuttavia questi ibridi regrediscono di nuovo: l'istinto della bestia cresce giorno per giorno, aumenta sempre...

Ma io intendo migliorare ancora le cose. La mia conquista dev'essere completa. Quel puma...

Però questa è un'altra storia... Tutti i *canachi* ora sono morti. Uno cadde dalla lancia e annegò; uno morì di una ferita ad un tallone per il veleno del succo di una pianta. Tre fuggirono sul mio yacht e suppongo, anzi spero... che siano annegati. Un altro... fu ammazzato. Basta... li ho sostituiti. Montgomery continuò per molto tempo a voler fare quello che voi volevate fare adesso, e poi...

- Che cosa successe a quell'altro? - chiesi bruscamente - A quel *canaco* che, come avete detto, fu ammazzato?

- Andò così. Dopo aver mutato un certo numero di bestie in esseri umani, volli fare una bestia a mio modo. - Il dottore esitò.

- Ebbene? - chiesi.

- Fu ucciso.

- Non capisco... - risposi. - Che cosa volete dire?

- Sì, fu lei ad uccidere il *canaco.* Ammazzò varie altre bestie che riuscì ad afferrare... Le demmo la caccia per due giorni ma, per un accidente, riuscì a sfuggirci: non avevo mai pensato che sarebbe riuscita a fuggire. Non era ferita... era stato un semplice esperimento. Era una cosa senza gambe con un faccia orribile, dal corpo che si contorceva sul suolo in modo serpentino. Era immensamente forte e in preda sempre ad un dolore atroce, e procedeva rotolando come una trottola. Arrivò a nascondersi per qualche giorno nei boschi, assalendo chiunque incontrasse, finché ci mettemmo a caccia per scovarla; allora andò a rifugiarsi nella parte settentrionale dell'isola. Ci dividemmo per prenderla in mezzo, e Montgomery insisté per venire con me.

Il *canaco* era della partita: aveva un fucile e, quando fu ritrovato il suo cadavere, una delle canne era piegata a forma di S e quasi spezzata a metà... Montgomery fece fuoco... e quell'essere orribile rimase ucciso... Dopo questo esperimento mal riuscito, non ritentai più quella prova.

A questo punto tacque, ed io pure rimasi in silenzio guardandolo fisso in volto.

- Così per un lasso di tempo di vent'anni, tenendo conto anche dei nove

passati in Inghilterra, ho sempre lavorato, ma in ogni individuo che modifico c'è sempre qualche cosa che mi sconfigge, qualche cosa che mi rende insoddisfatto, che sfida ancora i miei sforzi. Qualche volta mi sento innalzare al disopra del mio livello... e qualche volta sento di scendere al disotto, ma sono sempre un bel po' distante da quello che desidero.

Ora sono riuscito ad ottenere la forma umana quasi con facilità, sia che riesca aggraziata, che grossolana e tozza; la difficoltà che trovo più spesso è nelle mani e nelle unghie, organi assai sensibili al dolore e che non riesco a formare bene.

Ma la difficoltà maggiore è nelle modificazioni sottili, nei cambiamenti che bisogna introdurre nel cervello. L'organo dell'intelligenza sovente è situato stranamente in basso con inesplicabili estremità bianche e dei vuoti inaspettati. È una cosa che non posso toccare, e non riesco a determinare il punto preciso dove hanno sede le emozioni. Ardore, istinti, desideri che nuocciono all'umanità, si trovano in un serbatoio nascosto che trabocca improvvisamente e inonda l'essenza intera dell'individuo con la collera, l'odio o il timore. Le mie creature vi sono sembrate strane e stupide non appena avete cominciato ad esaminarle, ma a me, appena le faccio, sembrano indiscutibilmente umane. Solamente dopo, quando le osservo, sento diminuire la mia tranquillità. Prima uno e poi un altro dei loro lineamenti animaleschi mi appare improvvisamente e mi guarda... Ma io andrò ancora avanti nella mia conquista... Ogni volta che infliggo a un essere vivente questo supplizio e questo dolore, dico a me stesso: "Questa volta voglio distruggere tutta la sua bestialità, questa volta voglio fare una creatura perfettamente razionale". Quanti anni ho passato in questi esperimenti? Che cosa sono mai dieci anni? Per fare l'uomo non sono forse occorsi centinaia di migliaia d'anni?

Aggrottò la fronte come se i suoi pensieri si facessero oscuri.

- Ora arrivo al punto essenziale. Questo mio puma... - Poi, dopo un breve silenzio, ritornò alle sue idee: - E così ritornano al loro stato... Appena la mia mano si allontana da loro... la bestia comincia a ricomparire, ed io vedo e sento nuovamente la sua presenza... - Ci fu un altro lungo silenzio.

Allora gli chiesi:

- Gli esseri che voi modificate, li relegate poi in quelle tane?

- Sono loro che ci vanno... Io li metto fuori quando comincio a percepire nuovamente in loro la bestia... Vanno là e girano là intorno. Tutti temono

questa casa e me. Là dentro vivono delle specie di caricature umane. Montgomery lo sa bene, dato che lui li segue. Ha insegnato a uno di loro a servirci. Prova quasi un senso di vergogna, ma io credo che ami qualcuna di quelle bestie.

È un problema suo, non mio; quegli ibridi mi fanno male poiché sono una prova della mia sconfitta. Non mi interesso affatto a loro. Io credo che seguano alla lettera quello che insegnava il missionario *canaco* e, così facendo, creano una specie di parodia della vita umana! C'è qualche cosa che loro chiamano la Legge; cantano inni che ripetono sempre una stessa frase. Fabbricano da loro stessi le loro catapecchie, raccolgono frutta, strappano erbe, si accoppiano anche fra di loro.

Ma io vedo aldilà... vedo nelle loro anime, e vedo che sono sempre anime di bestie... che alla fine periscono per la loro ira, per la lotta per la vita e per il soddisfacimento dei propri istinti... Eppure... è strano! Sono complicati come ogni altro essere vivente. Vi è in loro una specie di sforzo ad innalzarsi, fatto in parte di vanità, in parte di spinta sessuale, in parte anche di un sentimento di forte curiosità... Questo m'induce in errore... e mi fa pensare... Nutro però qualche speranza su quel puma; ho lavorato molto intorno al suo cervello e alla sua testa...

Ed ora - soggiunse alzandosi, dopo aver fatto trascorrere un lungo intervallo di silenzio durante il quale avevamo tutti e due seguito i nostri pensieri - ora che cosa pensate di me?... Avete ancora paura?

Lo guardai, e vidi solo un uomo dalla faccia pallida, dai capelli bianchi, e dagli occhi tranquilli. All'infuori di quella sua aria di serenità e quasi di bellezza risultante dalla sua tranquillità e dal suo fisico superbo, non era differente da quello che avrebbero potuto essere altri cento vecchi di condizione benestante.

Un tremito mi corse per tutta la persona: poi, per rispondere alla sua domanda, gli porsi i due revolver.

- Teneteli - mi disse, e aprì la bocca in uno sbadiglio. Rimase in piedi, mi guardò per un momento, poi sorrise. - Avete passato due giorni in mezzo a strane avventure - disse - Vi consiglierei un po' di riposo. Sono lieto che ora tutto sia stato chiarito... Buona notte!

Rimase ancora per un momento come soprappensiero: poi se ne andò uscendo dalla porta interna.

Mi sedetti di nuovo e rimasi per un po' di tempo in uno stato di oppressione, e così stanco ed emozionato spiritualmente e fisicamente che

mi era impossibile perfino risalire col pensiero a tutto ciò che mi era capitato.

La finestra nera mi guardava come un occhio. Finalmente, con uno sforzo, spensi la lampada e mi allungai nell'amaca. In breve mi addormentai.

14.
In cui si tratta degli esseri-bestia

Mi svegliai di buon'ora. Le spiegazioni datemi da Moreau mi stavano ancora davanti alla mente ben chiare e definite.

Scesi dall'amaca e arrivai fino all'uscio per assicurarmi se la porta fosse chiusa, quindi provai la sbarra alla finestra e la trovai fissa e ferma. L'idea che tutte quelle creature fossero in realtà solamente dei mostri bestiali, semplici caricature umane, mi riempiva di un senso di vago timore circa le loro attitudini, assai peggiore di una paura ben definita. Udii picchiare alla porta e sentii l'accento gutturale con cui parlava M'ling. Misi in tasca uno dei revolver e, tenendo la mano sull'altro, aprii la porta.

- Buongiorno, Signore - mi disse, portandomi insieme alla consueta colazione di erbe un coniglio mal cucinato.

Montgomery lo seguiva; il suo occhio attento notò subito la posizione del mio braccio, e sorrise di nascosto.

Il puma quel giorno riposava; ma Moreau, che di solito amava la solitudine in un modo veramente singolare, non ci raggiunse. Cominciai a discorrere con Montgomery per cercare di chiarirmi meglio le idee sul genere di vita di quella gente animalesca. Volevo sapere soprattutto da che cosa quei mostri semiumani fossero trattenuti dal gettarsi sopra Montgomery e su Moreau, e anche dallo scagliarsi l'uno contro l'altro.

Lui mi spiegò che la loro relativa sicurezza era dovuta al limitato livello intellettuale di quelle bestie. Nonostante la loro accresciuta intelligenza e la tendenza degli istinti animaleschi a risvegliarsi, avevano alcune idee fisse impiantate da Moreau nelle loro menti, che condizionavano assolutamente la loro volontà. Erano realmente ipnotizzate: era stato loro detto che certe cose non si potevano fare, che altre non si dovevano fare, e tali proibizioni si erano impresse tanto bene nei tessuti del loro cervello, da togliere ogni possibilità di disubbidienza e di contestazione.

Alcune cose però, nelle quali i vecchi istinti si trovavano in disaccordo

con le imposizioni di Moreau, erano in condizioni meno stabili.

Una serie di proposizioni chiamate la *Legge* - quelle stesse che avevo sentito recitare - combattevano nelle loro menti con le radicate e sempre ribelli aspirazioni della loro natura animalesca.

Questa Legge, che pur ripetevano senza requie, erano sempre pronti a trasgredirla. Montgomery e Moreau avevano una cura costante nel mantenerli nella più completa ignoranza del gusto del sangue, poiché temevano la inevitabile suggestione di quel sapore.

Montgomery mi disse che la Legge, specialmente dopo le ore del tramonto, tra quegli ibridi s'indeboliva stranamente. La loro parte animale prendeva il sopravvento: come si allargavano le tenebre, uno spirito combattivo li invadeva: allora osavano cose che di giorno non avrebbero mai nemmeno sognato. Durante i primi giorni della mia permanenza nell'isola, essi infransero la Legge solo di nascosto e quando erano al buio; durante il giorno regnava una generale atmosfera di rispetto per tutte le molteplici proibizioni.

Ed ora posso raccontare alcuni fatti relativi all'isola in generale ed ai suoi animaleschi abitanti. L'isola aveva una forma irregolare ed era poco elevata sopra il livello del mare: aveva un'area totale di circa sette od otto miglia quadrate. Di origine vulcanica, su tre lati era cinta da rocce di corallo. Alcuni piccoli crateri fumanti ed una sorgente calda nella parte settentrionale, erano le sole vestigia delle forze vulcaniche che l'avevano originata. Di tanto in tanto si avvertiva una leggera scossa di terremoto, e talora la spira ascendente del fumo era resa tumultuosa dall'irrompere istantaneo del vapore. Ma quello era tutto.

Moreau mi aveva informato che la popolazione dell'isola era composta da sessanta di quelle strane creature, senza tener conto delle mostruosità più piccole che vivevano sottoterra e non avevano forma umana. Nell'assieme ne aveva creato centoventi, ma molte erano morte ed altre, come quell'essere storpio senza piedi di cui mi aveva parlato, dovevano essere morte in un modo violento.

In risposta ad una mia domanda, Montgomery mi disse che quegli esseri ora procreavano, ma che i loro nati morivano. Non vi era così prova della possibile ereditarietà dei caratteri umani acquisiti. Moreau era riuscito ad imprimere solo la forma umana in quegli ibridi. Le femmine erano meno numerose dei maschi e soggette a delle vere persecuzioni, nonostante la monogamia che la Legge imponeva loro.

Mi sarebbe impossibile descrivere accuratamente quegli ibridi; i miei occhi non sono avvezzi ad afferrare i particolari, e sfortunatamente non ho mai saputo disegnare, per poter fare uno schizzo. La cosa più impressionante nel loro aspetto generale era forse la sproporzione fra le gambe ed i corpi; ma la nostra idea della grazia è così relativa, che non mi fu difficile abituarmi alla loro forma, e finii anche col persuadermi che i miei lunghi fianchi erano malfatti. Un'altra cosa che faceva impressione era quel loro modo di portare la testa in avanti e la curvatura non umana della loro spina dorsale. Anche all'uomo-scimmia mancava quella sinuosità concava della schiena che fa così slanciata la nostra figura.

La maggior parte aveva le spalle curve e tozze, e i loro brevi avambracci pendevano con un'aria di debolezza lungo i loro fianchi. Pochi avevano capigliature folte, o almeno io non ne vidi fintantoché rimasi nell'isola.

Un'altra deformità evidente era nella loro faccia, che era quasi sempre di un prognatismo accentuato, malformata intorno alle orecchie, dal naso largo e protuberante, dai peli folti e ispidi e spesso dagli occhi stranamente colorati o curiosamente situati. Nessuno di loro riusciva a ridere, sebbene l'uomo-scimmia riuscisse ad emettere una specie di cachinno. Eccetto questi caratteri generali, le loro teste non avevano nulla di comune; ognuna conservava le qualità della sua specie particolare. L'impronta umana alterava, ma non nascondeva le linee del leopardo, del bue, del suino, o degli altri animali sui quali il nuovo essere era stato modellato. Anche le loro voci erano molto varie. Le mani erano sempre malformate e, quantunque alcune mi sorprendessero per la loro inaspettata umanità, quasi tutte però erano deficienti quanto a numero delle dita, o deformi nelle unghie, e mancavano di sensibilità tattile.

I più formidabili tra quegli esseri erano il mio uomo-scimmia e un'altra creatura ricavata da una iena e da un porco. Più grossi di queste erano i tre uomini-tori che avevano spinto il battello.

Poi veniva l'uomo dai capelli argentei che era anche - come avevo sentito - l'Araldo della Legge. M'ling, e un altro individuo simile ad un satiro, risultavano dall'amalgama se così si può dire di una scimmia e di una capra. Vi erano anche tre uomini-porci e una donna-scrofa, un'altra femmina-rinoceronte, e parecchie altre femmine la cui origine non ero riuscito ad accertare. Vi erano alcuni uomini-lupo, un altro derivato da un orso e da un toro, ed un altro da un cane San Bernardo.

Ho già descritto alla meglio l'uomo-scimmia; vi era poi una vecchia

supremamente antipatica, derivata da una volpe e da un orso e che, per il cattivo odore che emanava, mi fu ripugnante sin dal principio. Si diceva che fosse un'appassionata devota della Legge.

Le creature più piccole erano alcuni giovani esseri screziati, oltre a quel piccolo tardigrado. E chiudiamo l'elenco!

Da principio, l'orrore che m'ispiravano quei bruti mi dava i brividi, poiché sentivo profondamente che erano ancora dei bruti: poi, senza accorgermene, mi abituai a loro e, più d'ogni altra cosa, mi ci fece abituare l'atteggiamento che Montgomery aveva verso di loro. Lui era stato così a lungo in loro compagnia, che aveva finito col considerarli quasi come esseri normali, e i suoi antichi giorni di Londra gli sembravano ora un glorioso, ma quasi impossibile passato. Solo una volta all'anno andava ad Arica per contrattare l'acquisto degli animali con l'agente di Moreau. Assai difficilmente trovava i migliori tipi umani in quel villaggio marinaresco pieno di meticci spagnoli.

Gli uomini del bastimento, mi disse, gli erano sembrati dapprima altrettanto strani quanto a me era parsa strana quella gente animalesca; erano uomini dalle gambe straordinariamente lunghe, dalle facce piatte, con le fronti prominenti, sospettosi, collerici, e dai cuori freddi. In realtà però, lui non amava gli uomini. Il suo cuore si era scaldato per me, perché mi aveva salvato la vita.

Io pensai che nutrisse dell'affetto per qualcuno di quei bruti, derivato forse da qualche viziosa simpatia per alcune delle loro bestiali abitudini, ma dapprincipio non mi riuscì di appurare nulla.

M'ling, l'uomo dalla faccia nera, il suo servo, nonché il primo degli uomini-bestia che avevo incontrato, non viveva assieme agli altri nell'interno dell'isola, ma in un piccolo ricovero situato dietro al recinto. Non era intelligente come l'uomo-scimmia, ma era molto più docile e, rispetto a tutti gli altri, aveva l'apparenza più umana; Montgomery gli aveva insegnato a preparare il cibo e a disimpegnare i più umili lavori domestici. Costituiva veramente un trofeo della valentia di Moreau; era un orso innestato con un cane ed un bue, una delle creature più elaborate che fosse uscita dalle mani del dottore.

Trattava Montgomery con una strana tenerezza e devozione; e, quando questi se ne accorgeva, lo blandiva, lo chiamava con degli appellativi fra il canzonatorio e lo scherzoso, e allora lui cominciava a fare capriole con gran diletto; qualche volta però lo maltrattava, specialmente quando aveva

bevuto troppa acquavite, lo prendeva a calci, lo batteva, e gli tirava dei sassi o dei tizzoni accesi. Ma, lo trattasse bene o male, lui non desiderava altro che stare vicino al suo padrone.

15.
Come gli ibridi arrivarono a gustare il sangue

Ma la mia inesperienza di scrittore mi tradisce, e io divago dal filo conduttore della mia storia.

Dopo che ebbi fatto colazione, Montgomery mi condusse attraverso l'isola a vedere i piccoli crateri fumanti e la sorgente d'acqua calda nelle cui acque bollenti ero capitato il giorno prima. Entrambi eravamo armati di fruste e di revolver. Al momento di attraversare una fitta macchia che si stendeva sulla destra della nostra strada, udimmo un coniglio guaire. Ci fermammo ad ascoltare, ma non sentimmo più nulla: allora proseguimmo per la nostra via e dimenticammo il piccolo incidente.

Montgomery ad un certo punto richiamò la mia attenzione su alcuni piccoli animali dalle carni color rosa e con lunghe gambe posteriori che andavano saltellando attraverso la boscaglia. Egli mi disse che quelle creature erano nate dagli animali "lavorati" da Moreau. Aveva pensato di servirsene per le sue metamorfosi, ma la loro abitudine conigliesca di divorare i loro piccoli, aveva deluso le sue speranze. Avevo già incontrato un altro di quegli esseri durante la fuga notturna, quando ero stato inseguito dall'uomo-leopardo, e un'altra anche il giorno precedente, durante l'inseguimento di Moreau.

Per caso una di quelle bestie, saltando per schivarci, cadde nel buco lasciato dalle radici di un albero rovesciato forse dal vento: e, prima che potesse liberarsi, riuscimmo ad afferrarla. Miagolava come un gatto, graffiava e tirava calci vigorosi con le zampe posteriori e cercava di mordere, ma i suoi denti erano troppo deboli per infliggere più che una puntura senza dolore. Mi sembrò che fosse una creatura graziosa, e Montgomery mi assicurò che non distruggeva mai le zolle per scavarvi la sua tana e che era molto pulita nelle sue abitudini: penso che potrebbe sostituire assai bene il coniglio comune nei nostri parchi.

Poi trovammo sulla nostra strada il tronco di un albero, la cui corteccia era stata tolta a lunghe striscie e profondamente scheggiato. Montgomery me lo fece osservare.

- *Non graffiare la corteccia degli alberi... Questa è la Legge - d*isse. - Molti di loro l'osservano fedelmente... ma altri...

Mi sembra che lo vedemmo dopo aver già incontrato il satiro e l'uomo-scimmia.

Il satiro era frutto dei ricordi classici di Moreau; la sua faccia pecorina era, come espressione, simile al tipo ebraico più volgare, la sua voce belante era dura, e le estremità inferiori avevano qualcosa di satanico. Stava rosicchiando la buccia di un frutto a baccello mentre noi passavamo. Entrambi quegli individui salutarono Montgomery.

- Oh! - dissero insieme. - Un altro con la frusta!

- Ce ne è un terzo con la frusta - disse Montgomery. - Sicché è meglio che facciate attenzione...!

- Non l'abbiamo fatta? - disse l'uomo-scimmia, e ripeté: - L'abbiamo fatta... l'abbiamo fatta...

L'individuo che aveva tutte le parvenze del satiro mi guardò curiosamente.

- Quel terzo con la frusta è quello che cammina piangendo nel mare... Ha una faccia bianca, molto magra...

- Ha anche lui una lunga frusta sottile... - disse Montgomery.

- Ieri sanguinava e piangeva - aggiunse il satiro - ma voi non sanguinate e non piangete... Il padrone non sanguina e non piange...

- Cattiva bestia... - disse Montgomery. - Tu sanguinerai e piangerai, se non fai attenzione.

- Lui ha cinque dita, è un uomo-cinque come me... - disse la scimmia.

- Venite con me, Prendick - la interruppe Montgomery prendendomi per un braccio, ed io lo seguii docilmente.

Il satiro e la scimmia rimasero fermi a guardarci, scambiandosi delle osservazioni.

- Non dice niente - notò il satiro. - Gli uomini invece parlano...

- Ieri mi domandò qualche cosa da mangiare - rispose l'uomo-scimmia. - Non sapeva...

Poi dissero altre cose che non capii, e mi giunse all'orecchio solo una risata della scimmia.

Al ritorno da quella nostra passeggiata c'imbattemmo in un coniglio morto; il corpo sanguinante della disgraziata bestiolina era ridotto in pezzi, le costole scoperte mostravano il bianco delle ossa, e la colonna vertebrale era stata evidentemente rosicchiata.

Fu allora che Montgomery si fermò. - Buon Dio! - disse, chinandosi a raccogliere alcune vertebre triturate ed esaminandole da vicino. - Buon Dio! - ripeté. - Che significa mai ciò?

- Qualcuno dei vostri carnivori... - risposi, dopo un breve istante di silenzio - deve essere tornato alle antiche abitudini. Questa colonna vertebrale è stata passata da parte a parte dai denti che l'hanno morsa.

Montgomery non si mosse, continuando a guardare con la faccia pallida e il labbro contorto.

- Non mi persuade - disse poi lentamente.

- Ho visto qualcosa del genere il primo giorno del mio arrivo - risposi.

- Diavolo! Davvero? E che cos'era?

- Un coniglio al quale era stata asportata la testa.

- Il giorno del nostro arrivo?

- Precisamente... quel giorno. Tra la boscaglia che si stende dietro al recinto... quando uscii la sera. La testa era stata completamente recisa.

Montgomery prese a fischiettare.

Io continuai: - Credo anche di sapere quale tra i vostri bruti fu quello che fece la cosa. Però è solo un sospetto... Prima di vedere il coniglio, vidi uno dei vostri mostri che stava bevendo.

- Beveva del liquido?

- Sì.

- *Non devi lappare l'acqua: questa è la Legge! Eh!* Molti di questi bruti osservano la Legge solo quando Moreau è vicino a loro...

- Era lo stesso individuo che m'inseguiva.

- Ho capito... - disse Montgomery. - Questa è l'abitudine dei carnivori: dopo che hanno ucciso, bevono. E il gusto del sangue... A chi assomigliava quel bruto? Lo riconoscereste?

Intanto si guardava intorno stando a gambe allargate sui resti del coniglio morto. I suoi sguardi si spingevano fra le verdi ombre delle piante, nel mistero della foresta che ci circondava.

- Il gusto del sangue! - ripeté. Poi prese il revolver, ne esaminò le cartucce, e lo ripose. Quindi cominciò a tirarsi il labbro pendente.

- Credo che riconoscerei quel bruto; l'ho colpito... e adesso deve avere una forte ammaccatura sulla fronte.

- Dovremmo esser sicuri che sia stato lui ad uccidere il coniglio... - disse Montgomery. - Vorrei davvero non aver mai portato qua quelle bestie...

Io me ne sarei andato, ma lui rimaneva fermo, in atteggiamento

cogitabondo, guardando con curiosità i resti di quel coniglio. Mi allontanai di qualche passo poi lo chiamai.

- Venite via - aggiunsi. Montgomery si scosse e mi raggiunse.

- Vedete - mi spiegò, parlando sottovoce. - Noi pensiamo che loro abbiano l'idea fissa di non mangiare niente che si muova sulla terra. E invece, se qualcuno di questi bruti ha per caso assaggiato il sangue...

Non terminò di chiarire il suo concetto e continuammo ad avanzare per un po' in silenzio.

- Non so che cosa possa essere accaduto - disse tra sé e, dopo una nuova pausa, aggiunse: - Ho fatto una sciocchezza l'altro giorno... con quel mio servo... gli ho insegnato a scuoiare ed a cuocere un coniglio... Ho visto che si leccava le dita... Non avevo pensato... Basta! Ora occorre mettere fine a tutto ciò. Lo dirò a Moreau...

Fino a che non fummo a casa, il suo pensiero rimase fermo su quell'idea.

Moreau prese la cosa ancora più seriamente di Montgomery, e ritengo non sia necessario che io ora insista nel convincere il lettore della grande costernazione che invase anche me.

- Dobbiamo dare un esempio - disse Moreau. - Io non ho alcun dubbio che il colpevole sia stato l'uomo-leopardo; ma possiamo provarlo? Sarebbe stato un bene, Montgomery, se aveste tenuto per voi il gusto della carne e se aveste fatto a meno di mostrare agli ibridi eccitanti novità. A causa di questo fatto, ora possiamo trovarci in pericolo.

- Sono stato un asino... un imbecille - mormorò Montgomery - ma adesso è fatto... Del resto non mi avete detto che avrei potuto conservare le mie abitudini?

- Basta... ora bisogna pensarci subito! - disse Moreau. - Suppongo che, se anche succede qualche cosa, si può essere sicuri di M'ling...

- Io invece non sono così sicuro di M'ling - disse Montgomery, - e credo di conoscerlo abbastanza...

Nel pomeriggio, Moreau, Montgomery, M'ling ed io, attraversammo l'isola fino alle capanne del burrone: noi tre eravamo armati, e M'ling portava la piccola accetta di cui si serviva per tagliare la legna da ardere e alcuni rotoli di filo di ferro. Moreau aveva a tracolla un grosso corno da caccia.

- Ora vedrete una riunione di ibridi - disse Montgomery - E sempre un bello spettacolo.

Moreau non parlò mai durante la strada, ma la sua faccia tozza e pallida

aveva un atteggiamento deciso.

Attraversammo il burrone, in fondo al quale fumava il ruscello d'acqua calda e, seguendo il sentiero tortuoso attraverso i canneti, giungemmo in un'ampia spianata coperta di una sostanza gialla polverosa che credo fosse zolfo. Al di sopra di una diga erbosa, vedevamo scintillare la linea del mare. Arrivati in una specie di anfiteatro naturale, ci fermammo.

Allora Moreau suonò il corno e ruppe la calma sonnolenta di quel pomeriggio tropicale. Doveva avere i polmoni assai robusti. Le note stridenti si alzavano, si alzavano, ed echeggiavano a grande distanza.

- Ah! - esclamò Moreau, lasciando ricadere sul fianco lo strumento ricurvo.

Immediatamente si udì un fruscio tra le canne, ed un suono di voci giunse fino a noi dalla macchia verde segnata da quella palude, attraverso la quale avevo corso il giorno prima.

Quindi, da tre o quattro punti dei margini di quella radura sulfurea, apparvero le grottesche figure della gente animalesca che si affrettava verso di noi. Non potei trattenere un fremito d'orrore non appena vidi quegli strani esseri saltare fuori dagli alberi e dalle boscaglie uno dopo l'altro e avanzare trascinandosi attraverso la polvere. Ma vidi che Moreau e Montgomery rimanevano abbastanza calmi, ed allora mi sforzai di fare come loro. Prima arrivò il satiro, che nell'ombra proiettata sembrava un essere assolutamente favoloso: la polvere gialla si alzava al battere delle sue unghie. Dalle felci uscì una specie di tardigrado, un animale tra il cavallo e il rinoceronte, che avanzava masticando della paglia; poi apparvero la donna-scrofa e due donne-lupo; quindi quell'altro essere fra l'orso, la volpe e la strega, dagli occhi rossi scintillanti sulla faccia chiazzata di rosso: e appresso tutti gli altri accorrevano in gran fretta.

Mano a mano che avanzavano, cominciavano ad ossequiare Moreau e prendevano subito a cantare, senza andare d'accordo uno con l'altro, qualche frammento della seconda parte delle famose Litanie della Legge: *"Sua è la mano che ferisce; sua è la mano che guarisce,* ecc."

A una distanza di una trentina di metri circa, si fermarono e, piegandosi sulle zampe, cominciarono a cospargersi la testa di polvere. Il lettore, se può, provi ad immaginare una tale scena. Noi tre vestiti di azzurro, assieme al nostro servo deforme dalla faccia nera, in piedi, in mezzo ad un largo spazio coperto di polvere gialla inondato dal sole, sotto un cielo d'un azzurro scintillante e circondati da un cerchio di esseri mostruosi che si

muovevano e gesticolavano. Alcuni di quegli esseri avevano espressioni quasi umane, salvo che nello sguardo e nei gesti; altri sembravano storpi, altri formati così stranamente da sembrare solo figure da incubo.

Al di là, da una parte, c'era la folta linea di un canneto e dall'altra una densa macchia di palme che ci divideva dal burrone: a tramontana si vedeva il nebbioso orizzonte dell'Oceano Pacifico.

- Sessantatre; sessantaquattro... - contò Moreau. - Ne mancano ancora quattro.

- Non vedo l'uomo leopardo - dissi.

Moreau suonò di nuovo il corno e, a quel suono, tutti quegli individui bestiali si trascinarono ancora in avanti, strisciando nella polvere.

Allora, scivolando attraverso il canneto e chinandosi fino a terra, venne fuori l'uomo-leopardo, che cercò di raggiungere Moreau alle spalle. Vidi che aveva la fronte ammaccata. L'ultimo ad arrivare fu il piccolo uomo-scimmia. I primi arrivati, stanchi di agitarsi, lo guardavano con occhi biechi.

- Basta! - disse Moreau con voce ferma ed alta; e tutti quegli animali umanizzati, sedutisi sui talloni cominciarono le loro cantilene.

- Dove è l'Araldo della Legge? - chiese Moreau.

Il mostro dai capelli grigi chinò la faccia nella polvere.

- Di' le parole... - ordinò Moreau.

Allora, tutti i componenti di quell'assemblea genuflessa, piegandosi a destra e a sinistra e sollevando la polvere sulfurea, ora con una mano ed ora con l'altra, ricominciarono a cantare la loro strana litania. Quando giunsero al versetto: *"Non mangiare carne o pesce. Questa è la Legge."* Moreau alzò la sua scarna mano bianca e gridò: - Fermatevi! - Subito si fece il più assoluto silenzio. Credo che tutti sapessero e temessero ciò che stava per accadere. Guardai tutt'intorno quelle strane figure e, scorgendo nei loro occhi brillanti l'espressione della paura che vi si celava, mi meravigliai di aver potuto credere che quegli esseri fossero degli uomini.

- La Legge è stata violata! - disse Moreau.

- *Nessuno sfugge!* - ripeté tutta l'assemblea inginocchiata.

- Chi è stato? - gridò Moreau osservando le facce degli astanti e facendo schioccare la frusta. Mi parve che la iena-scrofa si mostrasse molto avvilita come anche l'uomo-leopardo.

Moreau si fermò dinanzi a quest'ultimo che si umiliava davanti a lui, sotto il pauroso ricordo di passati e infiniti tormenti.

- Chi è stato? - ripeté Moreau con voce tonante.

- *Cattivo è quegli che infrange la Legge* - salmodiava sempre l'Araldo.

Moreau teneva sempre gli occhi fissi in quelli dell'uomo-leopardo e pareva volergli penetrare nell'anima.

- *Chi infrange la Legge...* - cominciò a dire Moreau, distogliendo gli occhi dalla sua vittima e volgendosi verso noi, mentre mi sembrava che nella sua voce vibrasse un'intonazione di esultanza - c*hi infrange la Legge... ritorna alla Casa del Dolore...*

Tutti ripeterono in coro:

- *Ritorna alla Casa del Dolore, o padrone!*

- *Di nuovo alla Casa del Dolore, di nuovo alla Casa del Dolore!* - *b*rontolò l'uomo-scimmia, come se quell'idea non gli fosse gradevole.

- Avete sentito? - domandò Moreau voltandosi verso colui che credevamo il colpevole. - Il mio ami... Fermo!

Ma non poté finire, perché l'uomo-leopardo, libero per un momento dallo sguardo di Moreau, si era alzato in piedi e ora, con occhi di fiamma e le larghe zanne sporgenti sotto le labbra aggrinzite, si stava lanciando sul suo aguzzino. Io sono convinto che solo una infinita paura aveva determinato quell'attacco.

Estrassi il revolver. L'intero circolo dei sessanta mostri parve rizzarsi come una barriera intorno a noi. Vidi Moreau indietreggiare sotto il colpo dell'uomo-leopardo. Si udiva un grufolare ed un grugnire furioso, tutti si muovevano rapidamente e, per un momento, pensai che si trattasse di una rivolta generale.

La faccia infuriata dell'uomo-leopardo dardeggiò su di me uno sguardo feroce quando M'ling prese ad inseguirlo. Vidi gli occhi gialli della iena-maiale scintillare eccitati, e la sua attitudine rivelare il desiderio di attaccare. Anche il satiro mi guardava ferocemente al di sopra delle spalle curve dell'uomo-iena.

Udii lo sparo della pistola di Moreau, e vidi un lampo rosso illuminare le facce dei rivoltosi.

L'intera folla sembrò piegarsi e poi muoversi in direzione della striscia di fuoco: io stesso la seguii attratto dal magnetismo del movimento. In un attimo mi trovai a correre in mezzo a una moltitudine che aveva cominciato ad inseguire l'uomo-leopardo. Questo è tutto quanto posso riferire esattamente.

Vidi l'uomo-leopardo colpire Moreau, poi fu tutta una ridda vorticosa

intorno, ed allora corsi all'impazzata. M'ling era il più vicino al fuggiasco. Dietro agli altri, con le lingue pendenti, correvano le donne-lupo saltando a grandi balzi. Gli uomini-suini seguivano strillando eccitati, e infine venivano i due uomini-tori coperti dalle loro fasce bianche. Seguiva Moreau in mezzo a un altro gruppo delle sue bestie; aveva perduto il suo cappello a larghe falde, teneva il revolver in mano, e i suoi sottili capelli bianchi erano sparsi al vento. La iena-scrofa correva vicino a me, adeguando il suo passo al mio e mi guardava di nascosto con i suoi occhi felini; gli altri ci seguivano scalpitando e gridando.

L'uomo-leopardo fuggiva a perdifiato attraverso le lunghe canne che si richiudevano al suo passaggio e si voltava ringhiando contro M'ling. Noi, che eravamo alla retroguardia, trovammo un sentiero calpestato e attraverso quello giungemmo alla macchia.

La caccia continuò là in mezzo almeno per un altro quarto di miglio e poi proseguì fra una folta sterpaglia che ritardò molto i nostri movimenti, nonostante l'attraversassimo tutti insieme, perché le fronde ci battevano sul viso e le corde di liana si avvolgevano intorno ai nostri colli e ci cingevano i fianchi, mentre le piante spinose si aggrappavano ai nostri panni stracciandoci anche le carni.

- Finora ha camminato a quattro gambe - disse Moreau che si trovava dinanzi a me.

- *Nessuno sfugge!* - declamò il lupo-orso quasi sulla mia faccia con l'esultanza del cacciatore.

Usciti dalla sterpaglia ci inoltrammo tra le rocce e vedemmo l'individuo a cui davamo la caccia correre leggermente a quattro zampe e rivoltarsi ogni tanto a guardarci al di sopra delle spalle con aria canzonatoria.

Ciò fece urlare di gioia gli uomini-lupo. Il fuggiasco era ancora vestito e, a distanza, la sua faccia sembrava umana, ma il suo portamento mentre correva a quattro zampe, era felino e l'inclinazione delle spalle era proprio quella di un animale inseguito. Saltò sopra uno spinoso cespuglio fiorito di giallo, e si nascose.

M'ling aveva coperto metà dello spazio che ci divideva da lui.

La maggior parte di noi aveva perduto l'iniziale rapidità della corsa ed aveva assunto un passo più lento e più sicuro.

Quando giungemmo all'aperto, vidi che la colonna degli inseguitori si era ora distesa in linea. La iena-scrofa correva sempre vicino a me, guardandomi mentre correva e, di tanto in tanto, raggrinziva il muso in una

specie di riso beffardo. Arrivato alla fine delle rocce, l'uomo-leopardo, accorgendosi che stava arrivando al promontorio sul quale mi aveva assalito la notte del mio arrivo, era ritornato sui suoi passi ed era rientrato nella boscaglia. Ma Montgomery aveva visto la sua manovra e lo aveva spinto nuovamente a saltare.

Così, ansando, urtando contro i sassi, ferito dai cespugli, impedito dalle felci e dalle erbe rampicanti, anch'io partecipai all'inseguimento dell'uomo-leopardo che aveva infranto la Legge, mentre la iena-scrofa correva accanto a me ridendo selvaggiamente. Barcollavo, la testa mi girava, il cuore mi batteva contro le costole, ero stanco sino a morire... ma non osavo abbandonare la caccia per paura d'essere lasciato solo con quell'orribile compagno che mi correva sempre vicino.

Continuai barcollando, nonostante la mia infinita stanchezza e l'intenso caldo di quel pomeriggio tropicale.

Finalmente la furia della caccia rallentò. Avevamo ridotto l'infelice bruto in un angolo dell'isola. Moreau, con la frusta in mano, ci diresse tutti in una linea irregolare e noi avanzammo più lentamente, gridando e stringendoci come un cerchio intorno alla nostra vittima.

Quello si appiattiva senza far rumore, cercando di rendersi invisibile fra i cespugli attraverso i quali ero fuggito da lui, durante l'inseguimento di quella notte ormai lontana.

- Fermi! Fermi! - gridò Moreau non appena la nostra linea giunse a racchiudere la breve macchia dentro alla quale si era rifugiato il bruto.

- Attenti che non fugga! - gridò Montgomery di dietro alla siepe.

Io ero sul pendio sovrastante il cespuglieto, e Moreau e Montgomery percorrevano la spiaggia sottostante. Lentamente ci inoltrammo tra quella scomposta rete di rami e di foglie. Il fuggiasco stava in silenzio.

- Indietro!... Alla Casa del Dolore... Alla Casa del Dolore... Alla Casa del Dolore - guaì ad un tratto la voce dell'uomo-scimmia a una ventina di metri sulla mia destra.

Quando udii ciò, perdonai al povero infelice che stavamo inseguendo, tutta la paura che mi aveva cagionato.

Udii alla mia destra i ramoscelli rompersi e i rami agitarsi sotto il passo pesante dell'uomo-pachiderma. Poi, all'improvviso, in mezzo ad un folto gruppo di cespugli, nella semioscurità di quella lussureggiante vegetazione, mi apparve l'individuo che stavamo braccando. Mi fermai. Lui si era raggomitolato quanto più gli era stato possibile e i suoi occhi

verdi e lucenti si fissarono su di me.

Può sembrare una contraddizione rispetto a quanto ho detto prima ed io stesso non so spiegare il fatto ma, vedendo quella creatura in quell'atteggiamento del tutto animalesco, con quella luce scintillante negli occhi e le membra deformate, contorte dal terrore, mi persuasi del tutto della sua non umanità.

Tra un istante i suoi inseguitori lo avrebbero scorto, lo avrebbero sopraffatto e catturato, e lo avrebbero condotto a sopportare di nuovo le orribili torture che si somministravano là dentro al recinto... Precipitosamente puntai il revolver, mirai fra i suoi occhi terrorizzati e feci fuoco.

Appena ciò avvenne, quell'essere indefinibile che stava fra il porco e la iena, scorse la vittima, vi si gettò sopra con un grido feroce, e gli conficcò i denti assetati di sangue nel collo. Tutti i verdi cespugli della macchia intorno, si piegavano e scricchiolavano per l'accorrere affannoso degli altri ibridi. Una faccia dopo l'altra arrivavano tutti.

- Non l'ammazzate, Prendick!. - gridò Moreau. - Non l'ammazzate!

E lo vidi chinarsi sotto le fronde di una grossa felce.

In un attimo scacciò col manico della sua frusta l'essere suino e, assieme a Montgomery, si sforzò di tener lontani gli ibridi - e specialmente M'ling - da quel corpo ancora fremente che eccitava i loro appetiti carnivori.

L'individuo dai capelli grigi venne ad annusarmi il corpo sotto al braccio. Gli altri animali, nel loro ardore bestiale, si affollarono addosso a me per vedere più da vicino.

- Andate al diavolo Prendick! - mi gridò Moreau. - Proprio quello di cui avevo bisogno!

- Mi dispiace - risposi, per quanto invece non lo fossi. - Ho obbedito all'impulso del momento...

L'eccitazione mi faceva sentir male. Mi voltai per uscir fuori da quella calca e mi avviai solo sulla china, verso la parte più alta dell'isola. Di là vidi i tre uomini dalle fattezze taurine e dalle gambe rivestite di bianco tirare la vittima verso l'acqua.

Era facile per me ora stare solo. Gli ibridi dimostravano una curiosità quasi umana per il cadavere e lo seguivano in gruppo annusando e ruggendo, mentre gli individui taurini lo trascinavano verso la spiaggia. Andai fino al promontorio e vidi le loro figure stagliarsi nere sul cielo della sera, mentre trascinavano il cadavere al mare, e l'idea della triste

sorte senza scopo riservata a tutto ciò che viveva sull'isola, mi attraversò come una marea l'anima.

Sulla spiaggia, fra gli scogli sotto di me, stavano l'individuo dai lineamenti scimmieschi, quello che aveva le fattezze della iena e del porco e altri esseri mostruosi raggruppati intorno a Moreau e a Montgomery.

Erano tutti molto eccitati e con espressioni violentemente chiassose cercavano di far constatare la loro fedeltà alla Legge. Tuttavia ero persuaso che quella iena umanizzata doveva aver preso parte all'uccisione del coniglio. Si era formata in me una strana convinzione, che cioè, eccettuata la grossolanità delle linee e le forme grottesche, io avevo dinanzi a me l'espressione della vita umana nella sua primitiva natura, l'intero intreccio di istinti, di ragioni, e di destini ridotti alle loro forme più semplici. L'uomo-leopardo era stato sopraffatto ed era stato vinto: ecco tutto.

16.
Una catastrofe

Dopo sei settimane appena, abbandonai ogni sentimento di antipatia e di repulsione per quegli infami esperimenti di Moreau. La mia idea era di andarmene lontano da quelle orribili caricature dell'immagine del mio Fattore e di tornarmene in mezzo agli uomini normali. I miei simili dai quali mi sentivo così lontano, cominciavano ad assumere nella memoria virtù e bellezze idilliache.

L'amicizia che fin dal principio avevo intessuto con Montgomery, non aumentò. La sua lunga segregazione dall'umanità, il suo vizio segreto dell'ubriachezza, la sua evidente simpatia per gli ibridi, me lo rendevano ripugnante. Molte volte lo lasciai andare solo in mezzo a loro. Evitavo i rapporti con lui con ogni mezzo possibile.

Trascorrevo la maggiore parte del tempo sulla spiaggia cercando se mai appariva una qualche vela liberatrice finché, un giorno, accadde uno spaventoso disastro che mutò completamente l'aspetto di quello strano ambiente.

Accadde dopo sette od otto settimane dal mio arrivo, e forse anche più, poiché non mi ero dato la pena di contare il tempo.

Era mattino di buon'ora: credo fossero le sei. Mi ero alzato e avevo fatto colazione presto, essendo stato svegliato dal chiasso di tre di quegli uomini-bestie che stavano portando legna nel recinto.

Dopo la colazione avevo aperto la porta e mi ero fermato a fumare una sigaretta e a godere della fresca brezza mattutina. Moreau spuntò da un angolo del recinto e mi salutò; mi passò vicino, poi lo intesi aprire dietro di me la porta del suo laboratorio ed entrarvi.

Ero già così indurito dalle abominazioni di quel luogo che udii senza emozione incominciare, per il povero puma, un altro giorno di tortura. Egli accolse il suo persecutore con un grido spaventoso.

Fu allora che avvenne qualcosa; però, ancora oggi, ignoro che cosa fosse esattamente. Udii un forte urlo dietro di me, seguito da un tonfo e, voltatomi, vidi una faccia spaventosa, non umana e non bestiale, quasi diabolica, di colore opaco e coperta di cicatrici ramificate, cosparsa di sangue e con gli occhi senza ciglia e senza luce.

Distesi le braccia per difendermi dall'urto che seguì e che mi gettò a terra spezzandomi un braccio, poi il mostro, fasciato di bende che apparivano macchiate di rosso, saltò su di me e passò al di là. Rotolai giù sin quasi alla spiaggia, poi provai a sedermi, ma ricaddi nuovamente sul braccio spezzato. Allora Moreau comparve con la sua tozza faccia bianca, resa ancora più terribile dal sangue che gli colava dalla fronte. Teneva in mano un revolver : mi guardò appena e si lanciò all'inseguimento del puma. Provai a muovere l'altro braccio e mi sedetti.

L'essere fasciato correva a grandi salti lungo la spiaggia e Moreau l'inseguiva. Poi si voltò e, vedendo il suo inseguitore, ripiegò improvvisamente avviandosi verso i cespugli e guadagnando terreno ad ogni salto. Lo vidi entrare nel bosco e Moreau correre in senso obliquo per sbarrargli la strada: il dottore fece anche fuoco, ma sbagliò la mira e quello disparve.

Poi anche lui scomparve in mezzo al verde.

Rimasi ancora là fermo, poi il dolore nel braccio aumentò, e con un lamento mi drizzai barcollando. Vidi Montgomery uscire sulla porta vestito, armato di un revolver.

- Gran Dio! - esclamò, senza notare che ero ferito - Quel bruto ora è libero! Ha rotto le catene fissate al muro; lo avete visto? - Poi, accorgendosi che mi stringevo il braccio. - Che cosa c'è? - mi chiese.

- Stavo sulla porta... - cominciai a dire.

Mi si avvicinò e mi afferrò il braccio. - Sangue sulle maniche! - esclamò, e rivoltò la flanella. Allora si mise l'arma in tasca, mi palpò il braccio dolorante, e mi ricondusse in casa.

- Il vostro braccio è rotto... - disse. - Ma... ditemi esattamente che cosa è avvenuto e come sono andate le cose...

Gli dissi quello che avevo visto, con frasi interrotte dagli spasmi del dolore, mentre lui fasciava il braccio rapidamente e con grande abilità. Alla fine, indietreggiando, mi guardò.

- Andrà bene! - disse - E ora?

Uscì e chiuse a chiave la porta del recinto, ma passò parecchio tempo prima che lo vedessi tornare.

Ero molto preoccupato per il mio braccio: quell'incidente mi appariva come una fra le cose più orribili che mi fosse mai capitata. Sedetti sulla sedia che si trovava nella mia camera e maledissi l'isola di tutto cuore.

Il dolore freddo del mio braccio offeso si era cambiato in un dolore bruciante. Montgomery ritornò. La sua faccia era piuttosto pallida e dalle sue labbra sporgevano più che mai le gengive inferiori.

- Non sono riuscito né a vederli né a sentirli... - disse. - Ho pensato che potesse aver bisogno di me. Quel demonio era molto forte: è riuscito a staccare dal muro le catene di ferro...

Mentre parlava, mi guardava con i suoi occhi senza espressione. Poi si avvicinò alla porta, alla finestra, e finalmente si voltò nuovamente verso di me. - Andrò ancora a cercarlo - disse. - Vi è un altro revolver che posso lasciarvi... A dirvi la verità, sono assai inquieto sul conto di Moreau...

Cercò l'arma e la poggiò sulla tavola a portata della mia mano: poi se ne andò lasciando in aria una sensazione d'inquietudine. Non rimasi a lungo seduto dopo la sua partenza; presi il revolver in mano e andai fino alla porta.

Il mattino era tranquillissimo; non si sentiva un soffio di vento, il cielo era senza nubi, il mare uno specchio limpido, e la spiaggia deserta. Nel mio stato mezzo eccitato e mezzo febbrile, quella calma mi opprimeva. Cercai di fischiare, ma il suono si perse senza eco. Allora, per la seconda volta in quella mattina, maledissi l'isola. Poi andai fino all'angolo del recinto e guardai verso l'interno dell'isola, verso quella boscaglia verde dentro alla quale erano spariti Moreau e Montgomery. Sarebbero mai ritornati? E in quale stato?

In quel momento vidi di lontano venire sulla spiaggia un piccolo essere grigio, uno di quegli uomini-bestie che corse verso l'acqua e prese a guazzarvi dentro.

Mi allontanai dalla porta, poi vi tornai di nuovo e cominciai a

camminare avanti e indietro come un soldato di sentinella. Ad un tratto mi fermai colpito dalla voce lontana di Montgomery che gridava: - Coo-ce, Moreau!...

Il braccio mi faceva meno male di prima, ma bruciava, ed io avevo la sete caratteristica della febbre: la mia ombra si rimpiccioliva. L'individuo che avevo visto prima, finalmente scomparve. Pensai nuovamente se Montgomery e Moreau sarebbero mai tornati.

Tre uccelli di mare si misero a litigare per qualche preda. Lontano, dietro al recinto, udii un colpo di pistola; poi, dopo un lungo silenzio, un altro colpo. Un grido ululante precedette una pausa di silenzio. La mia disgraziata immaginazione cominciò a lavorare, accrescendo così i miei tormenti. Finalmente, intesi un colpo proprio vicino a me.

Trasalendo, vidi Montgomery con la faccia rossa, i capelli in disordine, e le ginocchia che uscivano fuori dai calzoni strappati.

Il suo viso esprimeva una profonda costernazione: dietro a lui veniva, strisciando quasi carponi, M'ling, e sulle sue mascelle c'erano alcune macchie assai scure.

- È tornato? - mi chiese.

- Moreau? - risposi.

- Dio mio!

Ansava, singhiozzando quasi per ritrovare il respiro.

- Rientrate - mi disse, prendendomi per il braccio. - Gli ibridi sono infuriati e vanno in giro come pazzi. Vi dirò tutto quando avrò ripreso fiato. Dov'è un po' di acquavite?

Entrò zoppicando davanti a me nella camera e si sedette sulla sedia. M'ling si gettò a terra sulla porta e cominciò a soffiare come un cane.

Porsi a Montgomery un po' d'acqua con acquavite. Rimase a guardare nel vuoto davanti a sé, cercando di riprendere fiato.

Dopo qualche minuto, cominciò a narrarmi ciò che era accaduto.

Aveva seguito le tracce del dottore per un tratto: ciò era stato facile dapprima grazie ai cespugli calpestati e rotti e ai brandelli bianchi caduti dalle bende del puma, e anche alle macchie di sangue che si vedevano sparse qua e là sulle foglie e sui rami della boscaglia. Giunto però sul terreno sassoso al di là del ruscello, dove io avevo visto bere uno di quegli esseri bestiali, aveva perso ogni traccia, ed era andato errando senza meta, gridando il nome di Moreau.

Poi era giunto M'ling che aveva una leggera accetta, ma questi, intento a

tagliare della legna, non aveva visto nulla di quanto aveva fatto il puma: lo aveva solo udito gridare. Così erano andati avanti insieme sempre chiamando. Altri due di quegli individui erano venuti a guardarli di nascosto attraverso le fronde con un atteggiamento e dei gesti così loschi che avevano allarmato Montgomery per la loro stranezza. Allora li aveva apostrofati, ma quelli erano fuggiti con un'aria colpevole. A quel punto aveva smesso di gridare e, dopo aver vagato ancora per un po' senza sapere quale via seguire, si era deciso a visitare le capanne. Aveva trovato il burrone deserto.

Accrescendosi ad ogni istante il timore, aveva cominciato a retrocedere, e fu allora che aveva incontrato quei due esseri suini che io avevo visto ballare la notte del mio arrivo; avevano alcune macchie di sangue intorno alla bocca, ed apparivano straordinariamente eccitati. Allora aveva fatto schioccare la sua frusta e quelli si erano precipitati su di lui. Mai prima avevano osato fare una cosa del genere: ne aveva colpito uno alla testa, M'ling si era gettato sull'altro e tutti e due erano rotolati, tenendosi aggrappati uno all'altro. M'ling aveva conficcato i denti nel collo del suo avversario, e Montgomery gli aveva esploso contro un colpo, mentre la bestia lottava per liberarsi dalla stretta di M'ling. Poi aveva avuto qualche difficoltà nell'indurre M'ling a seguirlo.

Dopo si erano affrettati a tornare verso di me. Durante il cammino, M'ling si era improvvisamente cacciato in una macchia dove aveva scovato un uomo-orso, anche lui sporco di sangue e zoppicante per un piede ferito. La bestia aveva corso un poco e poi, messa alle strette, si era rivoltata selvaggiamente mentre Montgomery, con estrema sveltezza, era riuscito a spararglì.

- Ma che cosa significa tutto ciò? - gli chiesi.

Lui scosse la testa e riprese a bere la sua acquavite.

17.
Si ritrova Moreau

Quando vidi che Montgomery inghiottiva una terza dose di acquavite, pensai che fosse arrivato il momento d'intervenire. Lui era già ubriaco per metà. Gli dissi che doveva essere accaduto qualcosa di serio a Moreau e che era nostro dovere accertarci di quanto era successo.

Montgomery mosse qualche leggera obiezione, poi aderì. Mangiammo

qualche cosa e quindi partimmo tutti e tre. Forse per la tensione in cui il mio spirito si trovava in quel momento, il ricordo di quella nostra partenza, nella calma del pomeriggio tropicale, mi rimase vivamente impresso.

M'ling andava avanti con le sue spalle curve, e la curiosa testa che dondolava bruscamente per guardare ora a destra ora a sinistra; era disarmato, poiché aveva perso l'accetta quando aveva incontrato gli esseri-suini. I denti sarebbero stati le sue sole armi se si fosse dovuto combattere. Montgomery lo seguiva a passi malfermi, con le mani in tasca e la testa bassa, tenendomi il broncio forse a causa dell'acquavite. Il mio braccio sinistro era appeso a una benda - fortunatamente era il sinistro - e nella mano destra tenevo il revolver.

Prendemmo uno stretto sentiero che si svolgeva tra la selvaggia e lussureggiante vegetazione dell'isola, e che procedeva verso ponente. M'ling si fermò ad ascoltare, e anche Montgomery si fermò quasi addosso a lui. Allora, tendendo l'orecchio, udimmo provenire dagli alberi un suono di voci e un rumore di passi.

- È morto! - disse una voce profonda e vibrante.
- Non è morto... non è morto... - borbottò un'altra voce.
- Abbiamo visto... abbiamo visto... - dissero molte altre voci.
- Ehi... laggiù! - gridò improvvisamente Montgomery.
- Maledetti! - aggiunsi io, stringendo la pistola.

Vi fu un momento di silenzio, poi si udirono scricchiolare qua e là i rami degli alberi, e apparvero una dozzina di strane figure illuminate da una luce singolare.

M'ling emise una specie di ruggito. Riconobbi l'uomo-scimmia, come già avevo riconosciuto la sua voce, e due di quegli altri individui dalle carni scure e dalle fasce bianche che avevo già visto sul battello di Montgomery. Con loro c'erano anche altri due esseri dalle pelli chiazzate, e l'orribile creatura curva che aveva intonato i versetti della Legge, con i capelli grigi spioventi sulle guance, le folte sopracciglia grigie, e i grigi ciuffi che gli sbucavano fuori dalla calotta centrale sulla fronte sfuggente: una forma pesante senza faccia, dagli strani occhi rossi che ci guardavano curiosamente tra il verde.

Per un certo tempo nessuno parlò. Poi Montgomery chiese singhiozzando: - Chi ha detto che è morto?

L'uomo-scimmia guardò furbescamente l'essere dai capelli grigi.

- Egli è morto - rispose il mostro. - Loro lo hanno visto.

Non vi era nulla di minaccioso in quella gente; anzi, sembravano imbarazzati e colpiti da meraviglia.

- Dov'è? - chiese Montgomery.

- Laggiù... - indicò la creatura grigia.

- Esiste ancora una Legge? - chiese uno dei mostri.

- Vi sarà ancora questo e quello? E lui è realmente morto?

- Esiste una Legge? Che dici tu che porti la frusta? Esiste una Legge?

- Egli è morto... - concluse l'individuo capelluto dal pelame grigio.

Tutto ci osservavano.

- Prendick... - mi disse Montgomery, rivolgendo verso di me il suo sguardo spento. - È morto evidentemente...

Durante questo colloquio ero rimasto dietro di lui. Cominciavo a capire come erano andate le cose e, passandogli improvvisamente davanti, gridai: - Figli della Legge lui non è morto! M'ling voltò verso di me i suoi occhi furbi.

- Lui ha cambiato forma, ha cambiato il suo corpo - continuai. - Per un certo tempo non lo vedrete... Lui è... - e indicai in alto, - dove può sorvegliare... Voi non potete vederlo, ma lui vi può vedere; temete la Legge...

Li guardai dritti in faccia ed essi indietreggiarono.

- Lui è grande, lui è buono... - disse l'uomo-scimmia, guardando con timore in su tra il cupo verde degli alberi.

- E l'altro? - chiesi.

- L'altro... che sanguinava, gridava e singhiozzava, è morto - rispose l'essere grigio, guardandomi ancora.

- Ciò è bene... - brontolò Montgomery.

- Questo con la frusta... - riprese a dire l'individuo dai capelli grigi.

- Ebbene? - chiesi.

- Ha detto che era morto.

Montgomery era ancora abbastanza in sé per capire quale ragione mi aveva spinto a negare la morte di Moreau.

- Lui non è morto - disse lentamente - non è affatto morto; non è più morto di me...

- Alcuni di voi - aggiunsi io - hanno infranto la Legge. Essi morranno. Alcuni altri sono già morti. Ora mostrateci dove giace il corpo; il suo corpo che lui ha gettato via perché non ne aveva più bisogno...

- È da questa parte, o uomo che vieni dal mare... - mi rispose la bestia

dal pelame grigio.

E con quelle sei bestiali creature per guida, attraversammo l'intrico di felci, di erbe rampicanti e di rami d'alberi, dirigendoci verso nord-ovest.

Ad un tratto udimmo un latrato ed uno scricchiolio tra le piante, ed un piccolo esserino color rosa passò vicino a noi di corsa gridando. Immediatamente dopo di lui apparve un altro mostro coperto di sangue che correva con tale furia che ci fu addosso prima di riuscire a fermarsi. L'individuo dai ciuffi grigi saltò di fianco; M'ling con un balzo gli andò incontro, ma fu gettato da un lato; Montgomery fece fuoco, ma lo mancò; quello abbassò la testa, alzò un braccio e ricominciò a correre. Io pure allora feci fuoco, e quell'essere indiavolato si diresse verso di me: gli sparai di nuovo a bruciapelo sulla faccia. Vidi le sue fattezze sparire nella luce del lampo. Mi scostò passando avanti, si aggrappò a Montgomery e, tenendolo stretto, cadde lungo disteso in terra nelle contorsioni dell'agonia.

Mi trovai allora solo con M'ling, il bruto morto, e Montgomery per terra. Montgomery però si alzò da solo, sebbene lentamente, e si guardò attorno con uno sguardo ebete; poi fissò la bestia caduta morta al suo fianco e ciò servì a farlo tornare in sé. Allora si alzò in piedi, ed io vidi l'individuo dal pelame grigio ritornare cautamente passando attraverso gli alberi.

- Vedi? - dissi subito indicando il cadavere. - Non è forse la Legge? Ciò è accaduto per aver disubbidito alla Legge.

Lui guardò il cadavere.

- *Lui manda il fuoco che uccide* - disse poi con voce profonda, ripetendo una frase di quella famosa Legge.

Gli altri che erano arrivati, si riunirono intorno al morto e rimasero per un pezzo a guardarlo in silenzio.

Infine procedemmo fino all'estremità occidentale dell'isola, e ritrovammo il corpo mutilato del puma: aveva l'osso di una spalla sfracellato da una pallottola e, a circa venti metri di distanza, trovammo chi stavamo cercando.

Giaceva con la faccia a terra in uno spazio che appariva assai calpestato tra le canne. Una mano era quasi staccata dal polso e i suoi capelli d'argento erano intrisi di sangue. La sua testa era stata fracassata dai ceppi di ferro del puma. Le canne rotte sotto di lui erano insanguinate. Non riuscimmo a ritrovare il suo revolver; Montgomery lasciò perdere.

Riposandoci ogni tanto e con l'aiuto delle sette bestie umanizzate che ci avevano seguito, poiché era un uomo assai pesante, lo riportammo al

nostro recinto. La notte stava calando. Due volte udimmo delle creature invisibili oltrepassare la nostra piccola carovana urlando e gridando e, una volta, il piccolo tardigrado dalle carni rosate apparve, ci guardò, poi sparì di nuovo. Però non fummo più attaccati. All'entrata della casa, la nostra compagnia ci lasciò, e con essa anche M'ling.

Ci chiudemmo dentro a chiave e portammo il corpo straziato di Moreau nel cortile, deponendolo sopra una catasta di rami.

Quindi entrammo nel laboratorio ed eliminammo tutto ciò che vi trovammo di vivente.

18.
Il rogo

Quando tutto fu terminato, e ci fummo lavati e nutriti, Montgomery ed io entrammo nella mia piccola camera e, per la prima volta, discutemmo seriamente sulla nostra posizione. Era quasi mezzanotte. L'ubriachezza di Montgomery era quasi sparita, ma lui era ancora molto preoccupato.

L'influenza di Moreau aveva agito fortemente su di lui, ed io credo che non avesse mai pensato che il dottore potesse morire.

Il disastro rappresentava la fine subitanea di abitudini che erano diventate parte della sua stessa natura nei dieci o dodici anni che aveva trascorso sull'isola. Ora parlava genericamente e rispondeva indirettamente alle mie domande, divagando su cose generali.

- Questo stupido mondo! - disse ad un tratto. - Quanto tutto è pieno di fango!... Io finora non ho vissuto... e vorrei sapere quando comincerò a vivere. Sedici anni in balìa della volontà di governanti e di maestri... Cinque a Londra a mordere aspramente il pane duro della medicina; cibi cattivi, brutte case, poveri abiti, vizi miserabili... e poi... per un errore, non sapendo far niente di meglio, eccomi in quest'isola bestiale. Dieci anni qua! A che scopo, Prendick? non siamo come bolle di sapone soffiate da un fanciullo?...

Era abbastanza difficile prendere la parola in mezzo a quelle divagazioni.

- La cosa a cui dobbiamo pensare adesso - dissi - è il modo di andarcene da quest'isola.

- A che,scopo andarcene? Io sono stato espulso dal mondo. Dove dovrei andare? Per voi è un'altra cosa, Prendick! Povero vecchio Moreau! Non

possiamo mica lasciarlo qui a fargli rosicchiare le ossa... E poi, senza di me, che cosa diverrebbero i migliori di questi ibridi? Non so... suppongo che quelli ricavati da animali da preda commetteranno qualche bestialità presto o tardi. Non possiamo mica massacrarli tutti. Non vi pare? Suppongo che la vostra umanità vi suggerirebbe questo... ma vedrete che cambieranno: certamente cambieranno!

Continuò a parlare in questa maniera sconclusionata, finché persi la pazienza.

- Andate al diavolo! - esclamò, nell'udire le mie rimostranze. - Non capite che io sono in uno stato peggiore del vostro?

E andò a prendere ancora un poco di acquavite.

- Bevete - disse ritornando. - Voi che siete impastato di logica, santo dalla faccia di gesso, ateo... bevete!

- No - risposi, e mi sedetti a guardarlo con aria feroce mentre lui beveva, alla luce gialla del petrolio, sulla sua infelicità. Ricordo una noia infinita. Ricominciò allora la piagnucolosa difesa degli ibridi e di M'ling.

M'ling, disse, era il solo essere che si fosse mai veramente preso cura di lui. Poi, un'idea improvvisa gli balenò nella mente.

- Sono dannato - disse, barcollando e impugnando la bottiglia di acquavite. Per una specie di intuizione compresi quello che voleva dire.

- Voi non darete da bere a quella bestia! - esclamai, alzandomi e guardandolo in faccia.

- Bestia! - esclamò - Siete voi la bestia! Lui beve i liquori come un cristiano. Toglietevi di là, Prendick!

- Per l'amor di Dio! - dissi.

- Via, toglietevi di là - ruggì, ed estrasse il suo revolver.

- Benissimo! - risposi allora tirandomi da un lato, deciso a piombargli addosso mentre metteva il dito sul grilletto, ma trattenuto dal pensiero del mio braccio inutile. - Siete diventato anche voi una bestia: andate con le bestie!

Lui spalancò la porta e rimase un momento sulla soglia mostrandomi il suo profilo che si stagliava tra la luce gialla della lampada e la pallida luce della luna. Le sue occhiaie erano come macchie sotto le gialle sopracciglia.

- Siete un emerito imbecille, Prendick, un vero asino! Passate il vostro tempo a temere ed a fantasticare. Ora siamo alla fine della storia. Io sono deciso a tagliarmi la gola domani. Prima però voglio procurare una festa favolosa alla mia compagnia.

Quindi si voltò e uscì fuori nella luce lunare.

- M'ling! - gridò. - M'ling, vecchio amico!

Vidi allora tre esseri indescrivibili avanzare sulla spiaggia luminosa sotto i raggi di quella luce argentina: uno era drappeggiato con qualcosa di bianco, gli altri che lo seguivano erano come macchie nere. Si fermarono a guardare, poi vidi le spalle curve di M'ling che voltava l'angolo della casa.

- Bevete! - continuava a gridare Montgomery. - Bevete, bruti! Bevete e sarete uomini. Diavolo! io sono il più intelligente di tutti! Moreau lo aveva dimenticato. Questo è l'ultimo sorso... Bevete vi dico... - E, agitando la bottiglia, partì dirigendosi di corsa verso ponente, seguito da M'ling che stava fra lui e le tre figure che gli venivano dietro.

Corsi alla porta. Quelle figure apparivano già indistinte nella nebbiolina della luce lunare, prima che Montgomery si fermasse. Vidi che somministrava una dose di acquavite pura a M'ling, poi le cinque figure si fusero in una sola macchia vaga.

- Cantate! - udii gridare la voce di Montgomery. - Cantate tutti insieme: maledetto Prendick!... Così va bene! E poi ancora: maledetto Prendick!

La macchia nera si divise nuovamente in cinque figure distinte, che lentamente si allontanarono verso la striscia di spiaggia illuminata, urlando a squarciagola insulti al mio indirizzo o altre frasi suggerite dall'acquavite. Poi udii ancora la voce di Montgomery che gridava: - A destra!

Passarono strillando ed urlando nell'oscurità alberata. Quindi, lentamente, il silenzio ritornò.

Il pacifico splendore della notte tornò calmo. La luna aveva ora passato il meridiano e procedeva verso occidente. Era piena e appariva molto brillante in mezzo a quel vuoto cielo azzurro. L'ombra del muro si stendeva nerissima ai miei piedi per una lunghezza di circa un metro. Il mare ad oriente era grigio, scuro e misterioso e, tra il mare e l'ombra, si stendeva la sabbia grigia: riluceva di detriti vulcanici e cristallini che scintillavano come una spiaggia di diamanti. Dietro di me, la lampada a petrolio fiammeggiava calda e rossa.

Chiusi a chiave la porta, ed entrai nel recinto dove Moreau giaceva vicino alle sue ultime vittime: il cane, il lama e qualche altra disgraziata bestia; la sua larga faccia era calma anche dopo la terribile morte e i suoi occhi aperti guardavano in alto, fissi, la bianca luna. Mi sedetti sull'orlo del pozzo e con gli occhi fermi su quel tetro fascio di luce argentina su cui si disegnavano grandi ombre, cominciai ad escogitare qualche piano.

Pensai che al mattino seguente avrei accumulato qualche provvista nel battello e, dopo aver dato fuoco a tutto con un gran rogo, mi sarei spinto di nuovo in alto mare. Sentivo che per Montgomery non c'era più speranza di salvezza, poiché in realtà egli era mezzo imparentato con quegli esseri animaleschi, e non era più adatto a vivere in mezzo all'umanità.

Non so quanto tempo rimasi là a fantasticare, ma credo che passasse almeno un'ora. Poi, quel mio fantasticare fu interrotto dal ritorno di Montgomery nelle vicinanze. Udii i latrati di varie gole, un tumulto di grida esultanti giù sulla spiaggia, ululati, urla e schiamazzi eccitati che pareva cessassero non appena si avvicinavano al margine dell'acqua. Il chiasso ora aumentava, ora diminuiva; udii poi dei colpi pesanti e il rumore di legna abbattuta, ma nulla mi turbò. Poi cominciò un canto stonato.

I miei pensieri tornarono ai progetti di fuga. Mi alzai, presi la lampada, e mi diressi verso una tettoia per esaminare alcuni piccoli barili che vi avevo notato.

Vi erano anche alcune scatole di biscotti, e ne aprii una. Con la coda dell'occhio vidi una figura rossastra e mi voltai di scatto.

Dietro a me si stendeva la corte segnata in bianco e nero dalla luce lunare e, in mezzo ad essa, si alzava la pira di legname e fascine sulla quale giaceva Moreau assieme alle sue vittime mutilate. Sembravano aggrappati uno all'altro come in un'ultima lotta vendicatrice. Le sue ferite si aprivano nere come la notte, e il sangue che ne era uscito aveva segnato di macchie nere la sabbia. Allora, senza però capirla, riconobbi cos'era che mi aveva scosso: era una luce rossastra che andava e veniva, danzando sul muro opposto. Supposi che ciò fosse prodotto dalla luce della lampada, e tornai sotto la tettoia. Andai rovistando là dentro come mi era possibile con un solo braccio, per trovare qualche cosa di utile, e intanto mettevo da parte gli oggetti per trasportarli poi l'indomani nella lancia.

I miei movimenti erano lenti e il tempo passava rapido. Già il giorno stava sorgendo. Il canto era cessato: si sentiva invece un clamore che improvvisamente scoppiò in un vero tumulto.

Sentii gridare: - Ancora, ancora! - E appresso il rumore di un alterco seguito da un grido selvaggio. I rumori cambiavano così repentinamente da attirare la mia attenzione. Uscii di nuovo nel cortile e mi misi ad ascoltare.

Allora, tagliente come una lama, mi giunse tra la confusione dei suoni, il

colpo secco di un revolver.

Corsi in fretta nella mia camera e, attraversatala rapidamente, mi recai vicino alla piccola porta. Intanto, alcune delle casse d'imballaggio erano scivolate e si erano fracassate con un rumore di vetri rotti sul pavimento della rimessa. Non feci molta attenzione ma, spalancata la porta, guardai di fuori.

Sulla spiaggia, vicino alla tettoia dove stavano i battelli, c'era un fuoco gioioso che bruciava gettando sprazzi di luce nel chiarore indistinto dell'alba, ai cui riflessi si vedeva muovere una massa di figure nere. Sentii Montgomery che mi chiamava e mi misi subito a correre verso il fuoco col revolver in mano. Vidi il lampo della pistola di Montgomery vicino a terra: era caduto.

Gridai con tutte le mie forze e feci fuoco in aria.

Sentii qualcuno gridare: - Il padrone!

Il gruppo di figure si scompose, il fuoco si alzò, poi ricadde, e quella gente bestiale fuggì, presa dal panico, sulla spiaggia dinanzi a me. Nella mia eccitazione feci fuoco alle loro spalle, mentre tutti quegli esseri sparivano dietro ai cespugli.

Montgomery giaceva supino. La bestia dal pelame grigio gli stava sopra: era morta, ma con le unghie ricurve teneva ancora stretta la gola di Montgomery. Vicino a lui stava bocconi M'ling, immobile, col collo aperto e la parte superiore della bottiglia d'acquavite frantumata in mano. Altre due figure giacevano vicino al fuoco: una era immobile, l'altra gemeva pietosamente e ogni tanto alzava lentamente il capo per lasciarlo poi ricadere.

Tolsi l'individuo dal pelame grigio di sopra al corpo di Montgomery, e con difficoltà staccai le sue unghie dall'abito del dottore per trarlo via.

Montgomery aveva la faccia nera e respirava appena; gli spruzzai un po' d'acqua di mare sul viso e posai la sua testa sul mio mantello arrotolato a mo' di cuscino.

M'ling era morto. La creatura ferita vicino al fuoco - un essere che aveva la faccia grigia e pelosa del lupo - aveva la parte superiore del corpo stesa sulla legna che ancora bruciava. Quel disgraziato era ferito in maniera così orribile che per pietà gli feci saltare il cervello.

L'altro bruto era uno degli esseri bovini, rivestito di fasce bianche. Anche lui era morto.

Il resto degli ibridi era sparito dalla spiaggia. Mi avvicinai a

Montgomery e mi inginocchiai accanto a lui maledicendo la mia ignoranza in fatto di medicina.

Il fuoco vicino a me intanto si era spento, e solo alcuni carboni ardevano ancora nel centro sopra alle grigie ceneri delle fascine. Mi domandai con curiosità dove Montgomery avesse preso tutta quella legna.

L'alba intanto era sorta. Il cielo era diventato pieno di letizia, la luna al tramonto impallidiva, e si faceva opaca sul luminoso azzurro del giorno. Il cielo ad oriente era frangiato di rosa. Ad un tratto sentii dietro di me un tonfo e il suono di un sibilo e allora, guardando in giro, mi alzai in piedi con un grido d'orrore. Nell'aria calda, tumultuose nuvole di fumo si alzavano dal recinto e attraverso la loro tumultuante oscurità, apparivano delle lingue di fiamma colore del sangue.

Capii subito che cosa era successo. Ricordai il rumore che avevo sentito. Per correre in aiuto di Montgomery avevo rovesciato la lampada: questa doveva aver appiccato il fuoco al resto e compresi l'impossibilità di salvare quanto era contenuto nel recinto.

La mia mente tornò al piano di fuga che avevo accarezzato e cercai ansiosamente con lo sguardo se i due battelli fossero ancora sulla spiaggia. Non c'erano più. Due accette stavano sulla sabbia vicino a me; schegge e frammenti di legna erano sparsi tutt'intorno e le ceneri del rogo si annerivano e fumavano nel candore dell'alba. Montgomery aveva bruciato i battelli per vendicarsi di me e impedirmi di tornare fra gli uomini.

Un subitaneo impeto d'ira mi scosse. Ebbi quasi la tentazione di fracassargli la testa, mentre giaceva inerme ai miei piedi. Ma la sua mano si mosse così debolmente e in un modo così pietoso, che la mia collera svanì all'improvviso.

Gemette e aprì gli occhi per un momento. M'inginocchiai vicino a lui e gli sollevai la testa.

Aprì di nuovo gli occhi guardando l'aurora in silenzio: i nostri sguardi si incontrarono, poi le sue palpebre si richiusero.

- Mi dispiace... - disse con uno sforzo, quasi provasse dolore a pensare. - La fine... la fine... di questo stupido mondo! Che fiasco!

Restai fermo ad ascoltarlo.

La testa gli ricadde da una parte. Pensai che qualche cosa da bere lo avrebbe forse fatto rinvenire, ma non avevo nulla.

Mi sembrò che ad un tratto diventasse più pesante. Il cuore mi si gelò. Abbassai il volto, ed infilai la mano nell'apertura della sua veste. Era

morto; intanto, una striscia di bianco caldo ed un raggio di sole si alzavano ad oriente al di là dell'orizzonte della baia, irradiando il cielo e mutando il nero del mare in un'arrossata confusione di luce smagliante.

Il sole scese come una luce gloriosa su quella faccia colpita dalla morte. Lasciai lentamente cadere la sua testa sul ruvido cuscino che avevo fatto per lui, e mi alzai.

Davanti a me stava la scintillante desolazione del mare, l'orribile solitudine nella quale avevo già tanto sofferto; dietro a me, l'isola taceva sotto l'aurora, poiché la gente che l'abitava adesso era silenziosa ed invisibile. Il recinto con tutte le sue provviste e munizioni bruciava rumorosamente con dei subitanei getti di fiamma e degli spaventosi scricchiolii e scoppi che si verificavano di tanto in tanto. Il pesante fumo si alzava sulla spiaggia dirigendosi sulle lontane cime degli alberi, verso le capanne del burrone. Vicino a me c'erano i resti carbonizzati dei battelli e i cinque cadaveri.

Ad un tratto vennero fuori dai cespugli tre di quegli esseri bestiali con le spalle curve, le teste prognate, le mani malformate, gli occhi inquisitori ed ostili, e avanzarono verso di me con gesti esitanti.

19.
Solo in mezzo agli ibridi

Affrontai quella gente - poiché così voleva il destino - con una mano sola, perché avevo un braccio rotto. In tasca avevo un revolver da cui mancavano due pallottole. Tra le schegge sparse sulla sabbia giacevano le due scuri che erano servite per tagliare a pezzi i battelli. La marea cresceva dietro di me.

Non c'era altro da fare che aver coraggio. Guardai audacemente in faccia i mostri che avanzavano. Loro evitavano i miei sguardi e, con le loro narici tremolanti, andavano annusando i corpi che giacevano dietro di me sulla spiaggia.

Feci una mezza dozzina di passi, raccolsi la frusta macchiata di sangue che stava vicino al corpo dell'individuo lupesco, e la feci schioccare.

Si fermarono e mi guardarono.

- Salutate! - ordinai. - Inchinatevi!

Prima esitarono, poi uno piegò il ginocchio. Ripetei il mio comando e avanzai verso di loro. Prima s'inginocchiò uno e poi gli altri due. Allora,

voltandomi, camminai verso i cadaveri tenendo però sempre la faccia voltata verso le tre bestie inginocchiate, come un attore che passa sul palcoscenico guardando il suo pubblico.

- Loro hanno infranto la Legge! - dissi, mettendo il piede sul corpo di quello che era stato l'Araldo della Legge - e sono stati uccisi. Anche l'Araldo della Legge, anche l'altro con la frusta! Grande è la Legge: venite e vedrete!

- *Nessuno sfugge!* - disse uno di loro avanzando e guardandomi.

- *Nessuno sfugge!* - ripetei io. - Perciò ascoltate e fate come io comando. - Allora si alzarono e si guardarono interrogativamente l'un l'altro.

- Fermatevi! - dissi. Presi le scuri e le agitai minacciosamente, poi voltai Montgomery, raccolsi il suo revolver carico ancora di due pallottole e, chinatomi a cercare nelle sue tasche, trovai anche una mezza dozzina di cartucce.

- Prendetelo - dissi, alzandomi e indicandolo con la frusta. - Prendetelo, portatelo fuori e gettatelo in mare.

Quelli avanzarono, evidentemente ancora spaventati dalla vista di Montgomery, ma ancora più spaventati dello schioccare del laccio rosso della frusta che avevo brandita e, dopo qualche esitazione e qualche schiocco di frusta, strillando allegramente, lo alzarono, lo portarono sulla spiaggia e si misero a sguazzare in mezzo allo scintillio roseo del mare.

- Avanti! - dissi. - Avanti: portatelo lontano!

Andarono avanti ancora, fino ad aver l'acqua sotto le ascelle. Poi si fermarono a guardarmi.

- Lasciatelo andare! - ordinai.

Il corpo di Montgomery sparì con un tonfo. Qualcosa sembrò stringermi il petto.

- Bene! - dissi, con un tremito nella voce.

E quelli tornarono indietro in fretta e timorosi sul margine della riva, lasciando lunghe macchie nere nell'argento dell'acqua.

Là giunti si fermarono, voltandosi a guardare il mare come se aspettassero che Montgomery si alzasse di là per vendicarsi.

- Ora questi! - dissi io, indicando gli altri corpi.

Ebbero cura di non avvicinarsi al posto dove avevano gettato Montgomery nell'acqua e portarono le quattro bestie morte, barcollando lungo la spiaggia per forse cento metri, prima di entrare in mare e buttarli in acqua.

Mentre stavo osservando la scomparsa dei resti straziati di M'ling, udii un passo leggero dietro a me e, voltandomi in fretta, vidi quell'essere ibrido che aveva insieme della iena e del maiale, fermo ad appena una dozzina di metri da me. La sua testa era china, i suoi occhi brillanti fissi su di me, le sue rozze mani chiuse e tenute vicino ai fianchi. Rimase lì a guardarmi, mentre io lo fissavo un po' di traverso. Lasciai cadere la frusta e strinsi nella tasca la pistola, perché volevo uccidere quel bruto che a me sembrava il più formidabile tra tutti quelli rimasti nell'isola.

Questo può sembrare vile, ma ero deciso a farlo. Avevo più paura di lui solo che di due altre bestie unite insieme. A me sembrava che la sua vita fosse una continua minaccia contro la mia.

Rimasi forse una dozzina di minuti in raccoglimento, poi gridai:

- Salutate! Inchinatevi!

I suoi denti scintillarono in un sogghigno.

- Chi siete voi perché io...

Forse un po' troppo precipitosamente, tirai fuori il revolver, mirai e feci fuoco.

Lo udii urlare, quindi lo vidi correre lateralmente e voltarsi.

Capii che lo avevo mancato, e rialzai nuovamente con il pollice il cane, per il prossimo colpo. Ma lui stava già correndo a gambe levate saltando da una parte all'altra, e non osai rischiare un nuovo fiasco.

Ogni tanto si voltava e mi guardava al di sopra delle spalle. Camminò barcollando lungo la spiaggia, poi sparì dietro alle masse di denso fumo che ancora uscivano dal recinto in fiamme.

Per un po' rimasi a guardare da quella parte, poi mi rivolsi ancora alle mie tre bestie obbedienti e feci loro segno di lasciar cadere i corpi che ancora sostenevano.

Ritornai quindi al posto vicino al fuoco, dove i corpi erano caduti, e col piede spinsi la sabbia per coprire alla meglio le macchie scure del sangue. Congedai i miei tre servi con un segno della mano e risalii la spiaggia verso gli alberi.

Tenevo la pistola in mano, e la frusta e le scuri nella benda del braccio. Ero ansioso di rimanere solo per poter pensare liberamente alla triste posizione nella quale mi trovavo.

Una cosa orribile di cui solo ora mi cominciavo ad accorgere era che su tutta l'isola non c'era un posto nel quale potessi essere solo e sicuro per riposare e dormire.

Mi ero abbastanza rinforzato dopo il mio arrivo a terra, ma provavo ancora un certo nervosismo e mi sentivo depresso dopo un grande sforzo. Sentivo che, penetrando all'interno dell'isola, avrei dovuto stabilirmi in mezzo agli ibridi ed affidarmi interamente a loro. Ma mi mancava il coraggio.

Ritornai alla spiaggia e, piegando ad Est, oltrepassai il recinto ancora in fiamme e mi avviai verso un punto dove un tratto di sabbia corallifera si affacciava verso gli scogli. Là mi sedetti a riflettere con la schiena rivolta al mare e la faccia attenta ad ogni possibile sorpresa. E là rimasi con il mento sulle ginocchia, il sole che mi batteva sulla testa e una paura crescente, pensando in che modo avrei potuto vivere fino all'ora della mia liberazione, se pure la liberazione per me sarebbe mai arrivata. Cercai di esaminare l'intera situazione con la maggior calma possibile, ma non riuscivo a liberarmi da una forte emozione.

Cominciai a cercare nella mia mente le ragioni della disperazione di Montgomery.

- Cambieranno - aveva detto - cambieranno certamente!

E Moreau? Che cosa aveva detto Moreau? - Il desiderio di carne delle bestie cresce tutti i giorni...

Allora tornai a pensare alla iena-suina. Ero sicuro che, se non l'avessi uccisa, lei avrebbe ucciso me.

L'Araldo della Legge disgraziatamente era morto!

Ora sapevano bene che anche noi potevamo essere uccisi come erano stati uccisi loro.

Forse quei tristi esseri mi stavano già guardando di tra le folte masse di felci e di palme, aspettando che arrivassi alla loro portata? Stavano congiurando contro di me in quel momento? Che cosa stava loro dicendo quell'orribile uomo-suino? La mia immaginazione galoppava in mezzo a una folla di paure senza fondamento.

I miei pensieri furono turbati ad un tratto dal grido di un uccello acquatico che correva verso un oggetto nero che le onde avevano gettato sulla spiaggia, vicino al recinto. Immaginavo che cosa fosse quell'oggetto, ma non avevo il coraggio di retrocedere.

Presi a camminare sulla spiaggia in direzione opposta, con l'intento di girare l'angolo orientale dell'isola ed avvicinarmi così al burrone delle capanne senza correre il rischio di trovarmi preso in una imboscata nella macchia.

Dopo aver percorso circa un miglio dalla spiaggia, mi accorsi che una delle mie tre bestie veniva verso di me attraverso i cespugli. Ero tanto eccitato che estrassi subito il mio revolver. I gesti propiziatori di quella strana creatura non riuscirono a farmi riporre l'arma.

Essa allora esitò ad avvicinarsi.

- Vattene! - gridai.

Nella servile attitudine di quell'individuo c'era qualche cosa che faceva pensare al cane.

Si ritrasse alquanto, proprio come avrebbe fatto un cane mandato via dal padrone, poi si fermò a guardarmi, implorando con degli occhi che nell'espressione sembravano veramente quelli di un cane.

- Vattene! - ripetei. - Non ti avvicinare!

- Non posso venire vicino a voi? - mi chiese.

- No... vai via! - ripetei ancora, facendo schioccare la frusta.

Poi, prendendo la frusta fra i denti, mi chinai a raccogliere una pietra con la quale minacciai la mostruosa creatura, che allora si allontanò. Rimasto solo, girai attorno al burrone e, nascondendomi tra le erbacce e le rupi che separavano quel crepaccio dal mare, andavo osservando tutti gli esseri che mi si paravano dinanzi agli occhi, cercando di indovinare dai loro gesti e dai loro movimenti in che modo avessero preso la morte di Montgomery e di Moreau e la distruzione della Casa del Dolore. Ora solo capisco la pazzia della mia vigliaccheria.

Se fossi riuscito a mantenere il mio coraggio fino alla nuova aurora, se non mi fossi fatto abbattere da quelle meditazioni solitarie, avrei potuto prendere lo scettro di Moreau e governare da solo tutto quel popolo animalesco. Ma persi l'opportunità, e mi ritrovai nella semplice posizione di un guardiano di suoi simili.

Nel pomeriggio, alcuni individui vennero per scaldarsi al sole nella sabbia calda. Le voci imperiose della fame e della sete prevalsero sui miei timori. Uscii dai cespugli e mi avvicinai a quegli esseri che vedevo là seduti.

L'uomo-lupo voltò la testa e mi guardò: gli altri lo imitarono. Nessuno provò ad alzarsi e a salutarmi. Io ero troppo stanco ed annoiato per poter far fronte a tanti, e lasciai passare il momento.

- Ho bisogno di cibo - dissi quasi implorando, e mi avvicinai.

- Il cibo è nelle capanne - rispose uno di quegli ibridi, fra il maiale, l'uomo ed il bue: e la sua risposta fu sgarbata, con gli occhi rivolti lontano

da me.

Continuai a camminare e scesi in mezzo alle ombre fetide del burrone allora quasi deserto. In una capanna vuota, trovai qualche frutto che mangiai avidamente e, dopo aver posto qualche ramo sfrondato e fradicio e qualche palo davanti all'apertura, e dopo essermi situato in modo da sorvegliare l'entrata della porta e aver preso in mano il revolver, sopraffatto dall'esaurimento di quelle ultime trenta ore, mi abbandonai ad un sonno leggero, confidando che le deboli barricate che avevo innalzato avrebbero prodotto, se avessero dovuto essere rimosse, un rumore sufficiente a salvarmi da qualunque sorpresa.

20.
Il battello fantasma

A questo punto anch'io divenni una delle bestie umane che abitavano nell'isola del dottor Moreau. Quando mi svegliai, era scuro intorno a me e, il braccio mi faceva male dentro le fasciature. Mi misi a sedere, domandandomi dove mi trovassi. Allora mi accorsi che la barricata era sparita e che l'apertura della capanna era libera. In mano però tenevo ancora il revolver.

Udii un respiro e vidi vicino a me qualcuno lì appiattato. Trattenni il respiro cercando di capire che cosa fosse. Vidi qualcosa muoversi lentamente, poi una sensazione calda e umida passò sulla mia mano. Tutti i miei muscoli si contrassero: ritirai la mano.

Stavo anche per gettare un grido ma mi rimase strozzato nella gola. Allora cominciai a vedere abbastanza chiaramente, e fermai la mano sul revolver. - Chi è? - chiesi con voce rauca, tenendo sempre la mano sul revolver.

- Io, padrone.

- Chi?

- Essi dicono che non c'è più padrone, ma io so, io so! Io ho portato i corpi nel mare, dove tu sai camminare: ci ho portato i corpi di quelli che hai ucciso. Io sono tuo schiavo, padrone.

- Tu sei uno di quelli che ho incontrato sulla spiaggia? - domandai.

- Sì, padrone.

Quell'individuo doveva essere evidentemente abbastanza buono, poiché avrebbe potuto aggredirmi mentre dormivo.

- Va bene - dissi offrendogli la mia mano per un altro bacio e, poiché cominciavo a capire quello che significava la presenza di quell'essere là dentro, ripresi coraggio.

- Dove sono gli altri? - domandai.

- Sono impazziti, sono scemi - rispose l'individuo canino. - In questo momento stanno ancora là a parlare tutti insieme. Dicono: "Il padrone è morto; l'altro con la frusta è morto. L'altro che cammina sul mare è... come siamo noi. Noi non abbiamo più padrone: non più frusta, non più Casa del Dolore. Vi è una fine per tutti. Noi amiamo la Legge e la manterremo, ma non c'è più dolore, non c'è più frusta". Così dicono, ma io so, Maestro, io so!

Nell'oscurità sentii la testa di quell'individuo e l'accarezzai.

- Va bene - ripetei.

- Adesso li ammazzerai tutti? - domandò l'uomo-cane.

- Adesso, - risposi, - li ammazzerò tutti, dopo però che certi giorni e certi fatti saranno passati. Tutti, eccetto quelli che tu vorrai risparmiare; tutti saranno uccisi!

- Chi il padrone vuole ammazzare, il padrone lo ammazza - disse l'uomo-cane con un senso di soddisfazione nella voce.

- E che i loro peccati possano aumentare! - dissi. - Lasciamoli crescere nella loro pazzia finché il loro tempo sia maturo; facciamo loro vedere che sono io il padrone.

- La volontà del padrone è sacra! - rispose l'uomo-cane col giusto tatto della sua natura fedele.

- Uno però ha peccato più degli altri - dissi - ed io lo ucciderò quando lo incontrerò. Perciò, quando ti dirò: "Eccolo!", tu cerca di piombare su lui. Adesso, io andrò fra quei maschi e quelle femmine che si sono radunati in assemblea.

Per un momento l'apertura della capanna rimase oscurata dalla massa dell'uomo-cane che usciva. Lo seguii e mi fermai quasi nello stesso punto in cui mi ero fermato quando avevo sentito Moreau e il suo cane che mi inseguivano. Ma ora era notte, e il miasmatico burrone intorno a me era nero: al di là, invece della verde china illuminata dal sole, vedevo un fuoco rosso intorno al quale si muovevano alcune figure gobbe e grottesche. Più in là, si stendevano gli alberi che creavano un ricamo nero nel cielo. La luna stava appunto per raggiungere il limite del burrone e, come una sbarra che attraversasse la sua faccia, si alzava la spira di vapore che usciva

continuamente dalle fumarole dell'isola.

- Cammina vicino a me - dissi facendomi forza e, uno accanto all'altro, procedemmo per lo stretto sentiero, curandoci poco di tutta quella folla di esseri indefiniti che ci guardavano dalle capanne.

Nessuno di quelli che erano intorno al fuoco mi salutò; la maggior parte rivolse ostentatamente altrove lo sguardo. Cercai di scorgere la iena suina, ma non c'era. Tutte insieme, una ventina circa di quelle bestie umanizzate, stavano accovacciate attorno al fuoco e parlavano tra loro.

- Lui è morto, è morto! Il padrone è morto! - disse la voce dell'uomo scimmiesco alla mia destra. - La Casa del Dolore... non c'è più Casa del Dolore!

- Lui non è morto! - dissi io a voce alta. - Anche adesso vi guarda.

Queste parole li fecero trasalire: venti paia d'occhi mi guardarono.

- La Casa del Dolore è finita - continuai - ma essa risorgerà di nuovo. Voi non potete vedere il padrone, ma anche adesso egli vi ascolta.

- È vero, è vero! - disse l'uomo-cane.

Tutti rimasero scossi dalla mia sicurezza. Un animale può essere furbo e feroce abbastanza, ma occorre che sia un vero uomo per poter mentire.

- L'uomo dal braccio fasciato dice cose assai strane! - mormorò uno di quegli individui.

- Io vi dico che è così - aggiunsi. - Il padrone e la Casa del Dolore risorgeranno... Guai a chi disubbidisce alla Legge.

Tutti si guardarono curiosamente fra loro. Con modi affettati cominciai allora a tagliare oziosamente la terra davanti a me con la scure. Osservai che guardavano i profondi tagli che facevo nella zolla. Il satiro avanzò un dubbio: gli risposi, e allora, uno di quegli esseri dal manto pomellato espose una sua obiezione, e una discussione animata si accese intorno al fuoco. Ad ogni momento mi sentivo più convinto della mia sicurezza presente. Ora parlavo senza quelle pause nel respiro che prima avevo provato data l'intensità della mia agitazione. Nel corso di quasi un'ora, convinsi realmente alcuni di quegli esseri bestiali circa la verità delle mie asserzioni e ridussi tutti gli altri ad uno stato di dubbio. Aspettavo al varco la iena suina, ma non comparve; di tanto in tanto, un rumore sospetto mi faceva trasalire, ma la mia fiducia in me stesso intanto cresceva sempre di più. Poi la luna oltrepassò lo zenit e, uno ad uno, gli ascoltatori cominciarono a sbadigliare, mostrando la strana forma dei loro denti alla luce del fuoco morente poi, uno appresso all'altro, si ritirarono nelle tane

del burrone.

Io, temendo il silenzio e l'oscurità, andai con loro, sapendo di essere più sicuro con molti che con uno solo.

In questa maniera cominciò quella che doveva essere la parte più lunga del mio soggiorno sull'isola del dottor Moreau. Ma, da quella notte fino alla fine di quel mio soggiorno, nulla più accadde che sia degno di racconto nonostante innumerevoli quantità di piccoli incidenti e lunghi periodi di noia incessante.

Preferisco quindi non fare la noiosa cronaca di quel periodo e riferirò solo l'incidente più importante che mi capitò in quei dieci mesi che trascorsi insieme a quei bruti umanizzati.

Vi sono molte cose nella mia memoria che potrei scrivere, cose per dimenticare le quali darei volentieri la mia mano destra, ma esse non sono di alcun aiuto per una maggiore comprensione di questa storia.

È curioso, per esempio, sapere come mi fossi abituato presto agli usi di quei mostri e come avessi acquistato fiducia in me stesso. Naturalmente ebbi le mie lotte, e potrei mostrare ancora adesso le tracce dei loro denti; ma ben presto essi acquistarono un totale rispetto per il mio modo di lanciare le pietre e per quello di maneggiare la scure. La lealtà del mio servo, fedele come il cane S. Bernardo da cui derivava, mi fu di grande utilità. Trovai che il sentimento d'onore di quegli esseri era basato soltanto sulla capacità d'infliggere ferite profonde.

Posso dire - spero senza che mi si tacci di vanità - che detenevo il primato su di loro. Uno o due che in qualche scontro avevo ferito malamente, mi portavano il broncio, ma questo generalmente me lo dimostravano solo con delle smorfie dietro le spalle e ad una distanza che li metteva al sicuro dalla mia portata.

La iena suina mi evitava, ed io ero sempre all'erta. Il mio inseparabile uomo-cane la odiava, e allo stesso tempo la temeva intensamente.

Ora debbo credere davvero che nell'animo di quel bruto l'attaccamento per me avesse messo profonde radici. Ed era evidente che l'individuo formato dalla iena e dal maiale doveva aver gustato il sangue e seguito l'esempio del leopardo: doveva essersi fatto una tana in qualche luogo nascosto della foresta dove viveva da solo.

Una volta cercai d'indurre gli ibridi a dargli la caccia, ma mi mancò l'autorità per farli cooperare a questo scopo. Parecchie volte cercai di avvicinarmi alla sua tana per sorprenderlo, ma era troppo furbo: mi vedeva

o mi sentiva di lontano, e fuggiva via. Rendeva pericolosi tutti i sentieri della foresta tanto a me quanto ai miei alleati, con le sue imboscate. L'uomo-cane non osava più lasciare il mio fianco.

Durante il primo mese, quella gente fu umana abbastanza se paragonata agli ultimi tempi trascorsi e, oltre al mio amico canino, concepii un'amichevole tolleranza per un altro paio di quegli esseri.

Il piccolo tardigrado dalla pelle rosea mi mostrava una strana affezione e aveva preso a seguirmi sempre. L'uomo scimmiesco invece mi annoiava. Egli sosteneva, a causa delle sue cinque dita, di essere mio uguale, e chiacchierava a lungo senza senso.

Una sola cosa di lui mi divertiva un poco. Aveva un modo fantastico di coniare nuove parole. Aveva la convinzione, credo, che pronunziare parole che non volevano dire niente, fosse il giusto modo di fare un discorso. Chiamava "grosse cose", per distinguerle dalle "piccole cose", gli interessi quotidiani della vita. Se io facevo un'osservazione che lui non capiva, la lodava molto, mi chiedeva di ripeterla, poi la imparava a memoria e l'andava ripetendo, sbagliando sempre qualche parola, a tutti i suoi compagni. Pensava che non ci fosse nulla di buono in ciò che era semplice o comprensibile. Inventai così alcune curiose "grosse cose" per suo uso speciale. Ora penso che egli fosse la creatura più stupida che io abbia mai incontrato: aveva sviluppata meravigliosamente la stupidaggine che distingue l'uomo, senza perdere nulla del naturale cretinismo delle scimmie. Tutto ciò avvenne durante le prime settimane della mia solitudine fra quelle bestie. Durante quel periodo essi rispettavano gli usi stabiliti dalla legge e si conducevano con decoro sufficiente.

Una volta mi accadde di trovare un altro coniglio ridotto in pezzi - ne fui sicuro - dalla iena suina. Ma nient'altro.

Fu verso il mese di maggio che cominciai ad accorgermi di una crescente diversità nel modo di discorrere e di camminare di quegli esseri; una crescente difficoltà nelle articolazioni, una crescente ripugnanza a parlare. Il chiacchiericcio dell'uomo-scimmia aumentava di volume, ma diventava meno comprensibile, e più scimmiesco. Alcuni degli altri sembravano avere ad un tratto perduto la facoltà di parlare, mentre capivano ancora quello che io dicevo loro. Immaginate un linguaggio, una volta chiaro ed esatto, che diventava ad un tratto, molle, tronco, senza forma ed importanza, ed infine una slegata accozzaglia di suoni.

Quelle bestie ora camminavano diritte con crescente difficoltà.

Quantunque evidentemente si vergognassero di se stesse, mi accadeva, di tanto in tanto, di incontrarne qualcuna che camminava a quattro zampe ed era incapace di riprendere la posizione verticale. Tenevano le cose in mano con maggiore difficoltà, bevevano succhiando, mangiavano rosicchiando, diventavano insomma più bestiali ogni giorno. Mi persuadevo sempre più della verità di ciò che Moreau mi aveva detto circa la pervicacia dell'istinto animalesco. Stavano regredendo, regredivano rapidamente!

Alcuni di loro (osservai che le femmine furono le prime) cominciarono a trascurare i parametri della decenza, per la maggior parte deliberatamente. Altri tentarono di oltraggiare l'istituzione della monogamia. Evidentemente la Legge stava perdendo la sua forza. Ma, per rispetto dei miei lettori, non voglio proseguire su questo sgradevole argomento.

Il mio cane umanizzato, anche se impercettibilmente, stava ridiventando un cane; giorno per giorno ammutoliva, diventava nuovamente quadrupede e peloso. Notavo i vari passaggi per i quali stava passando il mio compagno.

Poiché la trascuratezza e la disorganizzazione aumentavano ogni giorno, il sentiero che portava alle abitazioni del burrone e che non era mai stato troppo comodo, era diventato così sporco che dovetti abbandonarlo e, attraversata l'isola, andai a costruirmi una capanna di rami tra le rovine del recinto di Moreau. Pensai che il ricordo della Casa del Dolore, avrebbe reso ancora quel posto il più sicuro contro quegli esseri bestiali.

Mi sarebbe impossibile descrivere minutamente le fasi regressive di quei mostri; giorno per giorno abbandonavano le sembianze umane, rinunziavano a poco a poco a fasce e a vestiti, ed eliminavano volentieri ogni più piccolo pezzettino di stoffa; mano a mano che i peli cominciavano a spuntare nuovamente sulle loro carni nude, le loro fronti si facevano nuovamente sfuggenti e le facce prognate; dimodoché, l'intimità quasi umana che mi ero permesso con alcuni di loro nei primi mesi di quella mia solitudine, ora mi era diventata solo un odioso ricordo.

Il cambiamento era lento ed inevitabile e, per essi e per me, esso venne senza scosse definite. Mi muovevo ancora in mezzo a loro con sicurezza, perché nessuna fase del cammino all'indietro della loro natura aveva dato sfogo alla bestialità che, giorno per giorno, sopraffaceva in loro il sentimento dell'umanità: però cominciai a temere che questo momento sarebbe venuto.

Il mio uomo-cane mi seguiva anche nel recinto, e la sua vigilanza mi

permetteva qualche volta di dormire in una pace relativa. Il piccolo tardigrado era diventato timido, e mi lasciò per tornare alla sua vita naturale fra i rami degli alberi.

La nostra isola sembrava allora una di quelle gabbie piene di bestie che l'abilità del domatore è riuscita felicemente ad addomesticare ed a far vivere tranquillamente insieme.

Naturalmente, quelle creature non erano assolutamente bestie come quelle che il lettore avrà visto nei giardini zoologici: ossia orsi, lupi, tigri, tori, maiali e scimmie.

Vi era ancora qualche cosa di anormale in ognuna di loro. In ciascuna Moreau aveva innestato l'essenza di un altro animale; uno, ad esempio, era soprattutto orsino, un altro felino, un altro bovino... ma ognuno era anche segnato dai caratteri vitali di un altro essere: ne derivava così una specie di animale, nel quale poi trasparivano le caratteristiche specifiche. Gli sprazzi di umanità sempre minori mi colpivano ogni tanto, come, ad esempio, una momentanea recrudescenza della parola, una inaspettata abilità degli arti anteriori, un commovente tentativo per camminare diritti.

Anch'io dovevo aver subito qualche cambiamento. I vestiti mi pendevano addosso come stracci sudici e, attraverso i buchi, traspariva la pelle abbronzata. I miei capelli erano lunghi, arruffati. Mi dicono che anche adesso i miei occhi abbiano uno strano splendore e una grande rapidità di movimento.

Dapprima passai intere ore sulla spiaggia meridionale dell'isola, sperando e implorando che apparisse un bastimento.

Contavo sul ritorno dell'*Ipecaquanha* ma, più passava il tempo e più quello non si vedeva! Cinque volte vidi delle vele, tre volte del fumo, ma nessuna nave toccò mai l'isola! Avevo sempre pronto un fuoco ma, probabilmente, chi lo scorgeva lo attribuiva alla natura dell'isola reputata di formazione vulcanica.

Fu solamente in settembre o in ottobre che cominciai a pensare di farmi una zattera.

A quel tempo il mio braccio era guarito e potevo usare entrambe le mani. Dapprincipio trovai la mia incapacità tremenda. Non avevo mai fatto il più semplice lavoro di falegnameria, e passai giorni e giorni tagliando e unendo fra loro gli alberi. Non avevo corde e non potevo contare su niente per farne; nessuna delle numerose piante rampicanti era flessibile o forte abbastanza e, nonostante tutto il mio corredo scientifico, non sapevo

trovare il mezzo per renderle tali.

Passai più di una quindicina di giorni rovistando fra le nere rovine del recinto e sulla spiaggia dove i battelli erano stati bruciati, cercando chiodi ed altri pezzi sparsi di metallo che mi potessero tornare utili. Di tanto in tanto qualcuna di quelle creature bestiali veniva a guardarmi, e poi se ne andava via saltellando, non appena la chiamavo.

Venne una stagione di temporali e di piogge torrenziali che ritardarono il mio lavoro ma, finalmente, la zattera fu completata.

Ero felice! Ma, per quella certa mancanza di senso pratico che ho sempre lamentato nelle mie azioni, l'avevo costruita in un posto lontano più di un miglio dal mare e, prima che potessi tirarla fin giù alla spiaggia, era finita in pezzi. Forse fu un bene che non fossi riuscito a vararla; ma, a quel tempo, il dolore del mio fiasco fu così acuto, che per qualche giorno ne rimasi istupidito e passai il tempo sulla spiaggia a guardare l'acqua pensando alla morte.

Però non volevo morire, e si verificò un incidente che mi avvertì della assoluta follia di lasciare trascorrere i giorni così senza scopo, poiché ogni giorno aumentavano i pericoli da parte degli ibridi.

Stavo all'ombra del muro del recinto, guardando il mare, quando trasalii per il freddo contatto di qualche cosa sulla pelle dei miei talloni e, voltatomi, scorsi il piccolo tardigrado che ammiccava verso di me. Da lungo tempo aveva perso la parola, e i suoi movimenti e gli scarsi peli erano diventati sempre più fitti e le sue unghie più acute. Emise una specie di brontolio quando vide che aveva attirato la mia attenzione, poi retrocedette tra i cespugli e mi guardò ancora.

Dapprima non capii, ma poi indovinai che desiderava che lo seguissi, e così feci, ma assai lentamente, perché il giorno era molto caldo.

Quando raggiunse gli alberi, vi si arrampicò, poiché camminava meglio tra le ondeggianti piante rampicanti che non a piedi, e mi condusse fino ad un posto che appariva calpestato e dove improvvisamente vidi un gruppo orribile.

Il mio uomo-cane giaceva a terra morto e, vicino al suo corpo, stava accovacciato quell'essere ibrido fra il maiale e la iena che ne dilaniava le carni ancora palpitanti con le unghie deformi, rosicchiandole e ghignando con gioia.

Come mi avvicinai, il mostro alzò i suoi occhi su di me; le sue labbra si ritrassero dai denti macchiati di rosso e ruggì minacciosamente. Non aveva

paura e non provava vergogna; l'ultimo residuo di umanità era interamente svanito! Feci ancora un passo avanti, mi fermai, e tirai fuori il revolver. Lo avevo finalmente faccia a faccia! Il bruto non accennò assolutamente a fuggire, ma le orecchie gli si drizzarono, i peli gli si arricciarono, e il suo corpo si contrasse; allora mirai in mezzo agli occhi e feci fuoco. La belva mi si avventò contro con un salto e fui scaraventato a terra come un birillo.

Si attaccò a me colle sue mani adunche e mi colpì sulla faccia.

I suoi movimenti lo fecero cadere sopra di me, ed io rimasi sotto alla parte posteriore del suo corpo, ma fortunatamente avevo ottenuto ciò che volevo e lui era morto nel salto.

Mi trassi fuori da quel lurido peso, mi alzai tremando, e guardai il corpo che si contorceva.

Il pericolo era finalmente scongiurato. Ma questo - lo sapevo bene - era solo il primo di una serie di altri fatti simili che sarebbero dovuti avvenire. Bruciai i due cadaveri sopra un rogo di fascine.

Vedevo chiaramente che, a meno di lasciare l'isola, la mia morte era ormai solo questione di tempo. Le bestie allora avevano lasciato tutte, ad eccezione di una o due, il burrone, e si erano cercate le loro tane, a seconda dei loro gusti, tra le macchie dell'isola.

Poche si facevano vedere di giorno; la maggior parte dormiva, e l'isola avrebbe potuto sembrare deserta ad un nuovo venuto. Ma la notte l'aria era spaventosamente piena di urla e ruggiti. Avevo quasi avuto l'idea di fare un massacro, di fabbricare delle trappole, e di combatterle a colpi di coltello.

Se avessi posseduto cartucce sufficienti non avrei esitato a cominciare l'eccidio. Non potevano esserci più di una quindicina di carnivori pericolosi, poiché i più audaci erano già morti.

Dopo la fine di quel mio povero cane, il mio ultimo amico, adottai anch'io il sistema di dormire di giorno per stare in guardia la notte.

Rifeci la mia tana nel muro di cinta, con un'apertura così piccola che chiunque ne avesse tentato l'entrata doveva fare necessariamente un considerevole rumore.

Le creature belluine avevano perso la capacità di fare il fuoco, anzi ne avevano nuovamente paura.

Mi rimisi di nuovo, quasi appassionatamente adesso, a riunire assi e rami per cercare di formare una zattera e fuggire di là. Incontrai però mille difficoltà: io non sono molto abile in quel genere di lavoro, pure riuscii a

trovare la maggior parte delle cose necessarie a costruire una zattera, e questa volta cercai di farla assai resistente.

Il solo ostacolo insormontabile era che non possedevo nessun vaso per poterci mettere l'acqua di cui avrei avuto bisogno se fossi riuscito a navigare lontano su quei mari raramente frequentati. Avrei potuto fabbricarne uno, ma l'isola non conteneva creta.

Andavo girando per l'isola lambiccandomi il cervello per risolvere questo ultimo problema. Qualche volta avevo degli scoppi di rabbia furiosa e tagliavo e frantumavo qualche povero albero in un accesso di disperazione; ma non riuscivo a trovare nulla.

E finalmente venne un giorno, un giorno meraviglioso che io passai quasi in estasi. Vidi una vela verso sud, una vela piccola come quella di uno *schooner,* e subito accesi un gran rogo di fascine al quale rimasi vicino, a guardare, nonostante il suo calore e quello del sole meridiano.

Tutto il giorno restai a guardare quella vela, non mangiando e non bevendo, in modo che la testa mi girava; le bestie venivano, si avvicinavano, mi guardavano stupite e se ne andavano.

Il battello era ancora lontano quando cadde la notte e lo nascose.

Lottai tutta la notte per mantenere acceso il mio fuoco, brillante e alto, e vedevo gli occhi delle bestie scintillare nell'oscurità.

All'alba la nave era più vicina e ne scorsi la sudicia vela triangolare. I miei occhi però erano stanchi di guardare e quasi non osavo credere a quello che vedevano.

Due uomini erano nel battello, seduti uno a prua e l'altro a poppa; ma il battello navigava in un modo assai curioso: non aveva la poppa al vento e ora appariva, ora scompariva.

Quando il giorno fu più chiaro, cominciai ad agitare in alto, facendo loro dei segni, l'ultimo straccio della mia giacchetta, ma loro non mi vedevano e restavano seduti tranquilli di faccia uno all'altro. Scesi nel punto più basso del promontorio e presi a gesticolare e a gridare.

Nessuna risposta! Il battello continuava la sua corsa senza scopo, avvicinandosi lentamente, molto lentamente, alla baia. D'improvviso, un grande uccello bianco volò fuori dal battello: ma i due uomini non si mossero né lo notarono. Esso girò un poco lì intorno, poi si avvicinò battendo l'aria con le sue forti ali spiegate.

Allora smisi di gridare, mi sedetti sul promontorio e rimasi col mento sulle mani, a guardare. Adagio adagio, il battello voltò ad occidente.

Avrei voluto nuotare alla sua volta, ma qualcosa di simile ad un vago timore mi trattenne. Nel pomeriggio la marea lo condusse a terra e lo lasciò ad un centinaio di metri dalla parte occidentale delle rovine del recinto. Gli uomini che c'erano dentro erano morti da tanto tempo che caddero a pezzi fra le mie mani quando, piegato il battello sul fianco, cercai di trarli fuori. Uno aveva una ciocca di capelli rossi come quelli del capitano dell'*Ipecaquanha:* un sudicio berretto bianco giaceva in fondo al battello.

Mentre stavo lì accanto, tre di quegli individui bestiali vennero fuori dai cespugli barcollando e annusando verso di me.

Un senso di disgusto mi invase. Spinsi il piccolo battello giù nell'acqua: poi mi ci arrampicai sopra.

Due di quei bruti erano lupi e avanzavano con le narici frementi e gli occhi scintillanti; il terzo era quell'orribile e indescrivibile essere composto da un orso e da un toro.

Li vidi avvicinarsi a quei disgraziati resti umani, li udii ghignare, e scorsi il digrignare dei loro denti. Una repulsione infinita mi invase l'anima. Voltai loro le spalle, spiegai la vela, e cominciai a navigare. Non ebbi più il coraggio di voltarmi indietro. Passai la notte tra gli scogli dell'isola e l'indomani, all'alba, arrivai alla foce del ruscello e riempii d'acqua il barile di bordo. Poi, con tutta la pazienza che seppi trovare, raccolsi una certa quantità di frutta, e con le mie tre ultime cartucce uccisi due conigli.

Intanto il battello mi attendeva ancorato in una insenatura tra gli scogli, dove l'avevo nascosto per paura che mi fosse sottratto dalle bestie.

21.
L'uomo solo

La sera partii e mi allontanai sul mare spinto da un vento fresco di Sud-Ovest che soffiava lento e regolare.

L'isola diventava ai miei occhi mano a mano sempre più piccola, e la spirale di fumo si faceva più sottile nel cielo caldo del tramonto. Poi l'acqua si alzò intorno a me, nascondendo alla mia vista quella bassa macchia nera. La luce del giorno, la meravigliosa gloria del sole, spariva lentamente dal cielo e, finalmente, come un luminoso velario su quell'azzurra immensità che il sole nasconde, comparve il mobile esercito

delle stelle.

Il mare era silenzioso, così come il cielo; io ero solo nel silenzio della notte. Navigai per tre giorni, mangiando e bevendo con parsimonia e meditando su tutto quello che mi era successo fino allora: non desideravo però molto rivedere il mondo. Un cencio sudicio mi copriva, i miei capelli erano tutta una macchia nera: senza dubbio, chi mi avesse visto in quello stato, avrebbe creduto che fossi impazzito. È strano, ma non provavo alcun desiderio di tornare tra l'umanità. Ero soltanto lieto di essermi liberato dalle pazzie di quelle bestie mostruose.

Il terzo giorno fui raccolto da un *brick* che da Apia andava a San Francisco.

Né il capitano né il pilota volevano credere alla mia storia, giudicando che la solitudine e il pericolo mi avessero reso pazzo. E, temendo che la loro opinione potesse essere quella di tutti, mi astenni dal narrare ulteriormente le mie avventure e dichiarai di non rammentare nulla di ciò che mi era accaduto nel periodo di tempo intercorso tra la perdita della *Lady Vain* e quando ero stato raccolto, ossia lo spazio di un anno.

Dovetti faticare molto per eliminare quel sospetto d'insania. Il ricordo della Legge, dei due marinai morti, delle imboscate nell'oscurità e del corpo trovato nel canneto, mi perseguitavano. E, per quanto straordinaria possa sembrare la cosa, col mio ritorno tra la gente, invece della confidenza e della simpatia che credevo avrei ritrovato, mi assalì un senso di incertezza e di timore maggiore di quello che avevo provato durante il mio soggiorno nell'isola.

Nessuno mi credeva; io sembravo agli uomini quasi tanto strano quanto lo ero sembrato alle bestie umanizzate. Forse avevo conservato in me qualche cosa della naturale selvatichezza dei miei vecchi compagni.

Si dice che il terrore sia una malattia e, comunque, io posso testimoniare che, per parecchi anni, timore ed ansia hanno pesato sul mio spirito, simili a quelli che è solito provare un leone domato solo a metà.

Il mio malessere assumeva le forme più strane. Non riuscivo a persuadermi che gli uomini e le donne che incontravo non fossero un altro popolo di animali passabilmente umani, plasmati con l'immagine esterna della nostra specie, ma che sarebbero presto regrediti fino a mostrare ora questo ed ora quel segno bestiale.

Ho confidato il mio caso ad un uomo assai abile che ha conosciuto il dottor Moreau e che, mi è parso, credesse alla mia storia, uno specialista di

malattie mentali che mi ha aiutato molto. Quantunque io non speri che il terrore dell'isola mi lasci completamente, pure generalmente si presenta solo come una debole nuvola in fondo alla mia mente, un pallido ricordo; ma vi sono anche momenti in cui questa piccola nuvola si allarga fino a coprire tutto il cielo. Allora guardo gli uomini intorno a me e vivo nel timore. Vedo facce severe e occhi brillanti, fisionomie stupide o pericolose, altre irrequiete e non sincere; nessuna ha la calma autorità di un'anima razionale. Sento come se l'animale che è in loro dovesse rivelarsi; sento come se la degradazione degli abitanti di quell'isola dovesse ripetersi su più vasta scala.

So che questa è un'illusione, e che gli uomini e le donne che mi circondano sono veramente uomini e donne e che saranno sempre uomini e donne, creature perfettamente ragionevoli, piene di desideri umani e di tenera sollecitudine per i loro simili, indipendenti dagli istinti e non schiavi di alcuna legge fantastica, insomma degli esseri completamente diversi dal popolo di bestie da me conosciuto. Tuttavia rifuggo da loro, dai loro sguardi curiosi, dalle loro domande, dalle loro cure, e desidero stare lontano e in solitudine.

Per questa ragione ora vivo in mezzo alla vasta campagna e là mi rifugio ogni volta che questa ombra passa sulla mia anima: allora la solitudine sotto il cielo spazzato dal vento mi pare molto dolce.

Quando vivevo a Londra, l'orrore diventava veramente insopportabile. Non potevo allontanarmi dagli uomini; le loro voci mi arrivavano attraverso le finestre, e le porte chiuse a chiave erano insufficienti a separarmi dal mondo. Se giravo nelle strade per combattere quella mia idea, trovavo donne che mi lanciavano degli sguardi furtivi; i poveri che mi guardavano con gelosia; lavoratori stanchi e pallidi che mi tossivano vicino con occhi stanchi e si trascinavano come cervi feriti e grondanti sangue; e vecchi curvi che passavano mormorando fra loro noncuranti d'essere magari seguiti dalla risata di un bambino beffardo.

Allora tornavo indietro, entravo in qualche chiesa, ma anche là il mio malessere continuava; mi pareva che il predicatore deridesse le grandi cose come aveva fatto l'uomo-scimmia; entravo in qualche libreria, e le facce intente sui libri mi parevano quelle di pazienti creature in attesa della preda. Particolarmente nauseanti erano poi le facce vuote di espressione delle persone che incontravo nei treni e negli omnibus; non mi sembravano creature simili a me, più di quello che lo sarebbero stati dei corpi morti,

sicché non osavo più viaggiare senza la certezza di essere solo.

E qualche volta mi pareva che nemmeno io fossi una creatura ragionevole ma solamente un animale tormentato da uno strano disordine mentale che mi spingeva ad errare solo come una pecora colpita dalla follia.

Ma questo è uno stato in cui adesso, grazie a Dio, mi trovo raramente. Mi sono allontanato dalla confusione delle città e della folla e passo i miei giorni circondato dai libri, finestre luminose aperte su questa nostra vita dalle brillanti anime degli uomini. Vedo pochi stranieri ed ho poca servitù; i miei giorni sono consacrati alla lettura ed agli esperimenti di chimica; passo anche molte delle notti chiare nello studio dell'astronomia.

Trovo, quantunque non ne conosca l'origine né la causa, che un senso d'infinita pace scende dagli scintillanti eserciti del cielo.

Penso che nelle vaste ed eterne leggi della materia, e non già nelle cure giornaliere e nei peccati e nei fastidi degli uomini, la parte più elevata di noi può trovare sollievo e speranza.

Penso e spero, poiché altrimenti non riuscirei a vivere. E così, nella speranza del futuro e nella solitudine del presente, metto la parola fine a questa mia storia.

Edoardo Prendick

FINE